

P. E. Baratto

Dante aveva la forfora



romanzo

I

“Saprebbe riprodurre il richiamo amoroso di un gibbono cinerino dell’isola di Giava?”.

La domanda, posta col tono dell’ufficialità, aprì la fase cruciale del colloquio. E compresi che la mia idea di “segretario personale” era sempre stata enormemente riduttiva.

Il ventaglio di mansioni richieste si mostrava di un’ampiezza davvero sorprendente. Ma avevo bisogno di quel posto.

Quindi, con una spregiudicatezza da mettere i brividi, risposi:

“In famiglia abbiamo una discreta predisposizione per le lingue...”.

“Qualche conoscenza di quelle orientali?”.

So imitare la parlata giapponese con effetti, a detta di molti, esilaranti. Ma questo è tutto. Optai per una modesta sincerità:

“Giusto un’infarinatura”.

“Si ritiene in grado di prestare i necessari soccorsi ad un individuo in manifesto coma etilico?”.

Assentii, socchiudendo gli occhi e lasciando intendere di averlo fatto con una certa frequenza.

“Di falsificare una firma?”.

Annuii con maggiore convinzione.

“Si è mai dilettrato con un dūdük?”.

Ignoravo di che natura potesse essere un dūdük. Con che genere di perversione mi sarei compromesso se avessi risposto “sì”?

“Un urucungo? Uno tsuzumi?”.

“Mai in pubblico” mi affrettai, comunque, a mettere in chiaro.

“Sa stirare uno smoking?”.

Uno che poche ore prima, da sobrio, aveva scelto *quella* cravatta viola su *quella* camicia verde non poteva essere troppo esigente in fatto di eleganza.

Mi sbilanciai con tranquillità.

“Senza problemi”.

“Conosce bene la sintassi italiana? Le figure retoriche più comuni?”.

Uno scrupolo mi fece esitare.

C’è sempre un limite alle colossali palle che si possono ammannire durante un colloquio di lavoro.

Sotto le pesanti, venerande palpebre notai un’ombra di feroce disprezzo che mi gelò il sangue:

“Le dice niente polisindeto?” mi aggredì spazientito. E, ancor più contrariato dalla mia incertezza, si lanciò in uno sproloquio di crescente alterazione:

“Litote? Apocope? Poliptoto? Sineddoche?”.

“Naturalmente” lo interruppi, prima che una sincope se lo portasse via.

Immaginavo che familiarizzare con quei soggetti non dovesse essere impossibile. Perlomeno non più di quanto lo sia memorizzare i nomi dei personaggi d'un romanzo russo.

Del resto, se davvero volevo diventare scrittore, dovevo iniziare a prendere certe iniziative. E tra le esperienze che un romanziere sa di dover fare, presto o tardi, quella di trovarsi a faccia a faccia con un poliptoto è inevitabile.

Dopo un silenzio gorgogliante di alcuni secondi, si schiarì la voce con uno dei suoi repentini ruggiti. Sembrava una tigre della Malesia nell'atto di liberarsi la gola dalle briciole di un colono troppo friabile. Era il secondo, da quando ero lì. La prima volta avevo sobbalzato, come se fossi appoggiato ad un amplificatore mentre qualcuno attaccava di colpo una chitarra elettrica.

Scioccamente attesi una scaracchiata adeguata alle premesse. Ma l'uomo sdraiato sulla chaise-longue di fronte a me era Glauco Pavoni. Proprio lui. Abituato com'era ai salotti e ai simposi letterari, non doveva essere digiuno di etichetta. Il fatto, poi, che si gloriasse di non aver mai partecipato ad un talk-show avvalorava l'idea che tenesse ad un certo decoro.

“Allora, Palmiro – proseguì con burbera solennità, senza fare l'atto di alzarsi – direi che possiamo anche berci qualcosa”.

Da una catena che aveva al collo sfilò una chiavetta e me la porse. Mi augurai che significasse ch'ero assunto.

Il frigo bar che ronzava lì accanto mi mostrò una chiostra di bottigliette che tintinnavano in maniera invitante.

Vista l'ora e sapendo che l'uomo aveva di recente pubblicato “L'oliva globale – Estetica dell'aperitivo nella società capitalista di fine millennio”, intuii cosa potesse intendere con quel “qualcosa”.

Al momento di prendere i bicchieri, tuttavia, un'illuminazione mi folgorò. Forse, l'arguto letterato mi stava mettendo alla prova. E non per saggiare la mia abilità nel preparare un martini.

Decisi di rischiare.

Sollevai tre bicchieri e li poggiai uno accanto all'altro, dopo aver fatto spazio sul piano di una scrivania ingombra di libri. Benchè mi stesse covando dal basso della chaise-longue, la mossa non gli sfuggì. Uno spasmo di sorpresa gli allargò gli occhi stretti.

“Fermo!” urlò. C'era collera, nella sua voce. E una punta di allarme.

Era stato decisamente un azzardo.

“Promettimi una cosa” disse, mentre sollevava il busto e annaspava con affannata inquietudine.

“Tienilo sempre lontano dagli alcolici” ammonì, minacciandomi con l'indice grassoccio: “Dagli amari, soprattutto. È totalmente incapace di moderarsi”.

“Un succo tropicale può andare?” chiesi, quasi incredulo, in odore di trionfo e guardandomi attorno con aria interrogativa.

Assentì. E, rimettendosi in piedi con traballante baldanza, aggiunse:

“Devo andare un attimo di sopra”.

“La aspetto qui?”.

“Naturalmente. È bene che vi conosciate... visto che ti dovrai occupare anche di lui”.

“Perfetto” replicai.

E rimasi solo nella stanza.

II

Mi trovavo in quella condizione di volontaria follia in seguito alla decisione di diventare scrittore.

Avevo trascorso gli anni più spensierati della giovinezza cercando di realizzare il sogno di fare il comico. Ma l'impresa si era rivelata più difficoltosa del previsto e avevo capito che avrei dovuto pretendere meno dalla vita.

Sul momento non era stata una tragedia, se escludiamo il fatto che giravo per casa, con aria inebetita, seminando foglietti vergati da repentine illuminazioni che familiari immuni da urgenze poetiche chiosavano con prosaiche note della spesa. Ne risultavano ermetiche digressioni del tipo: *La casa era immersa nella penombra del tardo pomeriggio e lui, appena entrato, si fece bianco in volto, smarrendo in un attimo la sua forza d'animo, quando si accorse di essere del tutto privo di pelati, carta igienica e assorb. senza ali.*

Comunque, dopo qualche mese di serrato lavoro, che un soggetto con un equilibrio psichico più labile del mio avrebbe potuto definire "matto e disperatissimo", mi ero ritrovato con uno scritto di discreta lunghezza. Ero insomma al fatidico punto in cui qualunque individuo, anche non particolarmente dotato di senso pratico, formulerebbe la spaesata frase: "E adesso?".

Le persone più sagge della cricca che frequentavo mi tranquillizzavano, dicendo che un romanziere può scrivere solo per se stesso. Giustissimo. Parole assennate, che m'era capitato di sentire in bocca pure a famosi autori di best seller. I quali si prodigavano, sui giornali e in televisione, per lanciare questo costruttivo messaggio, destinato ai giovani scrittori in disperata attesa di pubblicazione.

Purtroppo, tra le reclute, io dovevo essere uno dei più testoni e indisciplinati. Nel fondo oscuro del mio intimo, sentivo che non mi avrebbe fatto poi tanto schifo se qualcuno avesse preso il mio romanzo e l'avesse stampato con una decorosa copertina sul davanti e un prezzo sul didietro. Insomma, se ne avesse fatto un libro, magari dopo averlo addirittura letto.

Ecco fin dove arrivavano a spingersi le mie brucianti ambizioni. Oltretutto, avevo una certa premura. Qualora avessi realmente avuto talento, avrei preferito saperlo entro un ragionevole numero di anni. Prima, quantomeno, del momento in cui avrei iniziato a sorbire i pasti con una cannuccia. Ma anche questo è tutto il contrario di ciò che sostenevano gli addetti ai lavori, vale a dire ch'è consueto che un artista venga apprezzato solo dopo la sua morte. E qualunque poeta, benchè zuccone, deve farsene una ragione. Naturalmente, nessuno gli impedisce di abbreviare questo iter burocratico... Nel corso dei secoli, ad esempio, molti sono andati a buscarsi una tisi fulminante, altri si sono suicidati... Comunque sia, è buona norma che ogni aspirante scrittore non faccia tanto l'originale e si attenga al rispetto della tradizione.

Ma in me batte un cuore da rivoluzionario. Ed essendo insensatamente deciso a sovvertire tutte le regole, m'ingegnai a trovare un modo rapido perché il mio romanzo venisse pubblicato. Anche perché, mi dicevo, non sono un genio, le mie opere non cambieranno il corso della letteratura, il mio stile non farà scuola alle generazioni future... Non vedevo, insomma, alcun altro valido motivo per cui il mondo letterario potesse decidere di ignorarmi.

A quel punto, c'erano solo due strade: spedire il manoscritto ad alcune case editrici o cercare una scorciatoia.

Optai per la scorciatoia. Lo so, ho perso molto (me lo assicurano un paio di amici che hanno scelto la via canonica e non hanno rimpianti). Quegli interminabili mesi di attesa che temprano il carattere e conferiscono all'artista un'aria giallognola e sierosa, degno sintomo di una macerazione salutare alla creatività... E poi la posta mattutina davanti alla casella delle lettere... Quel tuffo al cuore, quelle mani tremanti nell'aprire la busta con l'intestazione di un notissimo gruppo editoriale per poi scoprire che è solo l'offerta di un abbonamento a un settimanale... Ecco, tutto questo non me l'avrebbe potuto restituire nessuno. Nemmeno il successo.

Quello che un autore che non vuole scrivere solo per se stesso deve subito mettersi in testa d'imparare è l'uso corretto del congiuntivo, certamente; di un programma di videoscrittura, è ovvio... ma, soprattutto, delle proprie conoscenze. E chi non ne possedesse deve fare in modo di averne. A costo di diventare socievole.

Questo non fu un problema per me. Partivo avvantaggiato da una naturale bonomia che mi rende corteggiato da tutti come un amabile deficiente ch'è bello avere intorno soprattutto nei momenti uggiosi.

E poi, io conoscevo lei.

“Forse ho trovato una soluzione per il nostro libro” mi informò un giorno la proprietaria dei palazzetti liberty di Viale dei Giardini, mentre con aria assorta disponeva un altro immobile sulla casella di Parco della Vittoria.

“*N-nostro?*” balbettai con smaccato disagio. La donna aveva la tendenza a immedesimarsi oltre misura.

Regina De Tommasi-Tanghini era una vedova che, accudita da Aurora e Sacramento, un’ombrosa filippina e una solare messicana, viveva in una bella villa, provvista di giardino ed alano, non distante dal Betulle, il mio condominio. La figlia, un fighino elettrizzato dal superlavoro, abitava in un appartamento accanto al suo, ma si vedeva di rado.

La Matrona, ovvero “la signola madle” come diceva Aurora, aveva, al contrario, un sacco di tempo libero e amava socializzare, benchè ormai non uscisse quasi più di casa. Da un anno, ero il suo damo di compagnia.

“Conosci Glauco Pavoni?” proseguì, ignorandomi con signorile sussiego. Aveva l’aria di una di quelle domande che come risposta esigono un “sì” a caratteri cubitali. Fortunatamente la memoria mi venne subito in aiuto.

“Quello della rubrica gastronomica “In Italia si mangia bene dappertutto”?”. L’anziana gentildonna sfiatò dalle narici regali un sibilo lungo e minaccioso. Qualcosa la irritava.

Ritenni opportuno tenere d’occhio il suo ventaglio chiuso. Era solita brandirlo con un piglio troppo disinvolto.

“Il suo nome è legato a ben altro” precisò glaciale.

“Sì?”.

La mia tiepida replica fu come un’unghia di scetticismo sui suoi nervi scoperti.

“Come sarebbe *sì?*!”.

Di botto la infiammò un accesso di nobile ferocia:

“Ha scritto bellissimi racconti, Macaco!”. La suscettibilità aveva, a volte, la meglio sui suoi modi da salotto. Nell’impeto, il ventaglio si abbattè sul tavolino di fronte a noi facendo saltar via l’unico mio edificio, di edilizia popolare, situato nella casellina di Via Verdi. Su di esso pendeva già una grossa ipoteca. M’inginocchiai a cercarlo sotto i piedi della Matrona.

“Ripiano centrale della libreria, sopra il camino... Li trovi tutti lì”.

Alzai la testa. Lo sguardo severo della donna mi costrinse a sospendere le operazioni di ricerca. Stava a significare che per quel giorno la sua avidità di palazzinara era stata soddisfatta e la mia pedina poteva uscire di prigione senza ulteriori esborsi.

Mi avvicinai alla libreria, feci scorrere lo sguardo e lessi:

“Primi amori di provincia... Domeniche in provincia, Il sabato sul corso, La cittadella di campagna...”.

“È il cantore della provincia...” m’interruppe estasiata la Matrona.

“Aha” replicai, con una nota di doverosa sorpresa.

“E forse non saprai, ignorantello come sei, che il nostro Pavoni è nato qui...”. Il suo dito picchiò più volte sul tavolino di fronte a lei.

E uno dice le coincidenze...

“Davvero?” rinverdii la sorpresa e mi feci più attento.

“Sì, proprio qui!” insistette la donna.

“In Largo Colombo?”

“Mannò, Macaco! Nella nostra città!”.

“Ah... Ma allora vive qui? In provincia, naturalmente...”.

“Naturalmente no! Saranno cinquant’anni che si è trasferito a Milano!”.

Avevo la sensazione che ci fossimo, come dire..., fumati l’argomento originario della conversazione. Corsi ai ripari.

“Ma questo che c’entra col mio libro?”.

“Gluco Pavoni possiede ancora una villa della sua famiglia, là sulla collina... una bella villa primi Novecento...” sospirò la Matrona, gli occhi corvini persi in epoche lontane, nelle quali l’idea dell’asservimento della popolazione occidentale alla telefonia cellulare avrebbe trasceso perfino la fantasia apocalittica di un Orwell.

Pazientai.

“Ora, dicevo, ci torna di rado, ma so che dovrà riaprire casa per via di un impegno professionale che si è preso con qualche circolo culturale cittadino...”.

“Intende dire che potrò avere l’occasione di vederlo? Di infilargli il mio manoscritto sotto la porta, dentro l’auto? Nella cassetta delle pubblicità?”.

Provavo un certo entusiasmo. E ne avevo motivo. Chiunque abbia letto qualche intervista o biografia, sa che è così che molti giovani talenti sono venuti alla luce. Lo stesso accade per moltissime cantanti, scoperte da influenti produttori mentre si esibivano nelle gallerie del metrò, con quattro monetine dentro il fodero dello strumento. Sono cose che lasciano di stucco. Soprattutto l’idea di quanti influenti produttori viaggino in metropolitana, quando sarebbe più comodo per loro spostarsi in limousine. La Matrona diede uno sbuffo d’insofferenza, facendomi capire che non avevo afferrato il punto:

“Ho saputo che avrà bisogno di un segretario personale...” buttò lì con simulata indifferenza.

“Fidato” concluse a denti stretti.

“E lei ha pensato a me?”.

“Ho momenti di totale irrazionalità, in effetti”.

“Eh sì, ho capito, ma figurati se... lì funziona per raccomandazioni...”.

“Appunto”.

“Non mi dica che lui... che lei è in confidenza con Gluco Pavoni?”.

La donna annuì con dignitosa compostezza.

Ma il mio sguaiato entusiasmo valeva per due.

“Non ci posso credere... lei conosce bene il grande Pavoni? Uno famoso! Perché è famoso, no?”.

Mi rifilò un’occhiata da ridurmi in cenere. Non mi sarei stupito se di lì a poco fosse comparsa la filippina con la paletta e mi avesse raccolto, come usa fare con le briciole dei pasticcini che le amiche babbione vengono a grattugiare al tè del venerdì.

“Allora, posso parlarne con Glauco, mi pare di cogliere che tu sia d'accordo...”.

Notai la sfumatura confidenziale di quella frase, ma sorvolai. Quando voglio, sono un maestro di discrezione.

“D'accordo? E me lo chiede? Lei mi farà conoscere Pavoni... che culo! Oh, mi scusi”.

III

Quando rincasai, mi affacciai alla stanza della Sorella esibendo il plico di volumi presi in prestito dalla Matrona. Avevo un'aria oberata, ma trionfante.

Da qualche anno vivevo a casa della nonna, quella materna. Mi ci ero trasferito dopo alcuni dissapori con mio padre, a causa di languenti esami universitari. Mi era sembrata una soluzione ottimale. Mia nonna è quasi sempre fuori città. Praticamente, sarebbe stato come vivere da solo.

Ma non avevo calcolato che di lì a pochi mesi sarebbe arrivata Serena, ovvero la Sorella. E, qualche settimana dopo, anche Piergiorgio.

“Eccomi qua” mi annunciavi con giovialità. Un po' di teatralità non guasta.

Da un'emissione di voce gutturale individuavi subito la presenza di Serena, dietro lo schermo del computer e una pila di testi per la sua tesi di laurea. Mi avvicinai. Ma la bastardella non ritenne fosse il caso di districare le scarse diottrie dalla giungla dei libri aperti.

Sulle sue gambe, un'appendice pelosa ebbe un sussulto. Piergiorgio mi dedicò un'occhiata delusa.

A quell'ora, l'uomo non era in grado di apprezzare nulla che non avesse la forma e l'odore di una scatoletta.

Stimolai la Sorella al recupero dell'attività fonetica con qualche mirata domanda:

“Telefonato qualcuno?”.

Seguì un nuovo sfiato, solo apparentemente simile al primo.

“Mi capisce! Comprende il mio linguaggio!” esultai, sull'orlo della commozione.

Era come cercare di comunicare con quei bambini allevati da animali selvatici e ritrovati nelle foreste, cui medici pervasi da ardore umanitario impiegano anni ad insegnare l'uso della parola.

“Vuoi dire che ha chiamato qualcuno?” sondai, parlando molto piano.

“Hmmm”. Anche se sarebbe stato un suono più adatto ad una conversazione informale con un cebo cappuccino dell'America centrale, lo presi per un sì.

“Mamma e papà...” la imbeccai. Da un anno e mezzo, con i nostri congiunti abbiamo un rapporto quasi esclusivamente telefonico, avendo loro aderito ad un progetto di volontariato in Bosnia.

“... La mia morosa?”.

Serena scosse la testa in una maniera che rivelava strettissime frequentazioni, nell'età evolutiva, con un'orsa bruna del Libano.

“La nonna, allora?”.

“Hmmm”.

“Che ha detto?”.

“No”.

“Ha telefonato o no?”.

“Hmmm”.

“E ha detto?”.

“No”.

“Solo questo?”.

“Hmmm”.

Ora era tutto chiaro. La brevità delle chiamate della nostra antenata viaggiatrice era leggendaria. La nonna era l'ultimo esemplare rimasto di utente di cabine a moneta o a carta telefonica (rifiutava l'uso del cellulare perché, diceva nella sua lingua d'origine, “no vegio i numereti”). Il problema era che si trovava, spesso, senza moneta o senza credito sulla carta. E quando era lontana da casa, praticamente dieci mesi all'anno, con le sue chiamate ci trasmetteva arcani frammenti di conversazione, che schiaffati su una stele avrebbero fatto sputare sangue a generazioni di esperti di codici antichi.

Questa volta, tuttavia, mi sembrava avesse battuto ogni primato.

“Cosa credi stesse per dire?”.

Serena alzò una spalla.

“Forse una cosa tipo: “No g'ho abastansa sghei par ciamarve”...” tirai ad indovinare.

Serena annuì con l'aria di voler dire: “Può essere”.

Finalmente indirizzò la sua miope attenzione sui libri che avevo tra le braccia.

“Glauco Pavoni” spiegai, prevenendone la domanda o qualche verso monosillabico del suo sistema di comunicazione verbale.

E le mostrai il manualetto enologico di stampo vagamente campanilista: “Vini e buoi...” sottotitolo: “Perché i francesi non possono darcela a bere”.

Fui travolto dal suo entusiasmo.

“E chi è?” si sforzò di formulare.

“Uno scrittore di prestigio di cui, se tutto va bene, potrò diventare segretario personale”.

“Tu?”.

Ignoravo, sino a quel momento, quanto sarcasmo potesse concentrarsi in un monosillabo.

Le voltai le spalle e me ne andai, borbottando uno di quei cocenti anatemi – tipo “Un giorno vi pentirete di tutto questo!” – che tutti gli scrittori malcagati si ritrovano a lanciare almeno un migliaio di volte nella vita.

Serena non era l'unica a non aver dimostrato grande fiuto per il talento. Agli inizi della mia avventura d'autore, ogni persona cui ingenuamente confessavo di aver iniziato a scrivere un libro un istante dopo si sarebbe schiantata a terra dal ridere.

Nei miei trascorsi di comico, benchè dotato di una indubitabile vèrve, non mi era mai accaduto di ottenere la stessa reazione.

Sono proprio questi atteggiamenti a spingere gli scrittori a quella pratica dannosamente incestuosa di ritrovarsi tra simili.

Più tardi ricevetti una telefonata della Matrona che, benchè portatrice di buone notizie, finì col suonarmi vagamente sinistra.

“Glaucò ti riceverà domattina alle undici e trenta” esordì senza troppi preamboli.

“Di già?” esclamai sorpreso dal precipitare degli eventi: “Perfetto, la ringrazio per...”.

“... Momento!” m’interruppe. Immaginai il ventaglio levato in posizione ammonitoria.

“Prima di andare, passa da me”.

Per un attimo temetti che volesse accompagnarmi.

“Ci sono... alcune cose... di cui... dovrei parlarti”. Contai un numero allarmante di puntini di sospensione in quella frase. Riuscivo quasi a vederli, mentre trapuntavano l’aria attorno a lei. Denotavano uno stato d’animo d’incertezza del tutto sconosciuto all’indole della donna.

“Va bene, se è necessario”.

Silenzio. Dall’altra parte solo il respiro solenne della Matrona, impegnata a formulare qualche altra faticata frase o ad annerire lo spazio attorno ai puntini, allo scopo di far saltar fuori qualche ozioso disegnano.

“Sono cose delicate... da chiarire a voce” continuò. Immaginai che a renderla inquieta fosse la paura che le facessi fare una figura di palta con l’amico letterato.

“Mi comporterò con decoro” cercai di rassicurarla: “Non sono più lo stesso uomo spensierato di un anno fa”.

“Voglio sperarlo...” rispose, recuperando un po’ dell’innata durezza.

“Ma... mi chiedevo se...” aggiunse, preparando una domanda che non mi sarei aspettato: “Hai qualche rudimento di strumenti musicali?”.

Risposi che in tenera età sapevo zuffolare “Popcorn” al flauto, ma capii che non era quello che aveva in mente quando replicò:

“Siamo molto lontani, immagino, dal conoscere una ranasringa”.

IV

La trovai seduta in terrazza che fumava insieme ad un bricco di caffè d'orzo.

Il suo umore non era dei migliori.

“Signola madle molto illitata, questa mattina” mi aveva avvertito la domestica filippina, non appena ero entrato scortato da Killer, l'alano di Villa De Tommasi-Tanghini.

“Alla buon'ora!” esclamò non appena fui davanti a lei, dandole modo di fare un rapido inventario del mio abbigliamento.

“Problemi?”.

“Glauco ti aspettava in villa per le undici e trenta” replicò, senza nascondere un certo nervosismo.

“Non sono ancora le dieci... in macchina non ci vorranno più di venti minuti” la rassicurai, aggiornandola sui tempi di spostamento dopo l'invenzione del motore a scoppio.

“Poi ti spiego la strada... ma adesso mi preme dirti qualcosa che... devi sapere, prima del colloquio...”. Una nuova eruzione di puntini di sospensione. Era come se il suo stato d'animo avesse l'orticaria. Non l'avevo mai fatta così emotiva.

“Siediti”.

Eseguii.

“Vedi” iniziò, abbassando la voce: “L'uomo che incontrerai è un grande scrittore”.

Annuii. Il concetto era ormai chiaro.

“È anche un personaggio un po'... intrattabile”.

Annuii, nuovamente.

“Eccentrico, si potrebbe dire anche... psichicamente bizzarro”.

“Ma sì, non si preoccupi, ho capito: è uno scrittore...”.

“Momento!”. Prima di proseguire la donna prese un sorso di caffè d'orzo.

“Ti sto per dare un'informazione estremamente delicata, nota solo ad una cerchia ristretta... e forse non dovrei... cerca di non farmene pentire”.

“La ascolto”.

“Glauco ha un fratello invisibile”.

Meditai un istante.

“Se è per questo anch'io” ribattei, senza scompormi: “Flavio ha il dono prodigioso di scomparire per mesi e di rimaterializzarsi solo quando ha bisogno di un facchino per il trasloco o di qualcuno che lo accompagni all'aeroporto”.

Un sibilo ansioso proveniente dal naso della Matrona mi avvertì che non stavo prendendo la questione con la dovuta serietà.

“Intendevo dire che il suo è invisibile sempre”.

La mia fortuna non arrivava a tanto, ma evitai di precisarlo.

“E *sempre* significa che... che non esiste. Lui non ha fratelli”.

È quello che ho sempre cercato di far ammettere a mia madre. Inutilmente.

“Vuol dire che se l’è inventato?”.

“Il parto di una fantasia troppo fertile” ammise la Matriona. Poi, a voce bassa e con notevole imbarazzo: “O di un inguaribile... disagio mentale che dura dall’adolescenza”.

Se non fosse stato che di lì a un’ora mi sarei trovato a tu per tu con lo squilibrato in questione, avrei apprezzato tanta franchezza. E, visto che eravamo in vena di confidenze, sondai : “Altre stravaganze ch’è opportuno che io sappia?”.

“Glauco è un ragazzo di notevole valore e integrità intellettuale” tenne a ribadire: “Quello che, talvolta, lo rovina... sono purtroppo le intemperanze di questo fratello immaginario”.

Malgrado quanto appena rivelato, la Matriona aveva iniziato a parlarne come se esistesse sul serio. E, quasi contagiato, mi affrettai a chiedere:

“È così pericoloso?”.

“Un demone” sussurrò la Matriona, singolarmente persuasa di quel che diceva: “Naturalmente agli occhi del pubblico, ciò che brilla è la notorietà del Pavoni scrittore, saggista, intellettuale impegnato... ma tra i suoi conoscenti e nell’ambiente letterario s’insinua l’immagine di questo povero ragazzo che ha trascorso la vita a cercare di porre rimedio ai danni di quell’altro”.

“E nell’ambiente nessuno ha mai suggerito qualche opportuna terapia?” fui lì lì per chiedere. Ma preferii essere più pratico:

“Perché mi ha raccontato tutto questo?”.

Le mie parole ebbero il merito di riscuotere la Matriona da quella piega compassionevole che non le si addiceva molto. Il tocco volitivo del suo ventaglio immediatamente colpì il mio ginocchio.

“Perché? E non ti sembra chiaro, Macaco?”.

“Non del tutto”.

“Non pensi che potrebbe esserti utile quello che sai?” sbuffò, gettando gli occhi al cielo.

“Mi sta suggerendo di utilizzare queste informazioni per fare colpo su di lui?”.

Tergiversò.

“Io non ti ho suggerito proprio niente” mormorò, riabbassando gli occhi e studiandosi le mani con sussiego.

“Naturale”, afferrai.

“Tieni presente che molti segretari che ha avuto non hanno saputo né capire né accettare la situazione”.

“E che fine hanno fatto?”.

“Licenziati” rispose la Matriona con un gesto netto, ma eloquente, del ventaglio.

“Da lui o dal fratello?”.

Solo un grande senso di responsabilità e la consapevolezza di essere una gentildonna la trattennero dal rovesciarmi addosso l'intero bricco di caffè.

“Un fratello invisibile!”. “Un fratello invisibile?”. “Un fratello invisibile...”.

Nel tragitto dalla villa della Matrona a quella del Pavoni questo pensiero ossessivo mi risuonava nella zucca, in un discreto repertorio di variazioni sul tema.

Facendo violenza su me stesso, m'imposi di essere razionale. E assolutamente pratico.

“Quali problemi potrebbe crearmi un soggetto simile?” mi domandai: “Cosa comporterebbe per me, nel ruolo di segretario personale, la sua... la sua presenza?”

“Niente, assolutamente niente!” rispose con vigore la mia mente adamantina.

“Giusto” convenni più rinfrancato. Erano preoccupazioni veramente assurde.

“È immaginario”, mi ripetei col placido compiacimento di un filosofo appena venuto a capo di una questione che pareva insolubile. “Praticamente è un'estensione della psiche, una visione, un'aura ...”.

Ma forse la stavo facendo troppo facile. Si insinuò un pensiero sibillino: “Dimentichi che il Pavoni lo vede benissimo. Da anni, per giunta. E probabilmente non ci tiene che il nuovo braccio destro si metta a malcagare il fratello inesistente”.

Mentre imboccavo la strada della collina ero colto da moderata inquietudine.

“E se adesso il fratello fosse lì con lui? E se me lo presenta?” mi chiesi agghiacciato: “Cosa si dice ad un uomo invisibile?”.

Era pacifico che “non vedevo l'ora di conoscerLa” sarebbe suonato del tutto inopportuno.

E se nel dargli la mano gli avessi infilato un dito in un posto sbagliato? Che ne so... Nell'occhio se fosse stato piccolo, nell'ombelico se fosse stato alto? Avevo ragione di presumere che non avrei fatto buona impressione su Pavoni. Avrebbe certamente frainteso.

Mi augurai che non mi presentasse a quell'accidenti di fratello.

D'altra parte era anche vero, riflettei mentre parcheggiavo di fronte ad una casa austera e fatiscente, che così facendo mi avrebbe precluso la possibilità di sapere dove si trovava, all'interno della stanza, il suo dannatissimo consanguineo. Alcune coordinate, un'indicazione seppur vaga mi avrebbero aiutato a localizzarne l'area d'ingombro, evitandomi un mucchio di seccanti equivoci. Perché, mi dicevo con ragionevolezza, benchè sia invisibile, da qualche parte deve pur essere, no?

“Cazzo!” profferii socchiudendo gli occhi. Mi abbandonai al sedile, sopraffatto da un ultimo, spaventoso pensiero:

“E se magari mi ci siedo sopra?”.

Il giardino di casa Pavoni era in uno stato disastroso. Dappertutto c'erano grovigli di erbacce. Altissime. O forse erano piante nane, non so...

Un donnone coi fuseaux stava pulendo le scale d'ingresso.

Mi mostrava il didietro. Un'area di discreta estensione, delimitata dalla riga degli slip.

Avrei potuto richiamare la sua attenzione centrandola con un sassolino. Ma preferii un sistema più ordinario.

“Mi apre?” gridai: “Ho un appuntamento col dottor Pavoni”.

Mi scrutò con la truce diffidenza con cui avrebbe accolto un rappresentante di prodotti dietetici.

“Sono Bottego” la rassicurai, evitando di aggiungere: “Un giorno sentirà parlare di me”.

Il donnone sparì dentro casa. Ma subito dopo riapparve e aprì il cancello.

“È nello studio” mi avvertì, indicando una stanza del pianterreno: “Attento! Che c'è bagnato!”.

Mi feci avanti camminando sulle punte e seguendo la direzione di una voce roca:

“Di qua, di qua... da questa parte!”.

Appena entrai nello studio, non vidi nessuno.

“Vuoi vedere che il colloquio me lo fa l'altro?” pensai lì per lì.

Ma poi mi accorsi che più in là, tra una scrivania in legno massiccio e la libreria, c'era un uomo in carne ed ossa sdraiato su una chaise-longue.

Mi trovavo di fronte a Glauco Pavoni. Il grand'uomo era a pochi passi da me. E, benchè fossi costretto a guardarlo dall'alto, avevo la piena consapevolezza che avrei dovuto sentirmi dominato dalla statura della sua personalità.

Lo salutai. Due volte. Nel caso vi fosse un terzo, tra noi.

Appena parlò, notai che aveva un modo declamatorio di scandire le frasi, che diventavano così una continua sinusoide di volumi alti e bassi. Un alternarsi di toni maiuscoli e minuscoli.

“E ALLORA... Come STA... la nostra VECCHIA lupa?”.

“Prego?” esitai.

“Regina, dico... la chiamavamo così una volta... la Lupa... donna piena di risorse”.

“È ancora così” ammisi.

Poi, con un improvviso ruggito da cardiopalma, si schiarì la voce e disse:

“Ma veniamo a noi... Si sieda”.

Guardai attorno. Mi venne freddo. C'erano ben quattro sedie nella stanza. Quattro possibilità di fare un errore madornale.

Decisi di restare in piedi.

Il colloquio filò abbastanza liscio. Come già ho osservato, quello che ci si aspettava dal sottoscritto era molto meno banale di quanto mi fossi immaginato. Ma ero pronto a tutto.

La prima grana, comunque, venne a galla quando il Pavoni si assentò lasciandomi solo. Solo... Diciamo in compagnia di quel tipo che non avevo ancora capito dove fosse. O meglio, dove lo vedesse lui.

Sul piano in pelle della vecchia scrivania da ufficio avevo notato una pila di libri nuovissimi e tutti uguali. "Caspita!" mi dissi, sbirciando la copertina bianca rossa e verde: "La nuova creatura del grande Pavoni". C'era scritto: "Mangia come parli", sottotitolo "Viva la cucina del tricolore". Mi sarei abbeverato volentieri a questo pozzo di cultura, ma proprio in quell'istante un cellulare lì vicino prese a pigolare.

Meditai sul da farsi.

Il cellulare insisteva a pigolare. "Va bene accettare la finzione, ma attendere che risponda l'invisibile sarebbe un eccesso di perfezionismo" mi dissi infine. E agguantai il telefonino.

"Pronto?"

"Dadonnaddonna?" esordì una voce dal timbro vagamente femminile.

"..." esitai, nel dubbio di dover replicare canticchiando qualcosa tipo "Dedududedada" e magari vincere un po' di gettoni d'oro. Non si sa mai cosa sono capaci d'inventarsi per un concorso televisivo.

"Pronto!" incalzò con un'inflessione piuttosto marcata.

"Nun è la direttrice di Dadonnaddonna?"

"No" risposi con accento il più possibile virile.

"È 'sto cellulare che mme sbaja sempre li nummeri... Ma che numero è?"

"Pavoni".

"Ah... Gla... che sei tu?". La voce assunse un tono lievemente irritato.

"Sono il segretario". Da quattro minuti circa.

"Ah, bbene. Lalla Di Lella" si presentò. Parlava con una lentezza che non prometteva nulla di buono. Sembrava quella di un puma pronto a balzare su un animaletto indifeso che gli si è infilato nella tana.

"Già che tte sento, c'avrei du' pparoline ppe' Glauco. Je'e riferisci?"

Per quanto banale, rientrava nei miei compiti.

"Bene! Je dici che nun esiste proprio, ch'a sua pproposta è 'na chiavica".

Mi presi qualche appunto: Lalla Di Lella. Chiavica.

"Je'o ddici a Gglauco, eh... A Lalla Di Lella nun-sta-bbene!"

Notai che ora le frasi le venivano fuori più rapide. La donna mostrava tutti i segni di una montante alterazione.

"Aha. Riferirò. La proposta non è adeguata... è così?" chiesi, cercando di andare al nocciolo.

"Ma che scherziamo?" mi vibrò nel timpano un ruggito di sdegno: "Per la mia pachatovna?"

Deglutii. Solo in quel momento mi fu chiaro quanto potesse arrivare ad essere *personale* il ruolo di segretario. Non avrei mai immaginato che avrebbe toccato livelli d'indiscrezione selvaggia.

“Stai ancora lì?”.

“Stava dicendo della sua... pacha...” azzardai, cercando di non venir meno a una certa professionalità nel tono. Non c'è situazione imbarazzante che un braccio destro non possa affrontare con sereno distacco.

“E dicevo sì. Je'ò riferisci a Gglauco: Lalla Di Lella 'a pachatovna nun-je'a-ddà!”.

“Glielo farò presente” le assicurai: “Assoluta indisponibilità a consegnare al dottor Pavoni la sua pachatovna”. La correttezza formale, a volte, è una vera manna. Fa suonare tutto così regolare.

“Ma che, scherzamo? M'a ccercano tutti, m'a chiedono tutti... La pachatovna, se la vuole, Glauco la paga... ma sai che cifre ammolano solo ppe' veddella a Channel Four?”.

Ci avrei tenuto tantissimo ad essere illuminato su quest'ultimo punto, ma cadde la linea.

Dopo qualche minuto, Pavoni ricomparve sulla porta. Tra le braccia aveva uno strano strumento, una specie di corno dalla forma di serpente. Cosa volesse farne non mi sembrò importante. Altre preoccupazioni mi impegnavano la mente. Avevo l'ingrato compito di riferirgli un'ambasciata che immaginavo l'avrebbe schiantato. Un rifiuto è sempre un rifiuto.

“Ha appena chiamato una certa... Lalla Di Lella” mi risolsi a dire.

Glauco fece un balzo in avanti, sgranando gli occhietti.

“Lalla Di Lella?” esclamò, tutto acceso di sorpresa, entusiasmo e ansiosa aspettativa. Questo rendeva il mio compito ancora più penoso. Di lì a poco, con due parole avrei dovuto spegnere tutte quelle cose. L'uomo era nelle mie mani.

“Lalla Di Lella” annuii mestamente, per prepararlo alla stangata.

Non fu sufficiente.

“La tigre del Gianicolo...” mormorò compiaciuto: “Che piglio... che grinta da fiera...”. Ecco. Eravamo comunque sulla buona strada per entrare in argomento.

“E che cosa ha detto?”.

“Dice... che non... che non le dà la sua pachatovna...”.

Pavoni non ebbe la reazione scomposta che temevo. La sua imperturbabilità mi lasciò di stucco.

“Proprio no?” s'informò, dopo un attimo di pacata riflessione.

Mi sforzai di inquadrare freddamente il problema. Come solo un segretario fidato sa fare.

“Solo a peso d'oro”.

“Al diavolo la pachatovna! Se la prenderà qualcun altro” sbottò alzando le spalle. Lo ammirai. In fondo era un uomo di mondo.

Poi il suo tono si fece molto confidenziale. Nonostante continuasse a darmi del lei, i suoi modi mostravano quello smaccato cameratismo che spesso compare con la seconda bottiglia.

“Non ho timore di confessarglielo: francamente trovo la pachatovna abominevole”. La parola “abominevole” era stata pronunciata in totale maiuscola.

La confessione si fece maggiormente imbarazzante.

“Massì, sarà anche profonda come dicono... Ma è troppo complicata... tortuosa... Diciamocelo: è una barba... Ogni volta che l’ho avuta tra le mani mi ci sono addormentato sopra. Mai che sia riuscito ad arrivare alla fine”.

Poi, dopo un sospiro, mi guardò curioso: “A lei piace la pachatovna?”.

Deglutii.

“Così in generale o una in particolare?”.

Glauco Pavoni ebbe un sobbalzo.

“Ha letto tutte le opere della Pachatovna?” mi domandò strabiliato.

Quest’ultima osservazione pose le precedenti conversazioni sotto una luce del tutto diversa.

Bofonchiai qualcosa d’impercettibile.

“Bene! Così un giorno o l’altro, magari, mi aiuterà a capire cosa ci trova il mio editore. S’è fissato di portarla via alla Di Lella! Donna di carattere, eh, intendiamoci... una tigrone... Ma che gliela lasci, la sua Pachatovna! Sennò cosa ci stanno a fare, le piccole case editrici, se non per pubblicare questa roba da intellettuali?”.

Pendevo dalle sue labbra. Quante cose stavo imparando nell’arco di una mattinata.

“Ma veniamo a noi” si riscosse: “Vede cos’ho in mano?”.

Non avrei potuto farne a meno.

“È una ranasringa. E avrà già capito a cosa le servirà”.

L’uomo mi stava sopravvalutando. Non glielo nascosi.

“Oltre che coadiuvarmi nell’organizzazione del Premio letterario – mi spiegò finalmente – è evidente che dovrà anche star dietro a Porzio”.

Porzio! Finalmente l’entità aveva un nome.

“È una grossa responsabilità, non glielo voglio nascondere. Lui è... Beh, se usassi la parola "indiavolato" probabilmente se ne farebbe un’immagine idilliaca. È autonomo, intendiamoci... ma è proprio questo il guaio. Va in giro e a noi tocca sistemare tutti i casini che combina”.

Tacqui. Non trovavo una frase adeguata alla circostanza. Immaginavo che “Lo terrò d’occhio” non sarebbe stata adatta.

“Naturalmente, poi, la ragguaglierò su tutti i suoi vizi, le sue manie... per farle un esempio: ha una passione smodata per i primati”.

Detto così non mi pareva una cosa disdicevole. La mia aria perplessa non sfuggì al suo acuto spirito d’osservazione.

“Nel senso di scimmie! Quegli animali schifosi... una volta mi ha portato a casa un'amadriade, capisce cosa intendo?”.

Non avendo la minima idea di come fosse fatta un'amadriade, diedi credito alla sua espressione di disgusto e annuii serissimo.

“Fa di tutto per dispiacermi. Un'altra volta mi ha fatto arrivare dalla Francia venti chili di foie gras... dalla Francia, a me... capisce?”.

Nel raccontarmelo, il Pavoni appariva ancora visibilmente scosso.

“E... la rana...?”.

“La ranasringa? Certo, certo... se lei la sapesse suonare... potrebbe essere un nostro alleato”.

Non vedevo come.

Ma il Pavoni aveva una teoria interessante.

“Il suono degli strumenti popolari ha un effetto calmante su Porzio. Naturalmente... se usasse un düdük sarebbe l'ideale... ma in mancanza d'altro... La tenga qui, si eserciti... e mi raccomando, faccia attenzione. Mio fratello è una creatura irrazionale, vendicativa, maligna, disgustosamente lasciva...” confessò con amarezza: “Lei ha un fratello?”.

“Sì” assentii con solidale gravità, pensando: una creatura malsana, broker di successo, portafoglio pieno, faccia disgustosamente abbronzata e una passione smodata per i cellulari.

“Bene, questo la aiuterà a capirmi se dico che non posso abbandonarlo a se stesso... Che mi piaccia o no, quel mostro è sangue del mio sangue!”.

“Me lo dico spesso anch'io”.

Pavoni sospirò:

“In questo momento posso parlarne con franchezza perché lui non è qui...”.

“Significa che non è più in questa stanza?” pensai con un attimo di spaesamento.

VI

Andai a Villa Pavoni il lunedì successivo. Glauco era tornato nella metropoli e ci saremmo tenuti in contatto telefonico. Ero solo, quindi. Pur con tutti i limiti che le particolari circostanze imponevano a quel termine.

Anche non popolato da presenze invisibili, l'ambiente era tetro. Aprii tutte le imposte dello studio. La luce del giorno non lo rese meno deprimente.

Mi erano stati consegnati in dotazione chiavi di casa, un cellulare e un portatile. Ligio alle istruzioni del Pavoni, iniziai a smanettare un po' sul palmare per buttar giù qualche comunicato stampa. Poi feci un giro di telefonate. Dovevo tenere i rapporti con le case editrici che avrebbero fatto partecipare i loro pupilli al concorso presieduto dall'esimio scrittore. Questo, mi dicevo fiducioso, mi avrebbe permesso di stabilire qualche proficuo contatto. E, a margine, avrei potuto preparare il terreno per l'invio del mio manoscritto. Mi sembrava di una semplicità elementare.

Alla fine dell'ultima chiamata, tuttavia, la mia determinazione aveva già perso il suo slancio. E sarei sprofondato in uno stato di profonda desolazione se non mi avesse confortato l'idea che anche Charles Dickens ebbe simili giornate infelici.

Feci un rapido riepilogo dei colloqui avuti. E la conclusione, in un modo o nell'altro, era sempre la stessa. Erano stati tutti molto cortesi, ma irremovibili, nell'affermare che non avevo alcuna possibilità di vedere pubblicato il mio romanzo entro il ragionevole lasso di tempo immaginato. Nessuna. A meno che non avessi (perché c'è sempre un barlume di speranza, anche nella situazione più nera...) un arto bionico, natali nel Burkina Faso o nelle isole del Pacifico o tra i Maori della Nuova Zelanda, trascorso qualche anno su un peschereccio o nella Legione straniera, vinto almeno una volta il festival di Sanremo o scotennato la famiglia, compiuto 102 anni oppure 12.

Naturalmente, se fossi stato un Maori di 102 anni – imbarcatosi a Sanremo su un peschereccio per la caccia alle balene, dopo aver scotennato la famiglia con l'arto bionico e con la stessa mano messosi a scrivere romanzi sulla Legione straniera – avrei avuto grandissime probabilità di essere pubblicato immediatamente.

Gravato da queste considerazioni, quel pomeriggio andai dalla Matrona, per il mio solito impegno di damo di compagnia.

Lo sguardo severo della donna non mi offrì il conforto di cui avevo bisogno.

“... e così Glauco ti ha assunto”.

“Già”.

La gentildonna non si profuse in complimenti, ma lasciò andare un prolungato sospiro.

“Mi raccomando, discrezione...”.

“Lo so, lo so” tagliai corto, poco in vena di cerimonie: “Del resto mi ha dato le chiavi di casa, il suo cellulare, gli avrò fatto buona impressione, no?”.

“Sai cosa intendo!” m’investì con tono fremente.

“Lo so, ho capito, vuol dire...”.

“Discrezione!” mi chiuse la bocca.

Come chiamato in causa, il suono di un cellulare pose definitivamente fine ad una conversazione ormai avvilita attorno ad un unico concetto. Estrassi l’ordigno dalla tasca e, allargando le braccia in segno di scuse, risposi:

“Pronto”, con un accento professionale da lasciar secca la Matrona.

“Lalla Di Lella”.

“Ah, buongiorno, mi dica...” replicai, con misurata cordialità.

C’era qualcosa di nuovo nel tono di quella voce. Era stranamente morbida.

“Sì, bbene, avevo parlato anche cco’ te, no? Sei l’assistente der dottore, mme pare...”

“Esatto”. E intanto valutavo, stupefatto, se avrei potuto definirla addirittura affabile.

“Dimme ‘n po’... come sta ‘r mio miscione?”.

“?”.

Decisamente amabile, mi corressi.

O la donna era umorale a livelli patologici o doveva essere successo qualcosa nel periodo intercorso tra una telefonata e l’altra. Qualcosa di assolutamente privato, tra lei e il Pavoni, che aveva finalmente dato sfogo più degno alla loro conflittualità.

“Hmm, bene...credo”.

“Ma cche vor di’ *credo?*” mi aggredì, con ritrovata veemenza: “Sta bbene o nun sta bbene?”. C’era pure accorato allarme in quell’impeto.

“No, no lui sta benissimo...” cercai di domarla.

“Ah, me fai pija ‘n córpo” si ammorbidì: “L’ho lasciato che stava ‘na mmeraviglia...”.

“Volevo solo dire che al momento non è qui...”.

Si lasciò sfuggire una risata compiaciuta:

“E tte credo, se sstarà ad accoppià...”.

Non replicai. Quand’anche fossi stato al corrente degli intrallazzi di Glauco, il codice maschile m’imponessa di fare lo gnorri. Omertà assoluta. Oltretutto, mi sentivo puntati in faccia gli occhi minacciosi della Matrona.

“Perché se ssta ad accoppià, no? ‘N ber maschiotto de razza... ‘n trancio de sesso... sarebbe ‘no spreco”. E ridacchiò, dimostrandosi donna di larghe vedute.

Decisi, comunque, di stare sul generico e di coprirla le spalle:

“Beh, credo che, hmm, cioè, immagino che... ora che con lei...”.

“Nun me ne pparlà...” irruppe, precipitando nelle confidenze: “Me distruggeva la casa, attizzato com’era, porello! Ma dimme ‘n po’ ” continuò, ormai di miele: “Je manco tanto, eh?”.

Mi schiarì la gola. Era seccante. Mi sentivo un paraninfo.

“Diciamo che... dimostra un’agitazione molto evidente quando sente il suo nome”.

“Ma nun me dire... È proprio ‘n ammure de miscione... nun pare anch’a tte?”.

Non avendo argomenti, mi limitai a schiarirmi la gola, di nuovo.

“E che ffa, piagne? Se lamenta?”.

La stretta d’acciaio dello sguardo della Matrona non mi mollava. Cercai di non tradire alcuna emozione quando, più che mai imbarazzato, mormorai:

“Nnno... glielo si legge nello sguardo...”.

“Ah, lo so” esclamò in visibilio: “A vorte me fa ‘ncazzà, eh... quanno me sarta dentr’ar letto de notte e mme sveja perché vvo’ ggiocà... ma je perdono tutto, quanno me fa ‘sti occhi...”.

Mannaggia alle donne e alla loro insensata mania dei dettagli.

Cercai di allontanare subito dalla mente l’immagine del Pavoni così com’era appena stata evocata.

“Ah, senti, me so’ dementecata de’ ddi’ ‘na cosetta ar dottore, m’a riferisci tu?”.

“Aha, dica pure...”.

“Dije che c’ha dda risolve’ ancora quer problemino... c’hai presente?”.

Il nome Pachatovna, associato alla parola problemino, mi venne immediatamente in aiuto. Buona memoria e capacità intuitiva sono ottimi requisiti per un segretario.

“Sì, me ne aveva parlato l’altra volta”.

“Bravo, te ricordi? Ecco, che trovi ‘na dieta, quarcosa... perché co’ tutta ‘st’aria in de la panza, porello, c’è de li ggiorni che mmolla certe bbombe... sarà pure un bel miscione, ma a vvorte, con le ammicche mie... ‘n imbarazzo...”.

L’argomento in questione non era la Pachatovna. Questo era ormai evidente.

“Stai ancora lì?”.

Perseguitato dalla raucedine e dall’immagine di un datore di lavoro affetto da meteorismo, mi schiarì ulteriormente la gola.

“Sssì, sì, certo è che... pensavo che potrebbe accennarglielo lei... al dottore, dico, visto che siete più in confidenza...”.

“Ma che stai a ddi’?”.

“Intendo, il problema dell’aria...”.

L’amabilità era ormai un ricordo.

“E allora? E te che cce stai a fa’, scusa?”.

Questa storia del segretario “personale” cominciava ad esser presa un po’ troppo alla lettera.

“In parole povere il problema dell’aria sarebbe...” tergiversai, col tono ormai scazzato.

“Ecche sei, ‘n ciocco de tufo? Me fai er piacere de ddi’ ar dottore che PPopovo, er persiano de Lalla Di Lella, c’ha ‘sto fastidioso disturbo de le coliche spastiche, nun vedo che...”.

“Persiano?”.

“Persiano, sì”.

“Dev’esserci stato un qui pro quo...”.

“Ma che quiproquo?” ruggì. Ora riconoscevo la tigre del Gianicolo:

“Nun è che m’avete confuso er gatto mio, magari cco’ qualche vorgare europeo... vengo lì e ve smonto la clinica!”.

“No, no... intendo che *lei* deve aver sbagliato numero”.

“Nun è la clinica "Amicimici"? E che numero è?”.

“Pavoni” biascicai.

“Maronna mia ‘sto cellulare che mme sbaja li nummeri! E tu dillo subito, no! Che mme fai parlà pe’ mezz’ora!”.

Non mi lasciò il tempo di salutarla.

Mi voltai. Gli occhi della Matrona mi tenevano ancora sotto tiro. Una mossa falsa e mi avrebbero trapassato.

“Aria?” domandò con la voce tremula.

“No, è che... uno stupidissimo qui pro quo, non...”.

La donna abbassò le ciglia, disarmata, e sospirò:

“Mi raccomando...”.

“Discrezione” la prevenni. Avevo ormai afferrato che quel concetto le stava a cuore.

VII

“Chi è Porzio?”.

Non avevo ancora chiuso la porta di casa e Serena era lì, mani sui fianchi, in posizione d’attacco. E quella domanda tra i denti, come un coltello.

Non un pensiero coerente riuscì a formarsi nella mia testa nei secondi che seguirono la sorpresa.

Una sequenza di “Ma com... che cos... in che mod... non è poss” mi si scaricò nella mente, pari a una serie di interferenze radiofoniche.

Che quella sera, tornato, avessi trovato la Sorella ancora in pigiama era il segno della normalità. Questo avrebbe dovuto tranquillizzarmi.

Anomalo era, invece, il fatto che non avessi dovuto andarla a rintracciare dietro barricate di libri e che lei mi stesse attendendo, ansiosa, tra la cucina e l’ingresso con quell’interrogativo che, nella sua apparente semplicità, sfiorava l’ambito del paranormale.

“Porzio?” ripetei, giusto per prendere tempo.

“Porzio, Porzio!” proseguì, in un crescendo che rasentava l’imprecazione. Avrei voluto avvisarla che, se fosse stato nei paraggi (e, nel caso, non avremmo potuto saperlo), il diretto interessato l’avrebbe giudicato offensivo. Ma non potevo dire nulla. Avevo dato la mia parola.

E anche se m’incuriosiva scoprire come cavolo fosse venuta a sapere di lui, dovevo assolutamente trovare un modo per sviare la conversazione. L’olfatto mi offrì una via d’uscita.

“Cos’è ‘sta puzza?” dribblai, notando con disgusto un odore che diventava più prepotente man mano mi avvicinavo alla cucina.

“Appunto” ribattè seccamente Serena, seguendomi passo passo con le braccia conserte.

Il mio sguardo di riprovazione cadde automaticamente su Piergiorgio.

“Lui non c’entra, apri un po’ il frigo...” ordinò, allontanandosi verso il fondo della stanza.

Eseguii come un automa.

Una sprangata olfattiva mi colpì tra occhi e naso. Richiusi lo sportello immediatamente.

“Che roba è?”.

“Riaprilo!” comandò, implacabile.

Ubbidii.

Una mandria furiosa liberata dal recinto mi venne addosso, lasciandomi come tramortito. Respirai l’aflore di generazioni di capre che risalivano la Valle dei Tempi. Quando riuscii ad assuefarmi all’odore, vidi una sfilata di curiosi prismi biancastri. Saranno stati una trentina.

“Ora puoi chiudere. In balcone ce ne sono altre trenta. Formaggelle di capra, rigorosamente francesi”.

La guardai attonito, mentre mi porgeva un biglietto.

Era firmato Porzio. Questo allontanava definitivamente ogni possibilità di cambiare discorso.

Mi rimbombavano nella testa i perentori “Discrezione! Discrezione!” della Matrona.

Che pretesa! Avevo un bel cercare, io, d’essere un campione di riservatezza. Questo qui avrebbe richiamato meno attenzione se mi avesse mandato direttamente su per le scale un branco di caproni sudati e con la erre moscia che cantavano “Rien de rien”.

Sul biglietto c’era scritto “Bon Appetit et cherchez la... faim”.

“Fa anche lo spiritoso...” ridacchiai, avendo colto il gioco di parole faim-femme.

Ma dal tono che continuava ad avere la linguista mi sembrò di capire che l’innocente battuta non avesse sortito su di lei alcun effetto inebriante.

“Allora, si può sapere chi è questo Porzio che ti manda tonnellate di puzzolenti formaggelle di capra?”

“Ma... come sono arrivate?” rilanciai, cercando di condurre il gioco.

“Le ha portate qui avvolto nella bandiera francese e fischiando la Marsigliese!”

“Davvero?” sbalordii, ormai pronto a tutto.

“Palmi, piantala di fare il cretino! Le ha fatte mandare da una rosticceria, no?”

Ammisi che questa spiegazione fosse più verosimile.

Serena non mollava:

“Ha a che fare col tuo nuovo lavoro?”

“Sì” le concessi: “Porzio Pavoni è il fratello del mio capo. Mi capiterà di occuparmi anche di lui. Altre domande?” conclusi con quel pizzico di aggressività che pone fine alle conversazioni rischiose.

“No, no... se per te è normale...” replicò un po’ piccata: “Vedi solo di sistemarle. Quelle in balcone iniziano già a fermentare”.

In quasi tutto il condominio, quella settimana, si sarebbe mangiato formaggio di capra.

Naturalmente ritenni doveroso raccontare l’accaduto al Pavoni Glauco, la prima volta che lo sentii al telefono, anche se immaginavo che avesse già provveduto personalmente ad informare se stesso.

“Dev’essere stata un’esperienza ORRIBILE!” commentò, recitando un vivo sentimento di solidarietà.

“A dire la verità, il formaggio era buonissimo”.

Pavoni si produsse in un rantolo che avrebbe potuto essere quello di un guerriero trapassato da un’alabarda. O di un paracadutista atterrato su una piantagione di cactus.

Insomma, temetti, con quel giudizio avventato, di essermi giocato il posto.

L'uomo, noto per l'eloquenza salottiera e gran mattatore nelle conferenze fiume, non fu in grado di spicciare verbo per un minuto buono.

Poi, in un tono nuovamente controllato e asciutto, riprese:

“Ed è solo l'inizio, vedrà... Lui non si fermerà a questo...”.

Infatti, il tentativo di Porzio di rendersi, benchè invisibile, tangibilmente presente diede ancora i suoi frutti due giorni dopo.

Capii subito ch'era successo qualcosa quando, entrato in casa, posai gli occhi sulla Sorella. C'era qualcosa di diverso in lei. Aveva cambiato pigiama. Ora ne portava uno con espliciti richiami erotici. Una micidiale arma di seduzione da lasciare senza fiato. Invece delle solite famigliole di paperotti, sulla maglia campeggiava un'elefantina mezza biotta con l'occhio lubrico e la scritta “Voulez vous coucher avec moi?”. Roba forte. Indubbiamente.

Soprattutto, Serena indossava quell'espressione insidiosamente gongolante che hanno le ragazze quando muoiono dalla voglia di mostrarti qualche novità, ma si aspettano che la noti da solo. Quell'aria che ci mette subito sulle spine perché sappiamo che ci verranno concesse solo due possibilità di errore. E che al terzo abbaglio avremo l'impressione di una botola spalancata sotto i nostri piedi.

In maniera affrettata decisi che si trattasse del pigiama.

“Caruccio” dissi, bruciando immediatamente la mia prima chance: “Pensavo che cose del genere si conservassero per la prima notte di nozze”. Serena archiviò il mio sarcasmo con inusitata nonchalance e, sibillina, replicò con un sospiro compiaciuto:

“Ma... chissà...”.

Scherzava, naturalmente. Ma il perdurare dell'aria beota mi fece pensare che non ci avessi preso. E potevo giocarmi solo un'altra possibilità di errore. Avvertivo già lo spiffero della voragine lambirmi le caviglie.

Fortunatamente Piergiorgio mi venne in aiuto. La sua lunga figura grigia che balzava sul tavolino della sala attirò il mio sguardo verso qualcosa che stava annusando con eccitata curiosità. Una massa parecchio ingombrante. La Sorella si avvicinò al gatto con una certa sollecitudine e lo prese in braccio.

“Dove vai, stupidotto!” lo apostrofò. La sua severità di educatrice si spingeva raramente a questi livelli di asprezza: “Ti ho già detto di lasciar stare i miei gigli!” finì di rimproverarlo, illuminandomi indirettamente su cosa cavolo fossero quelle altissime cose bianche inalberate tra il divano e la poltrona.

“Ma che... da dove...”.

Prima che potessi aggiungere altro, la bastardella mi sventolò sotto gli occhi un biglietto. Era firmato Porzio e indirizzato a lei. Ma la mia scarsa conoscenza del francese, questa volta, non mi aiutò per la comprensione del testo.

“Che significa?”.

“Beh... Dice che quest’olezzo è più indicato alla sottoscritta...”.

“Questo qui è veramente fuori di testa” mormorai basito.

“Sì” sospirò Serena, in un modo sorridente che non mi piacque niente: “È proprio matto...”.

A quel punto, lo sentivo, c’erano tutte le premesse perché a breve mi venisse fatta *la* domanda, madre di tutte le domande.

“Che tipo è?” s’informò, infatti, dopo due secondi, giusto per non far raffreddare l’argomento.

“Che tipo è...” tergiversai, soppesando il quesito e allargando le braccia come uno che, un melone per mano, cerchi di stabilire quale sia il più leggero.

“Va bene, partiamo dai dettagli elementari” continuò con quel tono da maestrina che ogni volta mi fa venire voglia di avvitarle sulla testa il fermaglio insieme a tutti i capelli: “È alto, basso, grasso, magro, biondo, bruno...”.

“Che ne so... non l’ho osservato bene....”.

La Sorella buttò gli occhi al cielo.

“Figurati! Comunque, devi avergli parlato di me, no?”.

“Non... direttamente. È stato Glauco a chiedermi della famiglia. Evidentemente lui avrà... ascoltato”.

“In ogni modo è stato un pensiero carino... sono bellissimi. Dovrò sicuramente ringraziarlo”.

Le ultime parole mi fecero gelare il sangue.

“Un biglietto andrà benissimo” la prevenni prontamente.

“Preferirei telefonargli”.

“Non mi sembra il caso, davvero, non posso darti il suo numero”.

“Va bene, vuol dire che quando lo vedi, mi chiami e mi ci fai parlare”.

“È un’eventualità assolutamente remota”.

“Madonna, Palmi, quanto fai il difficile! Lavori lì o no?”.

“Sì, ma ti assicuro che è molto improbabile che io possa vederlo”.

“Comunque può darsi che si faccia vivo personalmente, visto che nel biglietto si augura che ci si possa incontrare...”.

Ho sempre trovato odiosi i fratelli maggiori che dettano legge sulle storie sentimentali delle sorelle. Ma dovetti recitare quel ruolo.

“Toglietelo dalla testa” replicai con decisione.

“Perché?”.

“Senti, non farti venire strane idee, è il fratello del mio capo e poi non...”.

“Non...”.

“Non lo *vedo* insieme a te, ecco”.

“Cioè?”.

“Cioè... quello che ho detto”.

“Ho capito, sono tutte scuse” sentenziò Serena con un accento da eroina tragica che non si adattava per niente al suo nome: “Tu ti vergogni di me!”.

E dopo avermi lanciato addosso il macigno di quell'enorme cazzata, scomparve nella sua stanza.

La lasciai sbollire. È sempre un buon metodo. Anche le eroine tragiche a volte prendono tremende cantonate. E basta lasciarle un po' sole perché lo capiscano autonomamente. Sono sicuro che anche Polinice facesse lo stesso quando sua sorella Antigone le sparava grosse.

Fu solo poco prima di buttare in acqua la pasta – e dopo aver strategicamente lasciato che un profumino di sugo col tonno “à la manière du Chef” si diffondesse nella casa come un suadente richiamo – che decisi di andarla a stanare dall'esilio.

Immaginai di scorgerla dietro una vampa di rossore, ormai ben rosolata dall'imbarazzo.

Bussai. Nessuna risposta. Aprii piano la porta e Piergiorgio ne approfittò per sgusciare fuori, risucchiato dalla cucina come per effetto di un campo magnetico.

Serena stava riordinando la scrivania. Era pallida. Addosso a lei, nuovamente, torme di gaudenti paperotti in perenne merenda, come sinistre famigliole pubblicitarie.

L'elefantina mezza biotta era ormai un mucchietto stropicciato abbandonato sul letto. Iniziai a preoccuparmi.

“Vuoi dire che prima stavi parlando sul serio?”.

“Secondo te?” ribattè, lanciandomi uno sguardo ferito, ma fiero.

Compresi ch'ero stato troppo duro. La ragazza era stanca e aveva parecchi nervi scoperti. Uno, in particolare. Con lei bisognava andarci coi piedi di piombo, soprattutto in materia sentimentale. Perlomeno esprimersi con maggiore delicatezza, visto che era parecchio che non batteva un chiodo.

Alexander Griffin, il mio amico Alex, il ragazzo per cui si era presa una maledetta scuffia, era entrato in convento. Sono cose che feriscono una donna. E la Sorella aveva disperatamente bisogno di riacquistare fiducia nella propria femminilità.

Dovevo, mio malgrado, venir meno alla parola data e, per quanto comportasse per me uno sforzo titanico, mi feci serio.

“Ti posso spiegare la faccenda di Porzio” dissi, mentre cercavo di mettere a tacere i “Discrezione! Discrezione!” della Matrona che mi martellavano nel cervello.

La Sorella sollevò uno sguardo prudente, ma attento.

“Non potrei parlartene perché è una questione delicata e poi... avevo dato la mia parola... ma visto che la prendi così...”.

Ci scambiammo parecchi secondi di silenzio.

“Allora?” m'incoraggiò la bastardella, già stuzzicata da un antipasto di curiosità.

Non che mi fossi già pentito, ma solo in quel momento mi ero reso conto della difficoltà di quanto stavo per fare. Tutta la faccenda del fratello di Glauco non era certo argomento che si potesse buttare lì con facilità. A

meno di voler ardentemente passare il resto della propria esistenza in una stanza dalle pareti imbottite.

Il problema era: come spiegare un fenomeno così assurdo? Non facevano che venirmi alle labbra tutti i puntini di sospensione della Matrona. Li sentivo scricchiolare tra i denti in maniera esasperante.

Quello che dovevo fare, mi dissi ponendo fine ai tentennamenti, era optare per l'approccio scientifico. Ovvero, scovare nella casistica mondiale un modello che avesse un'indiscutibile autorevolezza e sulla base di quello avviare una ponderata analisi comparativa. Non fu difficile.

“Hai presente quell'episodio di X-Files in cui Mulder aveva incontrato quello strano tizio che poi aveva confidato a Scully che...”.

Lo sguardo attento di Serena si stava incupendo. Questo mi suggerì di sbattermene del sistema comparativo e di andare al sodo.

“Sì, insomma, il fatto è che... Porzio è invisibile”.

Prima che potesse afferrare uno qualunque degli oggetti che aveva a portata e scagliarmelo addosso, e tenuto conto che Serena generalmente ha una discreta mira, mi affrettai a spiegarle quale significato logico dare all'affermazione. Una rivelazione che l'avrebbe sconcertata: non solo per gli intrinseci connotati surreali, ma anche perché l'avrebbe costretta a cancellare il nome dell'uomo dalla lista di possibili pretendenti.

Infatti, quando ebbi finito il mio accurato resoconto, lo sguardo di Serena era più torbido che mai. E non c'era la minima traccia di punto interrogativo quando, con voce sorda, disse:

“Mi stai prendendo per il culo”.

VIII

“Palmirèz Botègo...”.

“Päälmiruuri Bottegokkää...”.

“Palmpatrick O’ Botegoeachtainn...”.

“Pal M. Roy Bothegooch jr....”.

“Palmirutu Bottegong”.

No. Non erano gli esercizi glottologici di uno psicotico egolatra. Seduto alla scrivania di Glauco Pavoni, stavo solo verificando l’impatto che avrebbe avuto sul mio vecchio nome l’assunzione di una diversa nazionalità.

Quello fu l’inizio della metamorfosi. O, più precisamente, dei guai.

Avevo ormai capito che essere italiano era partire col piede sbagliato, per uno che vuole fare lo scrittore. Un’ombra nel passato capace di stroncarti la carriera sul nascere.

Le editrici pubblicavano sì qualche testo nella lingua di Dante, ma, non so perché, quando gliene proponevo uno per una lettura (ovvero il mio) si mostravano bendisposti quanto un bambino di fronte a un passato di verdura.

“Sì, beh, ma... c’hai mica sottomano un sudamericano, piuttosto...o al limite una irlandese...” ribattevano, stornando l’offerta col tono speranzoso del bambino che chieda patatine fritte al posto della minestra.

Le traduzioni da autori stranieri erano di gran lunga più incoraggiate. I sudamericani andavano a ruba. I finlandesi avevano ormai un loro pubblico. Per non parlare degli irlandesi, anzi delle irlandesi (preferibilmente che raccontassero storie di alcolismo e mogli malmenate), che stavano decisamente avendo il loro periodo d’oro. Gli americani, poi, quelli erano sempre stati in auge e nessuno li avrebbe schiodati. Soprattutto, in quel periodo sembrava che il mondo dell’editoria stesse diventando letteralmente matto per gli scrittori delle isole Tonga. Non c’era direttore editoriale che non avesse setacciato gli arcipelaghi di Tongatapu, Hapai e Vavau per cercare di mettere sotto contratto per parecchie migliaia di *paanga* almeno uno di questi isolani baciati dalla manioca e dal genio della prosa. E alle fiere del libro erano lotte all’ultimo sangue per accaparrarsene qualcuno. Perché la parola d’ordine era: “Se non hai almeno un tongano tra i tuoi autori, il tuo catalogo non vale una cicca”.

Purtroppo, io non godevo del privilegio di poter affermare, con tremulo orgoglio: “Vengo da Vavau”.

Le mie umili origini nella terra del Manzoni (con cui generazioni di insegnanti e studenti continuavano a baloccarsi inutilmente) non mi davano le credenziali per aspirare alla pubblicazione (salvo, naturalmente, l’eventualità, già esclusa, dell’arto bionico). Quindi, dovevo arrangiarmi.

Ero giusto sull'orlo di un'importante decisione quando squillò il cellulare.

“Nando Vado?”.

Riconobbi immediatamente il piglio.

“A Nandooo, sei te?” si spazientì la stessa voce. Intuii doversi trattare di un nome proprio. Magari di un abitante di Vavau.

“Lalla Di Lella?”.

“Sì, sto qua”.

“Deve aver sbagliato numero. Qui, invece, è Pavoni”.

“Maronna mia st... ah, dimme ‘n po’, già che tte sento, t’è arrivato er pacco nostro?”.

Ecco. Toccava un brutto tasto. La mia risposta l’avrebbe sicuramente messa di cattivo umore.

“Intende quello con l’opera della...”.

“Eh, de Hlochona Deköchü... già ssta lli?”.

“Sì, sì, per essere arrivato è arrivato, ma il problema è che nella prima edizione il premio letterario è per poesie in lingua italiana”.

“Embè? E apposta l’avemo fatto tradurre... Che, ortretutto, ce danno ‘n pacco de zordi dar ministero de la cultura rrumeno”.

Le rinfrescai la memoria, con estrema prudenza e cortesia, sulle rigide regole del bando, così come me le aveva spiegate il Pavoni. E si sa che su certi argomenti l’uomo era intransigente.

“E ‘n sostanza che vvor di?” m’interruppe, con impazienza, dopo alcuni secondi.

“In poche parole... Hlocona Deköchü non può partecipare al concorso. Non quest’anno”.

“A coso!” reagì la Tigre del Gianicolo con un impeto che faceva onore al suo soprannome.

“Ma c’avete presente de cchi parliamo? D’un genio, de la Virginia Vulfe de Sfintu Gheorghe...”.

“Sì, sì certo, ma il punto è che...”.

“O... quer bietolone de Nando Vado m’ha promesso che mme fa ‘na recensione su lo inserto de coso, lì...e pure lui dice ch’er futuro de la letteratura è la Rommania, ‘a Slovacchia, ‘a Ceca...”.

“Non lo metto in dubbio, ciò non toglie che...”.

“Ma tte renni conto? V’ho mannato ‘n capolavoro... e vvoi?”.

“Lo può ripresentare l’anno prossimo” provai a rilanciare.

“Ma che, scherzi? Trovatele ‘n buco, ‘n premmio speciale ppe’ rrumeni... sennò che ddico a Hlocona?”.

“Ne parlerò col dottor Pavoni” conciliai.

“Bene. E già che cce parli, a risonaje la questione de la Pachatovna. Se je ‘nteressa o no... se ha quarch’artra proposta...”.

“Veramente ne avevamo già parlato e mi aveva pregato di riferirle...”.

“Embè? E nun me dici gnente?”.

“Ritiene che non ci siano grandi margini per un accordo e si vede costretto a soprassedere. Tuttavia, piuttosto, sarebbe interessato a...”

“A che?”

“Non è che per caso ha per le mani un autore di Tonga?”

“Ma vvedi de ‘n’aff...”

La consapevolezza di non avere alcun tongano in catalogo rendeva sempre molto suscettibili gli editori.

Spensi il cellulare e alla lista che avevo stilato aggiunsi:

“Palmīeru Botegevskū...”

“Palmjřvovic Vldbotteĝskij...”

E presi la mia decisione.

IX

“Hai davanti a te un finlandese, un sudamericano, un irlandese, un americano, un rumeno, un ceco e perfino un tongano. Tutti riuniti in una persona sola”.

“...”.

“Forte, eh?”.

Il suo entusiasmo non schizzò subito alle stelle. Ma non potevo pretendere che quella testolina potesse afferrare un concetto così complicato, oserei dire metafisico, senza una spiegazione più dettagliata.

“Ho fatto una cosa di cui spero non dovrò pentirmi. Sei il solo a cui lo racconto”.

Tagliai giù una pausa ad effetto e dopo un secondo lo vidi tutto orecchie. Più del solito. Saper dosare la suspense, per uno scrittore, è importante quanto per un cuoco misurare il giusto pugno di sale nell’acqua per la pasta.

“Allora, ti prego solo di non essere né affrettato né moralista nel giudicare... Sei al corrente del fatto che ho scritto un libro, no? Beh, come potresti non esserlo... E che spedirlo ad un grosso editore per una risposta sarebbe come lanciare una pallina da tennis dall’alto dell’Empire State Building e aspettare che rimbalzi su...? Bene. Nel mio ruolo di segretario personale di Glauco Pavoni, ho potuto parlare con i responsabili editoriali di alcune case editrici, sette per l’esattezza, gli ho fatto sapere che avevo messo le mani sulla traduzione del romanzo di uno straniero attualmente residente in Italia e che, ritenendola di un certo interesse, ci avrei tenuto ad avere un parere, per così dire... informale, eccetera eccetera. Mi segui?”.

“...”.

“Perfetto. Oggi, quindi, ho spedito sette copie dello stesso manoscritto, firmate da sette differenti autori. Capisci? Stesso manoscritto, autori apparentemente diversi”.

“...”.

“Niente di strano? Non a caso, testone, ho detto *apparentemente*. Perché, prova un po’ a dire di chi è quell’opera?”.

“...”.

“Esatto, la mia. E lo scrittore straniero? Io, naturalmente, ogni volta sotto le diverse spoglie di un finlandese, di un sudamericano, di un irlandese, di un americano, di un rumeno, di un ceco e di un tongano”.

Tacqui. L’avevo lasciato di stucco. Lo constatai con un certo compiacimento, benchè fosse una condizione che non ne faceva un soggetto molto vivace con cui interloquire. Questo non impediva al suo sguardo di lasciar trapelare una sommessata attività cerebrale. Ne approfittai immediatamente.

“Come ti suona Palmirutu Bottegong?” testai. “E Palmirèz Botègo?”.

“Dalla tua espressione da pesce in salamoia – sospirai – capisco che non sei informato. Guarda, bambolino, che oggi come oggi i tongani vanno a ruba... e i rumeni, poi, sono il futuro della letteratura...”.

Il suo sguardo si fece più grave. Lo sapevo: era un inguaribile moralista.

“Sì, sì, immagino cosa stai pensando, i tuoi occhioni sgranati dicono più di mille parole. È una porcata. Una porcata bell’e grossa. Ma che vuoi che ti dica... sono le sordide vie dell’arte... Non puoi camminarci senza pestare qualcosa di lercio. Le biografie dei colleghi lo testimoniano ampiamente. Shakespeare stesso, se fosse qui, ti direbbe che in questa torbida giungla non si resta immacolati come un cristallo di neve. E un giorno anche tu ci darai ragione...”.

Un brontolio sottolineò il suo dissenso. L’uomo stava riacquistando vivacità. E, con quella, anche l’ardire di tenermi testa.

“Sì, siamo d’accordo, è un’iniziativa del tutto impulsiva, irresponsabile, rischiosa...” sbuffai: “Adesso non metterti a fare il grande saggio con me. Non te lo puoi permettere. Non con quella goccina di saliva che ti esce dalle labbra”.

Iniziai a sospettare un calo di attenzione da parte sua. Ne coglievo segni inequivocabili. Mi seccava ammetterlo, ma il tema principe della conversazione aveva generato sazietà ed era forse il caso di passare ad altro. Uno scrittore deve possedere la lucidità necessaria per capire in tempo se, con l’argomento che sta rimestando da qualche pagina, si appresta a servire uno di quei sostanziosi budini, pur deliziosi al primo cucchiaino, con i quali già al secondo si vorrebbe concimare di nascosto un vaso di ortensie. O per comprendere che – anche se qualcuno sta facendo le bave – non c’è il rischio di giungere a conclusioni sbagliate. Sapevo bene come sondare la mente di chi avevo di fronte.

“E se – azzardai scandendo bene le parole – adesso, usando un vocabolo praticamente universale, io ti dicessi: pap-pa?”.

A quelle due sillabe Piergiorgio si fiondò ai miei piedi, spalmandosi sui calzoni in segno di speranza, riconoscenza e cieca devozione. I sospetti erano fondati.

“Sei il solito paraculo” mormorai rassegnato.

Ero perfettamente consapevole che rivolgersi al gatto di casa non fosse il sistema migliore per ottenere delle risposte. E nemmeno uno straccio di parere.

Tuttavia, avevo bisogno di confidare la faccenda ad un essere animato, anche solo per la necessità di riordinare le idee. Escludendo la Matrona, che al mio racconto si sarebbe animata anche troppo, e non avendo sottomano alcun fratello immaginario, non mi restava che Piergiorgio.

Avrei comunque potuto contare sulla sua discrezione.

Glauco Pavoni era in Friuli. Partecipava ad un convegno enogastronomico itinerante. Uno di quei simposi fiume dove gli intervenuti non fanno che

sfiancarsi da una tavola rotonda all'altra. Era soprattutto in occasioni come questa che il letterato metteva a frutto la sua lunga esperienza. Il Pavoni avrebbe infatti dato il meglio di sé con un contributo sugli effetti “della trattoria nella città di provincia” oppure, non ricordo bene, “dell'uomo di provincia nella trattoria”. In ogni caso, un argomento sul quale era preparato più di chiunque altro.

Di conseguenza, per alcuni giorni il principale non si era fatto vedere. Lo stesso vale per Porzio. Ma questo, si sa, per ragioni diverse.

Significa che avevo avuto campo libero. Con esclusione della Rosi, che veniva in villa un paio di volte la settimana per dare una pulita.

Un profano rituale prevedeva che prendessimo insieme il caffè di metà mattina. La donna me lo portava in studio, facendo capolino col vassoio in mano e l'aria della schiava sottomessa. Ma poi metteva radici, inesorabilmente. Tra una sorsata e l'altra faceva intervalli talmente lunghi che avrebbe benissimo potuto vendere gli spazi per degli spot pubblicitari. Ad ogni modo, non erano pause silenziose. La Rosi riusciva a mettermi al corrente dei fattacci privati dei suoi altri datori di lavoro, ad estorcermi confidenze sui miei e a farmi il riassunto delle ultime puntate di *Sentieri*, in un inestricabile puttanaio di Josh, Ross, Reeva, Harley, Vanessa...

“Sono davvero annichilito al pensiero che Josh e Reeva si siano lasciati per la dodicesima volta, ma devo proprio riprendere a lavorare” le dicevo, con cortese fermezza, per cercare di sradicarla.

“Ce l'hai mica un altro minutino?” replicava.

“Aha” ribattevo, rassegnato all'incombenza della giornata; in fondo, sotto la scorza di amabile deficiente, sono anche un ragazzo servizievole: “Dove gliele devo aprire, le finestre?”.

“Su di sopra, nella torretta...”.

Potrebbe sembrare incredibile, ma le stanze oscure, tetre e disabitate le provocavano un certo disagio. Quel donnone dal culo grosso aveva un cuore pavido, anche se dalla forza con cui strizzava gli stracci sarei stato portato a pensare che avrebbe potuto strangolare in un solo colpo l'idra con tutte le teste.

“Dài, da bravo, che c'è tutto buio e mi fa impressione... C'ho sempre l'idea che mi salta su il Gobbo di Neandertal”.

“Semmai il Gobbo di *Notre Dame*” la correggevo, soprattutto per rientrare nei canoni di una mostruosità più ordinaria.

“Uhhh...nooo...” squittiva: “Che quello mi fa ancora più senso!”.

Ma ad infestarmi la mente avevo ben altre preoccupazioni che le fantasie raccapriccianti della Rosi. Mi perseguitavano terribili creature, accanto alle quali perfino il *Gobbo di Neandertal* avrebbe suscitato profonda tenerezza.

Ogni giorno ricevevo la chiamata di Lalla Di Lella. Vuoi perché il suo cellulare sbagliava sempre i numeri, vuoi perché li faceva giusti... In

entrambi i casi non erano conversazioni delle più gradevoli. Mi martellava con la storia dell'Hlocona cui teneva tanto. Non si dava pace per il fatto che per quell'anno fosse esclusa dal concorso. Ed esigeva che trovasse una soluzione. Ad ogni costo. Mi parve di capire che ulteriori esitazioni da parte mia avrebbero compromesso irrimediabilmente la serenità dei nostri rapporti, se avevo interpretato bene la ricorrente frase: "A coso, se stai a fa' 'r vago n'artra vorta vengo lì e te sparecchio 'a faccia".

Decisi che un intervento diretto del Pavoni fosse ormai inevitabile. Gli lasciai cinque messaggi sul cellulare. Quando mi richiamò era percettibilmente seccato, come lo sarebbe qualunque letterato disturbato nel bel mezzo di un forum. Probabilmente aveva dovuto rimandare il suo intervento, con un'intera assemblea abbandonata a se stessa, orfana del guru. Mi sentii un po' in colpa.

"Spero sia una questione di emergenza" esordì, asciutto.

"Lo è... avrei preferito non importunarla, tuttavia...".

"Assolutamente sì" ribattè, per rispondere a qualcuno lì vicino che aveva chiesto un chiarimento: "Un merlot, senza ombra di dubbio" aggiunse, col piglio che gli derivava da anni di approfondimenti. Il simposio era evidentemente nel pieno di una frenetica speculazione intellettuale, una di quelle fondamentali querelle tra addetti ai lavori, alla quale il Pavoni non avrebbe potuto far mancare la sua valutazione critica nemmeno per un minuto.

"Stavi dicendo?".

"Vedo che è molto occupato, quindi...".

"Dove va con quel piatto di S. Daniele, signorina?" sbraitò, come un condottiero che riporti l'ordine nelle truppe: "Lo lasci pure qui!".

Ecco, senza la sua guida era il caos. Decisi di venire subito al punto, restituendolo al più presto a quelle povere menti allo sbando.

"La faccenda dell'Hlocona sta diventando pressante" dissi in una mirabile sintesi.

Seguì un profondo silenzio interrogativo.

"Di quale Ocona stai parlando?" mi aggredì dopo alcuni secondi.

Dal tono, capii immediatamente che il contesto in cui si trovava, oltretutto in un'ora solitamente dedicata al pranzo, l'aveva portato irrimediabilmente fuori strada.

"Hlocona Dekôchû" mi affrettai a spiegare: "La pupilla rumena della Di Lella, la Virginia Woolf di...".

"Lalla Di Lella!" sbottò, decisamente più gioviale: "La Tigrone del Granicolo! Che donna, che fiera..." si esaltò, immagino a beneficio di qualche compagno di convegno lì presente.

Gli rammentai in breve la situazione.

"Bah... rivolgiti a Livia Sarpi" tagliò subito corto. Livia Sarpi, riverita decana del mondo letterario, era la giurata più influente del premio. Avevo capito, peraltro, che i due non palpitavano d'amore l'uno per l'altra. Credo,

anzi, che il Pavoni si augurasse ogni giorno di leggerne il necrologio.
“Visto che quella vecchia piattola vuol mettere il becco in tutte le faccende... che mi risolva un po’ questa storia dell’Hlocona”.

“Signorina...” aggiunse a margine: “La bottiglia, qui, ha il fondo che perde...”. Un gergo per iniziati al quale francamente non avevo accesso. Non mi sfuggirono le risate di altri addetti ai lavori. Umorismo da tavola rotonda?

“Dimmi, piuttosto... E Porzio?”.

“Questa settimana non ha dato problemi”.

“Bene, benissimo... è lì con te?”.

“In un’altra stanza...” lo asseandai: “Vuole parlargli?” chiesi, giusto per testare la reazione. A volte posso essere anche un tantino bastardo.

“No, no... non è necessario... allora? Le passate anche a noi quelle lumache o dobbiamo aspettare che arrivino da sole?”.

Iniziavo a figurarmi con maggiore precisione il contenuto delle tavole rotonde di quel genere di convegni enogastronomici. Credo che se avessi chiesto “Che cosa bolle in pentola?” non avrei usato un’espressione a sproposito.

“Dovresti farmi un favore” disse a quel punto, assumendo un tono grave che trovai inquietante: “Dovresti portare Porzio con te, quando te ne vai”.

Mi schiarì la gola: “Significa...”.

“A casa tua. Sarei più tranquillo se non restasse solo durante la fine settimana”.

“Sì, ma... mettiamo che lui non voglia...” protestai debolmente.

La mia esitante resistenza lo irritò.

“Perché non dovrebbe? Avete avuto dei dissapori?”.

“No” ribattei, sulle difensive.

“Bene, allora restiamo intesi”.

“Intesi”.

X

“E dormirà con te?” chiese Serena, le labbra tra le virgole di un’ironia manifesta.

L’avevo appena informata che avremmo avuto un ospite. Avevo dovuto farlo. Nel caso avesse trovato il bagno occupato...

“No, in camera della nonna”.

La sua bocca perse il sorriso, come un elastico allentato di colpo.

“Ma le pensi seriamente, queste cose?” mi aggredì, moderatamente allarmata.

Alzai le spalle: “Mi hai fatto una domanda... ti ho risposto”.

La logica linearità della considerazione sembrò restituirle un certo sollievo.

E con questo anche una molesta propensione a fare dello spirito.

“Di cosa si nutrono i fratelli immaginari?” mi provocò.

“Non ne ho la più pallida idea” dissi, continuando a sbattere le uova con imperturbabile serenità: “Mangerà quello che c’è” aggiunsi, rispolverando una frase che nostra madre ci scodellava ogni volta che le capitavamo a cena con qualche amico raccattato all’ultimo momento.

“Ricordati allora di buttare un etto di spaghetti in più...”.

“Suppongo che si accontenterà di una razione immaginaria” replicai senza scompormi.

Dopo aver grattugiato il formaggio e avendo così completato, anche per quel giorno, il suo contributo alla preparazione del pranzo, Serena aprì la credenza e con un gesto enfatico aggiunse un terzo coperto sulla tavola.

La fulminai con lo sguardo. Ed ora avrebbe sicuramente l’aspetto di una di quelle graziose striscioline che si formano sotto i bastoncini d’incenso se non fosse arrivato il suono del campanello a inchiodarci in un istante d’identica sorpresa. Ci scambiammo un’occhiata quasi smarrita. La bastardella si riscosse subito, però.

“Oh, eccolo!” esclamò con energia: “Questo sarà lui, no?”.

“Pensavo fosse già qui” borbottai interdetto.

Fu Serena a rispondere al citofono. Sentii una risatina e un “dài, vieni su” seguito da un acidulo: “Ti ricordi a che piano siamo?”.

“Chi è?” gridai dalla cucina mentre sentivo che la porta veniva aperta.

L’eco della parola “fratello” mi pervenne come un rimbombo dalla tromba delle scale.

“Porzio?” non riuscii a trattenere, ma in tono sommesso. Tesi l’orecchio, non potendo sganciarmi dai fornelli dove dadini di pancetta sfrigolavano vivacemente, pronti a profittare di un mio attimo di distrazione per ammutinarsi. Un momento delicatissimo.

Nell’ingresso un timbro formale si sovrappose alla voce familiare della Sorella. Afferrai qualcosa del tipo “Mi scusi se l’ho disturbata a quest’ora, ma...”.

“Porzio?” ripetei ancora più incredulo.

Dopo una serie di convenevoli melliflui da fine telefonata, qualcuno entrò dalla porta alle mie spalle seguito da Serena e facendo soffiare Piergiorgio. Un sospetto si formò subito nella mia mente. E, prima che mi voltassi, le parole indispettite “Ma non c’è campo nel vostro ascensore!” vi avevano dato definitiva conferma.

Ci salutammo con un virile cenno del capo.

Per essere un fratello era un fratello...

Il maggiore dei Bottego, tuttavia: Flavio. Con quei ricciolini morbidi, unici nel parentado, che lasciano ipotizzare che vi sia stata una pecora tra gli antenati. E quella peculiare tendenza alla stronzaggine che fa, invece, immaginare che sia stato scambiato nella nursery.

Chiuse il suo minuscolo cellulare giapponese e lo parcheggiò accanto al mio, una sberla più grosso.

“Madonna, cos’è questo bestione qui? Siamo alla preistoria...” commentò sprezzante, riprendendoli in mano entrambi e misurandoli con la stessa ansia di confronto di quando la mamma ci faceva il bagnetto insieme.

Mi fece vedere che il suo cellulare stava tutto nel palmo della mano. Avrei tanto voluto rimmetterlo in riga con qualche mortificante sillogismo da bagno pubblico per maschi, ma mi morsi la lingua.

“È del mio principale” rivelai invece.

“Ah, sì, lo scrittore... Ho saputo”. C’era, in quelle parole, una moderata curiosità che mi suonò strana. Tutto ciò che mi riguarda non risveglia più grande interesse in Flavio dai tempi in cui rubava le mie figurine per cercare di rivendermele: “È quello del Premio sponsorizzato dalla Peruzzi-Polloni... Polloni è nostro cliente”.

“Aha” replicai, ma senza dare eccessivo peso a quanto diceva.

Come sempre, il suo colorito da noce di cocco mi stava suggerendo affascinanti considerazioni.

Mi chiesi se stesse per caso realizzando un esperimento multietnico sulla propria faccia.

Valutai che con quei ricciolini morbidi e quell’incarnato avrebbe potuto benissimo essere un abitante delle isole Tonga.

Anzi, pensai, se al posto di quel completo da pirla rampante avesse indossato un “ta’ofala”, il tradizionale gonnellino di paglia intrecciata, avrebbe potuto tranquillamente ballare il lakalaka in mezzo ad un gruppo di Vavauani senza che qualche suo cliente in trasferta sessoculturale potesse riconoscerlo.

“Aspettavate qualcuno?” chiese a quel punto, deviando il corso delle mie riflessioni: “Ci sono tre piatti in tavola”.

Deve essere alla facoltà di Economia e commercio che insegnano questa rapidità di calcolo abbinata alla capacità induttiva.

“Beh, in effetti...” tergiversai, un po’ a disagio.

“Mannò, sono le solite pagliacciate di Palmi...” tagliò corto Serena, trovando così la spiegazione più verosimile ed esauriente per prevenire ulteriori indagini. Il chiarimento sembrò infatti soddisfare Flavio.

“Ah” espirò con un sorriso bieco, lasciando intendere che non serviva aggiungere altro.

Poi ridacchiò:

“No, è che mi era sembrato strano. Avete perfino messo la tovaglia”.

“In effetti di solito peschiamo il cibo con le mani dalla pentola e ce lo lanciamo da un punto all’altro del pavimento” ribattei senza battere ciglio.

Serena mi rifilò un’occhiataccia del tipo “Adesso non cominciare!” e rivolse a Flavio una faccia beota:

“Dài, ma perché, già che sei qui, non ti fermi! *Abbiamo* fatto la carbonara” si affrettò a proporre, con un accento garrulo che mi diede sui nervi. Il fatto che mi trattenni dal sottolineare l’assurdità di quell’*abbiamo* attesta la mia assoluta mancanza di meschinità.

Non riesco a capire questa tendenza della bastardella a civettare a mie spese col maggiore dei Bottego. Sembra che non riesca a farne a meno. Eppure lo detesta anche lei. Ha sempre condiviso le mie battaglie sin da quando gli riempivamo le pantofole di dentifricio, sostituivamo i suoi confettini della Befana alla liquirizia con le cacchine del criceto e nostro padre, poi, le suonava a me.

“Hm... È tanto che non mangio una carbonara” replicò faccia di cocco, col tono del patrizio che medita se accordare favori a un plebeo.

“Allora, ti fermi?” lo esortò la bastardella con maggiore convinzione. Sembrava avesse completamente dimenticato di quando lui si metteva a fare l’agente delle sue barbie e gliele mandava tutte a fare la vita.

“Va bene” sospirò Flavio, munifico, dopo aver controllato l’orologio e diffondendo, ad ogni gesto, una zaffata di colonia francese.

La Sorella tuffò nell’acqua bollente un etto e mezzo di pasta in più.

La guardai senza profferire parola. Ma l’interrogativo pressante e leggermente virato di panico “E Porzio?” le pervenne ugualmente, perché subito mi restituì un’occhiata che chiaramente diceva: “Sei matto? Non vorrai mica tirar fuori la storia del fratello immaginario con Flavio?”.

Non aveva tutti i torti, riflettei. E, rassegnato, indicai a Flavio il posto apparentemente vacante:

“Precco” dissi con un inchino servile:

“Benvenuto in la mia ummille cassa”.

Serena e Flavio condivisero uno sguardo di sufficienza. E pensare che la fa sempre schiantare dal ridere la mia imitazione del pastore ospitale...

“È bello, però, ritrovarsi tutti e tre insieme...” mormorai quando fummo seduti, destando sgomento sulla faccia di Serena.

“Senza che ci sia il funerale di qualcuno, intendo”.

Seconda occhiata di sufficienza.

“La nonna?” intervenne Flavio, mentre inforcava una porzione tutt’altro che immaginaria di pasta.

“No, il suo non l’abbiamo ancora fatto”.

Mio padre, quando faccio battute del genere, o meglio, quando faccio qualunque genere di battuta, s’incazza. Sordamente magari, o emettendo disperati sibili dal naso, ma s’incazza. Mia madre risponde “Sì, sì” senza ascoltarmi. Serena, a volte, lancia oggetti. Flavio invece, salvo quando teme uno sputtanamento in pubblico, mi ignora o mi risponde in tono distaccato.

“Naturalmente volevo dire dov’è, dove si trova in questo periodo...”.

“L’ultima volta che ha chiamato era a Ba” lo accontentai.

“Scusa?”.

“Ba” ripetei.

Con la forchetta a mezz’aria, Flavio fece scorrere gli occhi da me a Serena. Dietro le lenti il sospetto che si trattasse dell’ennesima presa per i fondelli da parte del fratello scemo.

“Ba” confermò questa volta la bastardella.

“Sarebbe?”.

“Che ci sono circa 85 diversi posti dove potrebbe trovarsi, da Baceno a Bazzano...”.

L’espressione di Flavio era di fredda trance. Un rigido autocontrollo teneva a freno il suo montante stato confusionale.

“Bacoli, Badia, Badolato, Bagheria...” elencò la Sorella con la sua solita pignoleria da maestrina.

“Naturalmente se è in territorio italiano” intervenni: “Se vogliamo estendere le ricerche fuori confine... hai voglia. Solo in Europa da Baba in Macedonia a Bazas in Aquitania abbiamo stimato circa 225 posti che iniziano per Ba...”.

Finalmente Flavio capì.

“Ah” fece, come uno che riacquista la memoria dopo un vuoto di vent’anni. Trovavo indegno che faticasse a ricordare certe abitudini della nonna.

“Non ci hai ancora detto perché sei venuto” osservò a quel punto Serena.

“Già, non ci hai detto il motivo” le feci eco. Perché ero strasicuro che non potesse essere ricomparso senza aver bisogno di qualcuno che gli aggiustasse una tapparella o gli pulisse la cantina.

“Nessun motivo, passavo... sono salito a vedere come stavate” replicò versandosi il vino.

L’occhiata eloquente che lanciai a Serena diceva: “Sì, raccontalo a tua nonna...” (sempre ammesso che tu riesca a trovarla tra 310 Ba).

“Hmm, ma guarda guarda!” esclamò, approfittando del fatto che stavo mettendo a tavola insalata e formaggi per sviare il discorso: “I signorini si trattano bene...”.

L'intenso odore di capra e il profumo della sua colonia stavano fondendosi in un caloroso abbraccio tra compatrioti.

“Com'è che vi concedete queste costose raffinatezze?” s'informò, gettando un'occhiata rapace sulle formaggelle e agitandosi sulla sedia come un tongano che stesse ballando il ma'ulu'ulu.

“Stiamo dando fondo al patrimonio di famiglia. Ieri abbiamo venduto gli ovetti di alabastro della mamma, mentre la scorsa settimana avevamo messo all'asta tutte le tovaglie belle. Compresa quella con la macchia fatta dal povero zio Gustavo... Ha raggiunto una discreta quotazione, ormai...”.

“Ce li hanno mandati” rivelò la Sorella, dopo un sibilo di esasperazione.

“Sì, è vero” confessai rassegnato: “Un'associazione benefica ci fa avere ogni tanto qualche pacco dono. Indumenti smessi, generi alimentari...”.

“È stato il principale di Palmi” s'intromise Serena con quella sua pedante fissazione per la verità a tutti i costi.

“Ah, lo scrittore...”.

Guardai Serena. Ci sono momenti, le comunicai, in cui la verità non solo non è indispensabile, ma può addirittura essere nociva. Era d'accordo, replicò socchiudendo gli occhi. Da parte sua non arrivarono ulteriori precisazioni.

Oltretutto Flavio sembrava distratto, tutto preso a masticare un *banon* appena scartato da foglie di castagno e a seguire il corso di alcune sue personalissime considerazioni. Che non tardò a tradurre in parole:

“Se ti fa dei regali, immagino abbia una buona opinione di te...”.

“So che questa rivelazione è talmente sconcertante da far vacillare il complesso delle tue certezze, ma... sì, credo sia così”.

Flavio alzò le spalle, con insolita tolleranza.

“Oh, beh... Tutti gli scrittori sono esseri stravaganti”.

“Già, guarda con che razza di cellulare mi manda in giro...” lo provocai.

“Esatto” annuì di rimando, favorevolmente colpito dal fatto che ci trovassimo d'accordo su qualcosa per la prima volta in venticinque anni. Ovvero dal giorno in cui gli fu spiegato che proprio non avrebbero potuto riportarmi al negozio e cambiarmi con un puzzle di 50 pezzi raffigurante Paperon de' Paperoni (se ne fece poi una ragione soltanto quando si rese conto che avrebbe potuto concedermi in leasing l'uso dei suoi giocattoli...).

“Polloni, uno degli sponsor del Premio letterario, è nostro cliente”.

“Aha” replicai. Ed evitai di rimarcare che l'aveva già detto, perché lo sapevo perseguitato da manie ossessive. Come lucidarsi le scarpe tutti i giorni e far lavare l'auto una volta la settimana.

“Immagino ci sarà una festa in grande stile il giorno della premiazione...”.

“Credo di sì”.

“Rigorosamente ad inviti”.

“Naturalmente” dissi, sempre più sconcertato nel vederlo così fissato sull'argomento.

“Sei invitato anche tu?” intervenne Serena, servendo la frutta.

Flavio fece segno di no. Dava l’impressione di avere l’ego lacerato, come se in un luogo pubblico gli fosse stato vietato l’ingresso con il cellulare.

“Ma, scusa, se quel Polloni è tuo cliente...”

“Non proprio... è un cliente che ha portato il nuovo socio”.

“La B.O.B. Brokers ha un nuovo socio?” chiesi.

“È carino?” domandò Serena.

Flavio annuì, mestamente. Forse in risposta a entrambe le domande. Era chiarissimo che il nuovo acquisto non gli andava a genio. Serena si guardò bene dall’insistere.

“Ora è diventata la B.O.B.I. Brokers”.

“Intermediazioni per cani di razza?” testai.

Flavio non ebbe reazioni.

“Bottego, Oselotti, Bogioni e...” s’informò Serena, molto interessata ai dettagli.

“Iollaro” rispose Flavio, atono. E poi a me: “Lo vedrai il giorno della premiazione. Lui ci sarà sicuramente. Io non so..., se rimedio un invito...”.

“Scusa, ma che ti frega di un premio letterario?” indagai: “La cosa più vicina alla letteratura di cui ti sei occupato saranno state le quotazioni in borsa dei gruppi editoriali...”.

Flavio fece una smorfia d’insofferenza:

“Che cosa c’entra la letteratura con un premio letterario? Ma tu non puoi capire... È una questione di rapporti... di contatti... il mio ambiente è un nido di vipere...”.

“Capisco perfettamente, invece”.

“Bene...” disse esitante: “Magari, visto che sei nell’organizzazione e considerati i buoni rapporti col tuo principale... non credo avrai problemi a procurarmi un invito”.

Mi stava chiedendo un favore. In una condizione di palese debolezza, con l’autostima ammosciata, mio fratello Flavio stava chiedendo al giullare di famiglia un aiuto che non implicasse un lavoro di facchinaggio. Doveva essere davvero in difficoltà, per arrivare a tanto. Quello Iollaro gli stava evidentemente bruciando il terreno sotto i piedi.

“Praticamente mi stai pregando di infilare il tuo nome nella lista degli invitati”.

Al verbo “pregando” un pallore d’imbarazzo abbagliò la faccia di Flavio, restituendoci, per un istante, l’immagine che avevamo di lui tanti anni prima.

Ma qualcosa nella sua natura si ribellò:

“Pregando...” esitò, visibilmente combattuto tra il dovermi lisciare e la consapevolezza che accettare di inginocchiarsi davanti al sottoscritto non avrebbe di certo fatto rinvenire la sua autostima.

Sospirai, con l’espressione grave. Era straordinariamente gratificante star lì a giocare con quel potere su di lui. Una libidine.

Lo lasciai friggere per qualche minuto. Tostato com'era, del resto, non si sarebbe notata alcuna differenza.

“Vedrò quello che posso fare” mi decisi a dire con ponderata prudenza.

XI

“Come sarebbe a dire che è qui?” sussultò la Matriona, spalancando gli occhi corvini e aggrappandosi ai braccioli della sua poltrona a fiorami. Con molta calma le spiegai di Porzio. Di come fossi stato incastrato per quella fine settimana.

“Praticamente me l’ha affidato” le dissi, concludendo: “E lei dovrebbe essere così gentile da confermare che l’ho curato come una chiocchia, nel caso il dottore glielo chiedesse”.

La mia fedele alleata annuì, ma un’ombra di preoccupazione impediva al suo sguardo di rasserenarsi.

“Siamo sicuri che quello scellerato non ne combini qualcuna delle sue... proprio qui?”.

“E come? Se Pavoni è in Friuli a gozzovigliare al suo convegno. È lui stesso, del resto, che mena la danza, no?”. Era talmente lampante, ma avevo l’impressione che ricordarlo, a volte, non guastasse.

“Certo, certo... non può essere che così” concordò meditabonda.

“Penso che sarebbe più prudente se oggi abbreviassi la tua permanenza in questa casa” si risolse a dire dopo un lungo silenzio.

“Mi sta mandando fuori dai piedi?”.

“Sì” confermò Regina De Tommasi con sussiego: “Ti sto congedando”.

A breve sarebbero comparse le sue amiche del venerdì. Per il bridge e un po’ di veleno sulle assenti. Di solito mi fermavo un’oretta, per leggere qualche pagina da autori inclini alla morbosità. Ho un certo talento per questo. Oppure per sollevare il morale facendo il deficiente: cosa per la quale, credo sia ormai palese, ho un talento ancora maggiore.

Ma, tutto sommato, non mi dispiaceva, una volta tanto, tagliare la corda prima del previsto.

“Sai, oggi ci sarà anche la vecchia Polloni” mi spiegò, un po’ corruciata.

“Davvero? Lo sponsor del premio?”.

“Di quello si interessano i figli, naturalmente”.

Replacai che non ricordavo di averla mai incontrata. E mi spiegò che l’aveva inclusa per fare un favore al Pavoni.

“Glaucio ci tiene che curi in sua vece i rapporti con la famiglia. E così ho dovuto invitare anche lei e il Conte Gismondo”.

La circostanza mi strappò un fischio.

“Matrimonio d’amore, immagino... mica sapevo che fossero blasonati. Questi industriali non finisc...”.

“Il Conte Gismondo è il Carlino!” m’interruppe seccamente la gentildonna.

“Conte... Carlino... Gismondo?” azzardai, questa volta con circospezione.

Un sibilo lungo e irritato, molto simile al suono di una ranasringa maneggiata da persona moderatamente alticcia e con scarso senso dell’intonazione, uscì dal naso della Matriona.

“Il Carlino” profferì controllata, ma con la pazienza allo stremo: “È un cane da salotto”.

“Nel senso che gioca anche lui a bridge al venerdì pomeriggio, non abbaia con la bocca piena, non...”.

Il ventaglio si sollevò, ma prima che potesse atterrare sulla mia testa, la porta si aprì ed entrò Aurora, la domestica, seguita da un'altra donna.

“Signola Polloni” annunciò.

La Matrona si sforzò di ricomporsi, completamente confusa all'idea che la nuova ospite l'avesse beccata proprio nel frangente in cui stava prendendo a ventagliate un suo sottoposto.

La Polloni, infatti, mi squadrò allarmata. Forse non avevo un aspetto del tutto compito, d'accordo... Da quando il mio parrucchiere, nonchè amico, Alex Griffin era entrato in convento, nessun tipo di forbice professionale aveva più toccato i miei capelli. Ma da lì a spaventare le vecchie signore...

“Allora vado” dissi, alzandomi, per sottolineare che Regina De Tommasi ed io eravamo in confidenza e per allontanare l'impressione che l'anziana donna si stesse difendendo da uno psicopatico, per giunta squattrinato.

“Anzi, *noi* andiamo” ripetei, tanto per assicurare la Matrona sul fatto che mi sarei portato via Porzio.

Ma nessuno mi prestò attenzione. Il minuetto dei convenevoli era già stato attaccato. Regina, puntandosi sul bastone, si era faticosamente sollevata dalla poltrona. La Polloni, una donna degna del suo nome, le si avvicinava impettita. Aurora, alle calcagna, cercava di cavarle la giacca di dosso; un capo per il quale la comunità delle volpi credo riservi ogni anno, nel proprio calendario, un giorno di commemorazione.

Mentre stavo per defilarmi, la vecchia Polloni m'interpellò con una voce chioccia che non mi sorprese:

“Giovanotto, sia gentile...” disse, con un tono leziosamente imperioso.

Non so quale scrupolo mi trattenne dal replicare goldonianamente:

“Comandi, illustrissima”.

“Quando esce, nella strada qui di fronte, incontrerò sicuramente un Carlino accompagnato da un ragazzo. Da bravo, glielo indichi lei l'ingresso della villa”.

Mi limitai, banalmente, ad annuire.

“Sacramento!” esclamai a gran voce, quasi sul portone. Non si trattava di un'imprecazione.

“Ola, Palmiro!” mi salutò un tuttotondo di donna, con quell'allegria contagiosa che la rendeva sempre gradita come un raggio di sole in una giornata grigia. Era, come al solito, in ritardo.

“La Señora quiere que yo cucini tentempiès – mi spiegò concitata – gli stuzzichetti per le babbione”.

Un brivido mi percorse la schiena.

Ero solito parlare troppo liberamente quando mi trovavo a tu per tu con lei nella cucina della villa. E non era stata una bella mossa usare quel termine. La esortai a non utilizzarlo mai in presenza delle amiche di Regina.

“No è como dire... vecchie señore gentili?” indagò, di rimando.

“No, non proprio. Non le farebbe saltare di gioia, intendido?” spiegai con aria grave.

“Oh Madre de Dios!” esclamò Sacramento, fintamente allarmata. E, col viso tra le mani, proruppe in una risata.

Sospettai avesse già provveduto ad insignire le gentildonne di quel titolo onorifico. Non ebbi il coraggio di chiederne conferma. E la lasciai in un profluvio di Madre de Dios.

Non appena fui in strada non tardai ad imbartermi in un ragazzo che corrispondeva alla descrizione fatta dalla Polloni. O meglio, immaginai che potesse essere lui, nonostante il cane non fosse visibile. Fermo sul marciapiede, c'era un tipo più o meno mio coetaneo, pulitino, giacca di velluto sportiva, capelli neri, leggermente stempiato, al collo un piccolo foulard e in mano un guinzaglio. Uno di quelli allungabili. In quel momento era talmente lungo che l'altro capo spariva dietro l'angolo e veniva spontaneo domandarsi dove fosse finito il resto del Carlino.

“Tua madre mi ha detto di indicarti l'ingresso di casa De Tommasi-Tanghini...” dissi avvicinandomi: “È quel portone ...”.

“Mia madre...?” replicò, sorpreso, con una voce sottile e roca: “Ah... sì, grazie. Comunque non sono suo figlio”.

“Ah, no?” ribattei, stupito una volta di più da quanto possano ingannare le apparenze.

“Sono la guardia del corpo del Conte”.

“Ah sì?”.

“Il Conte Gismondo III ha un albero genealogico piuttosto importante” mi assicurò il ragazzo, disturbato, forse, dall'ironia che, come uno spasmo involontario, sale sempre a modellarmi le labbra in circostanze come questa.

“Non lo metto in dubbio. È che quando io facevo questo genere di lavoretti lo chiamavo portare i cani a pisciare”.

Il tipo si strinse nelle spalle:

“Beh, mi ha assunto con questa qualifica... la signora ha il terrore che glielo rapiscano. Sai quanto potrebbero chiedere di riscatto?”.

Non riesco ad inquadrare bene il fighetto. In lui c'era qualcosa che suscitava una moderata simpatia e qualcos'altro che me lo rendeva fastidioso. Forse perché era un po' più alto di me. Comunque, non riesco a decidermi tra queste impressioni contrastanti.

“Non ne ho idea, ma ti suggerirei di abbreviare il guinzaglio” gli consigliai.

Il ragazzo fischiò e un involtino lardellato arrivò trotterellando da dietro l'angolo. Aveva il muso fuliginoso e scontento, come se fosse stato spinto a forza contro una parete di carbone.

“Dura la vita in miniera, eh?” gli dissi, accarezzandolo sulla testolina, mentre sollevava verso di me una bocca malmostosa.

“Ma tu... abiti nella villa?” mi chiese il ragazzo. Negli occhi chiari si accese una scintilla di curiosità.

Gli spiegai le mie funzioni.

“Damo di compagnia?” ripeté, perplesso: “Una volta l’ho fatto anch’io... però lo chiamavo... sollazzare la vecchia”.

Non mi scomposi. Ho imparato che nella vita, a volte, bisogna saper incassare. Quel fighetto, comunque, aveva bisogno di una ripassata.

Gli dissi che in realtà ero segretario personale di Glauco Pavoni, anche se immaginavo che quel nome non gli avrebbe detto molto.

“Ah” profferì, invece. E un accenno di disappunto trapelò dal viso pallido: “L’Oliva globale. Estetica dell’aperitivo nella società capitalistica di fine millennio”.

“Conosci?”.

“Oh, beh... quasi tutta l’opera del Pavoni” lasciò cadere con indifferenza e, con un granellino di risentimento nella voce: “Nemmeno a me sarebbe dispiaciuto quel posto”.

Una sensazione strana iniziava ad insinuarsi nel sottoscritto. Facendomi sentire, con quel tizio, a disagio e al contempo inspiegabilmente in sintonia.

“Mi sa che tu hai cambiato spesso lavoro... Il posto fisso ti fa schifo, eh?”.

“Anche a te, mi pare” obiettò l’altro.

Ci studiammo in silenzio. Un sospetto mi si formava piano piano nell’emisfero del cervello preposto a questa funzione. Ma non avevo il coraggio di formularlo.

“Beh, sai, in realtà... io avrei un’altra occupazione... molto più seria” rivelai con distacco.

“Anch’io, naturalmente”.

Ci osservammo a fondo ancora per qualche secondo. Poi, fu lui a dire per primo:

“Sai... Sono uno scrittore”.

Fui sconquassato da una sensazione violenta. Travolto da un terremoto emotivo. In un istante venni completamente sopraffatto da quello slancio viscerale e contraddittorio che legava Caino ad Abele quando ancora erano in buoni rapporti e che avrebbe potuto indurmi a stringere il ragazzo in un generoso abbraccio virile oppure a spingerlo con forza sotto la prima auto in transito. A giurargli lividamente eterna amicizia o a dire con rammarico peste e corna di lui alla prima occasione.

“Anch’io” ebbi la forza di replicare.

“Davvero? Grande!” mi rispose. E dall’entusiasmo con cui aveva pronunciato quel “grande!” nonchè dall’incrinatura acidula della voce mentre biascicava “davvero?” capii che condivideva i miei stessi sentimenti.

Fu comunque molto piacevole non incorrere nelle reazioni rituali che due volte su tre seguono alla confessione di scrivere libri.

Nessuno mi guardò come se avessi appena ammesso di fare sesso con animali. Nessuno disse: “Tu?”, con una sequenza di “u” simile ad un piroscavo in partenza. Nessuno mi mise in imbarazzo chiedendo cose come: “Di che genere?”. Nessuno si produsse in queruli, sconfortanti commenti tipo: “Oh, proprio come la Signora in Giallo!”.

Non ci mettemmo molto a scambiarci tutte le informazioni indispensabili.

“Pubblicato?”.

“Non ancora”.

“Nemmeno io”.

“Poesie?”.

“Sì, ma soprattutto teatro. Anche tu?”.

“No... Romanzi”.

“Quanti?”

“Uno”

Sospirammo entrambi. Dal basso, un lieve rantolo richiamò la nostra attenzione.

Il Conte Gismondo III ci stava osservando con la lingua di fuori e la bocca piegata in un’espressione di palese disgusto.

XII

Non ho niente di personale contro il lunedì. Ma come lo si può considerare un felice inizio di settimana quando la tua ragazza se n'è appena ripartita con l'intenzione di tornare non prima di due mesi?

Nicoletta Sclavi, professione assistente sociale, nella vita e nelle lenzuola della quale ero riuscito ad infilarmi dopo una corte estenuante, si era trasferita in una città del centro Italia per uno stage di otto mesi sull'integrazione nelle periferie urbane.

Finalmente, quella fine settimana era arrivata con tutte le efelidi sulla sua pelle da rossa, la gatta Paturnia nel trasportino e i resoconti di battute di colleghi in gamba da raccontarmi.

E quando la tua donna attacca a parlarti di colleghi in gamba coi quali condivide uno stage di otto mesi a cinquecento chilometri di distanza non la stai ad ascoltare per filo e per segno. È pacifico che quei colleghi, per quanto in gamba, ti stiano immediatamente sulle palle.

È meschino, lo so. Ma è così.

Per fuggire la mia irritazione e non correre il rischio di sentirla sospirare “Pensavo avessi voglia di vedermi...”, cercai ben presto di dirottarla verso la mia camera ed attuare l'originale programmino che stavo accarezzando da giorni.

“Ti sei dimenticato di rifare il letto...” indagò la Sclavi, non appena varcata la soglia: “O è uno dei tuoi soliti modi velati per chiedermi qualcosa?”.

La adoro quando fa la sarcastica.

Mi lasciai sfuggire un sorrisetto colpevole. Non me lo confesserebbe nemmeno se fossi in punto di morte, ma so che lo trova irresistibile.

Solo che, proprio nel momento in cui con entusiasmo le stavo dimostrando tutta quanta la mia voglia di vederla, il pensiero di un fratello immaginario che magari, in quello stesso frangente, mi stava guardando le chiappe attraverso la mia mente.

“Dov'è Porzio?” mi chiesi freneticamente: “Dov'è quel bastardo? E che ci fa lì?”.

E quando un'idea inopportuna fa capolino, con questa mancanza di tatto, non c'è voglia che tenga.

“Porzio non esiste, Porzio non esiste, Porzio non esiste...” provai a ripetermi a tempo di blues.

Niente.

Tentai anche col ritmo di “Samba pa ti”. Ma inutilmente.

Chiesi perfino soccorso alla letteratura, spiccando fior da fiore da quelle pagine con cui i colleghi, per riattizzare l'attenzione del lettore, lo carezzano sotto la cintola. Ma la situazione non fece che peggiorare. E,

anche se sono convinto che qualche scopata tra i capitoli porterebbe le *Meditazioni* di Cartesio in testa alle classifiche, quel giorno dovetti rassegnarmi ad una decorosa ritirata.

“Fine dello spettacolo, guardone...” sospirai tra me, all’indirizzo del bastardo.

Dalla Sclavi non mi arrivò nessuna acida frasetta avvilente. Non è il tipo. E poi ha seguito un master in sessuologia e sicuramente aveva sottomano i dati di qualche persuasiva statistica sull’incidenza delle defaillance nei rapporti stabili. Probabilmente la sua mente mi stava già associando ad un numeretto da uno a cento con la barra e due palline ai lati.

Ero preoccupato. Non tanto per la cosa in sè, anche se finire come campione di una ricerca demoscopica in quel momento poteva suonarmi tristemente ironico, ma per la Sclavi.

Temevo che avrebbe tratto conclusioni sbagliate. Soprattutto se le avessi detto che era per il fatto che in quel momento avevo come la sensazione che fossimo in tre.

Ero assolutamente certo che in qualche suo libro – nel paragrafo riguardante il “calo del desiderio sessuale dopo un’assenza del partner” – gli autori si avventurassero in diagnosi che immancabilmente rimandavano alla voce “tradimento”.

Raccontarle la verità era escluso. Non avrebbe mai creduto alla storia di Porzio e al suo potere di suggestione. Non la Sclavi. A meno che non fosse corredata da precise statistiche e studi sul disagio mentale.

“Ti spiace se abbasso le tapparelle?” proposi, con la voce di chi chiede una piccola perversione. Uno sguardo sbalordito le comparve tra le ciocche rosse.

“Vuoi farlo al buio?”.

“Beh... sai... da quando scrivo... ho delle strane fantasie...”.

La spiegazione sembrò soddisfarla.

Restammo al buio per un giorno e mezzo.

“Fuori dal cancello c’è uno con un pippul” mi informò la Rosi, mentre passava lo straccio fuori dalla porta dello studio.

“Sì?” replicai con voce estraniata. Era l’unico sistema collaudato per evitare i suoi interminabili bottoni. Il fatto che non avessi capito di che cacchio stesse parlando non era di grande rilevanza per la riuscita della strategia.

“A me non mi piace mica il pippul” proseguì imperterrita, piantandosi sulla porta: “È brutto tanto... Li hai visti quanti ce ne sono giù per questa strada qui?”.

“Aha” continuai, fingendo di concentrare la mia attenzione sul portatile spento. Di che natura, animale vegetale o minerale, fossero questi benedettissimi pippul era un interrogativo che non risvegliava in me grandi

curiosità. L'unica cosa che avevo afferrato era ch'erano molto diffusi. "Qualche nuovo modello di fuoristrada?" supposi con vaghezza. Comunque, non mi riguardava.

"Pippul dai Casagranti, pippul dai Giovannelli, pippul dai Colossi... pippul pippul pippul...".

"Eh... del resto..." biascicai, con quel tono fatalista che va bene per tutte le occasioni.

"Sarà che li prendono per i ladri... ma a me mi fa più paura un pippul se ce l'avrei in casa..." decretò la Rosi, con l'accento di una che si accinga, suo malgrado, a mettere la parola fine alla conversazione.

In quel momento, tuttavia, il campanello suonò, vanificando la mia strategia.

"Vuoi vedere che è lui?" esclamò allarmata, precipitandosi in giardino.

Dopo qualche minuto ricomparve, concitata:

"È proprio quello col pippul... vuole entrare, chiede di te!". Qualunque cosa fosse, 'sto pippul, ora mi avrebbe davvero riguardato.

"Beh, aprigli...".

"Ma vuole portarsi dentro il pippul...".

"Dentro?" tergiversai, vagando con la mente in mezzo a un subbuglio di supposizioni: "Non lo può lasciare fuori, scusa?".

La Rosi ciondolò la testa come per dire di aver già proposto una simile soluzione, ma senza esito.

"Dice che glielo possono rapire..." replicò, allargando le braccia.

Quest'ultima frase m'illuminò.

"Parli di un ragazzo più o meno della mia età, con gli occhialini e i capelli corti?"

La Rosi annuì vivacemente.

"Sì, con un pippul".

"Tranquilla, allora. Non è quello che pensi" la rassicurai: "È assolutamente innocuo. Una bestiolina di alto rango dall'educazione impeccabile. Ha, in effetti, l'espressione di uno che abbia appena messo in bocca una cozza marcia, ma ti garantisco che questo non influisce negativamente sulla sua vita di relazione".

Non so se la Rosi avesse compreso il contenuto della mia frase, comunque andò ad aprire e, dopo pochi istanti, Piero e il Conte Gismondo fecero la loro comparsa nello studio.

"Scusa, ma la Rosi aveva scambiato il carlino per un pit-bull" dissi, mentre chiudevo la porta alle nostre spalle.

Piero abbassò lo sguardo stranito e valutò il Conte con perplessità:

"Un pit-bull?"

"È una donna facile agli shock e ai voli di fantasia".

"Capisco" mormorò, guardandosi attorno con l'aria di pensare: "Questo posto avrebbe dovuto essere mio".

"Stavi lavorando?"

“Eh, sì...” sospirai. “Come te, del resto, no?” avrei voluto aggiungere. Ma decisi di non essere perfido.

Anche perché il compito che stavo svolgendo in quel momento era uno di quelli di grande responsabilità, ma di bassissimo prestigio. Al Pavoni era stato recapitato in villa un registratore di dvd; regalo di qualcuno che voleva ingraziarselo, evidentemente. Al contrario, il dono rischiava di provocare l’effetto opposto. Il biglietto che mi aveva lasciato trasudava una certa irritazione: “Come cacchio si programma ‘sto aggeggio?”.

Ed ora, diligentemente, gli stavo facendo uno schema molto chiaro sui passaggi da effettuare per la registrazione.

Disco vergine

dentro bene fa vrrr schhh klok klok

lucina rossa accesa

(ricorda:

tastino blu: è tastino menu

per su e giù: pulsante nero

tastino giallo: conferma)

linea bianca in alto: confermare, il resto ignorare

primo spazietto: programma

secondo: giorni (mon è lune, tuesd è marte, wedn è mercole thursd è giove e così via)

terzo: ore

tastino menu (quello blu)

tastino conferma (quello giallo)

lucina rossa: assolutamente spenta

(ricorda: se è accesa non parte)

Guardare se compare orologino

È rosso, in basso, accanto alle ore

È pronto

Insomma: una cosetta precisa, che ero abituato a fare per i miei e per la nonna. Ma, immaginando che avrebbe svilito il mio ruolo agli occhi di Piero, infilai il foglio nel cassetto della scrivania.

Il ragazzo era uno di quei tipi che la timidezza rende bruschi, perfino quando vorrebbero essere affabili.

“Non ti ruberò molto tempo” buttò lì, sedendosi. E mi guardò come uno che, pur avendo ben presente come poter usare uno schiaccianoci per le giunture delle mie dita, per il momento fosse costretto a trasformarsi in un tappetino ai miei piedi.

“Dimmi tutto” lo incoraggiai magnanimo.

Dubitavo, in realtà, di poter fare qualcosa di concreto per lui. Mi aveva detto di aver scritto due testi teatrali che non era ancora riuscito a far mettere in scena. La commedia “Tanto casino per nulla” e la sanguinaria tragedia cyberfant “Il Tito androide”. Entrambe d’ispirazione vagamente

shakespeariana. Qualcosa mi diceva che nessuna delle due opere avrebbe trovato nel Pavoni un fiancheggiatore entusiasta.

“Sei tu a tenere i rapporti con i giurati?”.

“Tra le altre cose... può capitare”. Dimostrarsi vaghi è la prima regola, quando si subodora che qualcuno sta per chiederti un favore e non si ha alcuna idea di quanto grosso sia.

“Anche con Vittrivio Triviari?”.

Mi uscì una debole risata. L'uomo appena citato era un poeta d'avanguardia. Da circa trent'anni. Ed era la primula rossa dei giurati. Irrintracciabile, praticamente. Quando avevo bisogno di comunicargli qualcosa, chiamavo un numero al quale rispondeva un suo segretario o amico o chissà cosa che si riferiva a lui come al Vate. Indirizzi di posta elettronica, neanche a parlarne. Il Vate disprezzava la tecnologia. Pavoni, un giorno, aveva malignato che Triviari, davanti ad un computer, era più spaesato d'una donna davanti a uno spinterogeno. Quindi, per gli invii cartacei, mi servivo di un fermo posta. Tuttavia, correva voce che Triviari fosse l'unico che leggesse davvero tutti i testi iscritti ai concorsi in cui era giurato. Ma che, alla fine, non gliene piacesse nemmeno uno.

“Con lui non ho mai parlato direttamente...” replicai cauto. E gli spiegai.

Piero non si mostrò sorpreso:

“Lo so che è un casino trovare il suo recapito... proprio per questo pensavo che tu...”.

Quindi mi fece la faccia avvilita, come un tisico poeta inglese dell'Ottocento svegliatosi con l'ennesima giornata di pioggia. Il carlino, al confronto, appariva un allegrone.

“Scusa, ma che ti frega di Triviari” obiettai: “Non s'interessa di teatro”.

“Infatti, vorrei che leggesse alcune mie poesie”.

“Beh, certo... quando uno è eclettico...”.

Del tutto sordo alla mia ironia, sfoderò, rianimato, un involto di carte dal suo zainetto.

“È una silloge” annunciò con malcelato orgoglio: “Lo Zibaudone”.

“Il titolo è *Lo Zibaudone*?” azzardai, stordito.

“È la mia fase leopardiana...” ammise: “Passata attraverso le influenze trash del festival di Sanremo”.

“Chiarissimo” mormorai: “Beh, potrei mandarglielo alla sua casella postale... magari con la carta intestata del Pavoni...”.

“Davvero lo faresti?” esclamò con lo slancio di chi, per il sottoscritto, non solo avrebbe fatto da tappetino, ma sarebbe stato pronto a spaccare noci a mani nude per il resto dei suoi giorni.

“Beh... non mi costa niente” dissi, prendendo i fogli dalle sue mani e infilandoli nel cassetto: “Lo spedirò col prossimo invio”.

Nella giuria del premio Peruzzi-Polloni, di cui Glauco Pavoni era presidente, oltre al poeta d'avanguardia Vittrivio Triviari comparivano anche la venerabile saggista Livia Sarpi, il temuto critico Gigio Pignocchi e il locale promotore culturale Nerino Zerino, ideatore dell'iniziativa.

Con Livia Sarpi, fino a quel momento, non avevo mai parlato. Anche lei, in quanto a reperibilità, cercava di stare al passo col Triviari. Ma aveva un'efficientissima e cerimoniosa segretaria che sembrava prendersi molto a cuore le esigenze di chi chiamava.

“Ooooh sssono terribilmente desolata, signor Bottego, nemmeno questa volta riesco a metterla in contatto con la dottoressa Sarpi” mi diceva, con un'enfasi che ti faceva venire voglia di consolarla.

Come mi aveva chiesto il Pavoni, dovevo consultare la giurata sul problema Di Lella. Non che fosse importante ai fini del premio, ma ne andava della mia tranquillità. Alla fine, la segretaria mi aveva suggerito che la cosa più semplice sarebbe stata presenziare ad una conferenza che la scrittrice avrebbe tenuto nella nostra città, il sabato successivo. E così avevo deciso di fare.

Invece, Nerino Zerino, detto Rino, non era un romanziere, non era un saggista, non era un critico. Di professione faceva il perito chimico. In gioventù l'uomo si era, sì, cimentato nella scrittura di versi, ma l'unica sua prova con un concreto riscontro in una larga fetta di pubblico era stata la rima baciata ottenuta dal suo nome. La dimostrazione di possedere un certo orecchio, tuttavia, lungi dall'incoraggiarlo a continuare l'aveva convinto che avrebbe potuto adoperarsi per animare la vita culturale della provincia, cosa che faceva da alcuni anni con notevole solerzia. E quando aveva avuto l'idea di questo premio si era subito rivolto a Glauco Pavoni, vecchio amico di suo padre Elme Zerino, detto Attilio, che l'uomo di lettere ricordava con commosso affetto, soprattutto per la sua fornita cantina. Non proprio gli stessi sentimenti che nutriva nei confronti del figlio. Il fatto che spesso si riferisse a lui come al “rapone” mi suggeriva che non lo ritenesse all'altezza dell'amico fraterno. Anzi, era perfettamente evidente che lo giudicava individuo di scarsa competenza.

“Confonderebbe un moscato con una camomilla” mi confidò una volta con amarezza.

Quando si dice “critico”, generalmente ci si raffigura una bella testa leonina, sopracciglia come una coppia di istrici irritati, un broncio cronico e occhi indagatori sempre pronti a soppesare ogni cosa.

Ecco, in realtà non ci sarebbe ritratto più fuorviante per Gigio Pignocchi. Dopo il nostro primo contatto telefonico, mi ero congratolato con me stesso per essere quel mostro di simpatia che avevo sempre creduto e mi ero quasi pentito di aver accantonato l'idea di fare il comico. Ma già la seconda volta che l'avevo chiamato mi ero reso conto che il fatto che

l'uomo ridacchiasse ad ogni mia frase, emissione di voce o di respiro, non fosse l'ennesima prova della mia irresistibile vèrve, ma semplicemente un tratto marcato della sua personalità.

Evidentemente il suo lavoro non era noioso come uno si aspetterebbe. Tutto l'opposto del mestiere del comico, che si dà l'anima per far ridere. Gigio Pignocchi faceva sputare sangue agli altri divertendosi un mondo. Questa era l'impressione.

Durante le nostre lunghe telefonate, tra una sganasciata e l'altra, mi raccontava piccanti aneddoti su scrittori e scrittrici. Viventi e no. Per la mia traballante preparazione culturale era una manna. Non che mi parlasse delle loro opere, no, quelle non le nominava mai. Era, diciamo... il dato umano, intimamente biografico ad interessarlo. Se un giorno Dante si era preso una sbronza o Machiavelli una malattia venerea, potevi stare sicuro che Gigio Pignocchi ti avrebbe saputo dire con esattezza in quale bettola.

"Ehilà carissimo! Ih, ih, ih..." esordiva. Ogni volta sembrava entusiasta di sentirmi.

"Ueee, come va!" mi adeguavo. L'uomo mi aveva concesso di dargli del tu: "Che stai facendo di bello?"

"Sto ultimando il mio saggio sul Tasso. Ih, ih, ih...". Stava sempre ultimando un saggio su qualcuno.

Risata del sottoscritto.

"Lavoraccio, eh...?"

"Eh, sì... sono sepolto dai carteggi tra lui e il suo medico... cose privatissime... mai divulgate..."

"Caspita! Hai scoperto qualcosa di nuovo?"

Il critico si trincerava dietro il riserbo di una spessa risata. Poi, generoso, decideva di non lasciarmi sulle spine.

"Sono emerse delle cose... carissimo Palmi... quando le farò uscire resteranno tutti senza parole... e a bocca asciutta, perché la scoperta l'ho fatta prima io, ih, ih, ih...". Come dico sempre, un pizzico di narcisismo non guasta.

"Dev'essere qualcosa di grosso" azzardavo, ingolosito.

"Sai tenere un segreto?"

Figuriamoci! Mica capitava tutti i giorni di poter conoscere di prima mano una rivelazione che avrebbe fatto nuova luce sulla vita e sulle opere di Torquato Tasso.

"Bene, sei seduto?"

"Spara" mormoravo, con una certa emozione.

"Tasso era uno scoreggione".

"...".

Qualche secondo trascorrevano senza che io sapessi cosa dire.

"Che bomba, eh? Ih, ih, ih," commentava Pignocchi, facendosi un'idea sbagliata del mio silenzio.

“E pensi che – mormoravo serissimo – questo avrà ripercussioni sull’interpretazione della Gerusalemme Liberata?”.

“Su che? Ah... non si può mai dire... ma la cosa sicura è che farà vendere molto il libro... ih, ih, ih!”.

Fu in questo stesso modo che venni a sapere che Foscolo scriveva lettere oscene alle amanti, che la Woolf si metteva le dita nel naso, che Rimbaud era uno scroccone, che Manzoni faceva la scarpetta col pane. Come le persone comuni. Le quali, però, non avrebbero mai scritto opere di genio. Per loro fortuna.

XIII

Mi bastò un'occhiata alla sala per percepire che se solo per scherzo fossi entrato declamando qualcosa tipo "... *che la tasa, la piasa e la staga in casa*" non ne sarei uscito vivo.

Vi si era appena tenuta la conferenza "L'animoso mimosa" per un ciclo intitolato "Chi dice donna... lo dice una volta all'anno".

L'otto marzo, con le relative liturgie, si stava avvicinando.

E quello non era decisamente il genere di pubblico che ama celebrare tali ricorrenze assiependosi sotto il perizoma ondeggiante di un maschio.

Questo era evidente.

Anzi, un'esuberante virilità poteva essere considerata, in quel momento, una provocazione sfacciata.

Dalle prime occhiate che raccolsi, infatti, intuii che la mia presenza era tollerata, ma soltanto in virtù della buona educazione delle presenti, nonché dei principi sanciti dalla Convenzione di Ginevra.

Era come se in coda ad un convegno medico sull'*herpes zoster*, sul quale è facile immaginare che i relatori si fossero appena espressi con epiteti poco lusinghieri, si fosse presentato, fuori programma, proprio l'*herpes zoster* in persona, annunciando di voler prendere la parola.

Io, ad ogni modo, non sarei arrivato a tanto. Avevo solo un compito marginale da svolgere, parlare con Livia Sarpi. Ma l'unico indizio in mio possesso, e cioè che fosse una donna, non mi pareva di grande aiuto, lì in mezzo.

Qualcuno mi si era avvicinato. Due ginocchia perfette sopra un paio di stivali aderenti.

"Giornalista?" mi chiese con vèrve ironica una voce giovane: "Oppure è venuto a prendere qualcuno? Nel primo caso sarebbe arrivato tardi. Livia Sarpi ha già concluso la conferenza".

La guardai e, dopo aver riposto la faccia da pesce lesso che presumo di aver assunto in quel frangente, replicai:

"Veramente dovrei parlare con la signora Sarpi. Sono il segretario di Glauco Pavoni e...".

Una graziosa bocca a limoncino dal rossetto bruno liberò un sorriso. Un velo di malizia salì fino agli occhi. Notai ciocche violette tra i capelli scuri e tre soli bottoncini che tenevano chiusa la camicetta atillata. Nulla, in lei, sembrava pretendere che tenessi la mia virilità sottotono.

"Possiamo darci del tu" tagliò corto, offrendomi una mano volitiva e una stretta calorosa. "In un certo senso siamo colleghi.... io sono Chiara, curo la parte... diciamo... frivola del premio Peruzzi-Polloni".

"Palmi" mormorai, accorgendomi di avere ancora la sua mano nella mia. Un altro minuto passato così e un antropologo avrebbe potuto confondere

quel gesto amichevole per l'equivalente di una cerimonia nuziale di qualche tribù della Nuova Guinea.

“Sei qui in veste di...”.

“La manovalanza di questo evento culturale” rispose ridendo: “Provare i microfoni, sistemare l'acqua minerale, riaccompagnare la Sarpi in stazione... ma tu devi parlare con lei, no? Ti sto facendo perdere tempo...”. Avrei voluto replicare ch'ero pronto a mettere la mia eternità a sua completa disposizione, invece dissi:

“Hmm... il problema è che non l'ho mai vista. Potresti indicarmela?”.

“È nel crocchio là in fondo... sulla sinistra, non puoi sbagliare, è quella con il cappellino verde”.

“Quello che sembra un capperò?”.

A quel punto una qualsiasi donna si sarebbe fatta esageratamente seria, lanciandomi un'occhiata di riprovazione. Oppure sarebbe scoppiata a ridere, dopo avermi lanciato un'occhiata di riprovazione.

Lei, invece, ribattè semplicemente:

“Sì, proprio quello”.

Quale gemellare identità di pensiero!

L'abbandonai col cuore gonfio.

Raggiunsi la signora col cappello da capperò, facendomi largo nella ressa di donne di tutte le età che attendevano di poter scambiare due parole con la scrittrice e che mi guardarono come se millenni di schiavismo, prepotenza e volgarità maschile fossero tutti concentrati nella mia persona.

“Eccone qui uno...” diceva lo sguardo sarcastico di una tizia.

“Un provocatore?” lessi negli occhi allarmati di un'altra.

Livia Sarpi, in quel momento, era presa in ostaggio da una spilungona col naso camuso che, parlando fitta fitta, le toglieva pelucchi dal soprabito.

Sotto il cappellino verde c'era un metro e cinquanta di donna, col viso a punta e la pelle olivastra. Per età, dava l'idea di poter essere stata una suffragetta della prima ora.

Dopo qualche minuto riuscii fortunatamente ad inserirmi perché la Sarpi s'era visibilmente scoccia di farsi togliere i pelucchi dal soprabito.

Dovetti contendermela, però, con una coppia madre-figlia. Una fotocopia genetica.

Quando salutai la letterata, le due mi guardarono con sufficienza, come se ritenessero altamente improbabile che la loro relatrice avesse rapporti di conoscenza con l'herpes zoster.

“Salve, la sua segretaria mi ha detto che avrei potuto contattarla qui, visto che al telefono non faccio che inseguirla inutilmente” esordii con la consueta affabilità.

Uno sguardo pungente si sollevò verso il sottoscritto. Sopra e sotto le palpebre: due linee verdi, larghe come strisce pedonali. Segno che era dal 1938 che non faceva la punta alla matita del trucco.

“Ho una segretaria che mi procura più appuntamenti di un mezzano” replicò con voce rancida, rivolta alle due donne al suo fianco che, adoranti, annuirono in sincrono. Anche il rossetto sulle sue labbra era stato passato con mano, diciamo, ardita e in totale dispregio delle linee pretracciate da Madre Natura. Quando si dice l'avanguardia artistica.

“È convinta che io abbia una giornata di 35 ore” aggiunse.

“Sono Bottego, il segretario di Glauco Pavoni... avrei un problema da sottoporle...”.

“Certo” ridacchiò a labbra strette, guardando le sue ammiratrici: “Sarà qualche seccatura. Il grande letterato non si sporca le mani... Avrebbe dovuto fare il presentatore... così avrebbe avuto tutte le vallette che voleva a sua disposizione”.

Le donne restituirono una risata solidale.

Sarei stato costretto a lasciarla. Noi scrittori non disdegniamo la lusinga.

“In realtà... è proprio per la stima che il dottor Pavoni...”.

La scrittrice espectorò una risata secca e scettica:

“Ssstima! Sì, come quella che ha dimostrato la settimana scorsa... alla mia conferenza *Poettrici e scrittoresse, qualcosa è cambiato nella letteratura al femminile...*”. Il suo tono si era fatto confidenziale. Le due fan pendevano dalle sue labbra e dal suo rossetto spanato: “Nel clou della mia relazione... mi irrompono lì cinque spogliarellisti portoricani a fare il loro spettacolino... Sì, sì... non esagero, cinque... tutti col loro attrezzo al vento...”.

Le due donne replicarono con un'espressione oltraggiata. Più la madre che la figlia, a pensarci bene.

“E secondo voi chi me li aveva mandati? Ma Pavoni, naturalmente... per sganasciarsi alle mie spalle e poi rifilare la colpa a quella povera vittima di suo fratello...”.

Porca paletta, l'uomo era davvero indifendibile! Accidenti a lui e a Porzio. Decisi di venire al sodo.

“Sono desolato che pensi questo... ma se poi mi concede qualche minuto le sarei...”.

“Non sapevo che fossero ancora di moda i capelloni...” scherzò a beneficio delle due vestali. Immaginai che stesse parlando di me: “Si vede che siamo ancora all'epoca dei *bitels*” concluse, ridacchiando e rendendo noto di essere donna aperta alla modernità.

Le regole del bon ton mi suggerirono di fare un ultimo asciutto tentativo.

“Mi bastano pochi minuti per spiegarle la questione”.

La letterata sospirò, guardando prima l'orologio e poi, inaspettatamente, il sottoscritto:

“Ho il treno per Milano tra quaranta minuti, giovanotto” mi sfidò con gli occhietti pungenti. Il suo scopo era intimidirmi, ovviamente. Ma io ho risorse da vendere. Proposi che l'avrei accompagnata in stazione insieme a Chiara e che avremmo parlato durante il tragitto. Finalmente cedette.

“Escludendo che stia per Palmipede o per Palmizio, immagino che Palmi sia il diminutivo di Palmiro... Sbaglio?”.

Mi ero appena sistemato sul sedile accanto al suo e già il discorso precipitava verso il personale.

“Hai un intuito squisito” replicai. E lei mise in moto.

Avevamo da poco depositato sulla banchina la letterata e il suo cappello da capperò. Avevo avuto giusto il tempo per esporle d’un fiato il problema dell’Hlocona e per consultarla sull’eventualità di istituire, a margine del concorso, un premio speciale per rumeni. Soluzione che mi auspicavo avrebbe soddisfatto l’assillante Di Lella e preservato la mia faccia, o il mio culo, da qualsiasi sgradevole ritorsione.

La scrittrice aveva borbottato una serie di indignati “Ma siamo impazziti?”, “Ma questa chi si crede di essere?”, “Sono mesi ormai che ci scanniamo per decidere chi deve vincere e adesso che i giochi sono fatti... arriva la principessa all’ultimo momento a dettar legge!”... che non promettevano nulla di buono. La patata bollente veniva così ripassata al Pavoni, il quale, oltretutto, abituato a piatti di gran lunga più elaborati, non avrebbe sicuramente gradito.

Ma questo problema finì in secondo piano, quando mi ritrovai da solo con Chiara. Un bruscolino innocuo a centinaia di chilometri di distanza. Del tutto incapace di crearmi difficoltà. Più o meno la stessa condizione della Sclavi in quel momento.

Adoro essere trasportato in macchina da una donna. Soprattutto quando questa indossa due superbe ginocchia sopra gli stivali.

“E... per caso di cognome ti chiami... Bottego?”.

Un tuffo al cuore. La mia fama era già universale.

“Ssssi” profferii esterrefatto, domandandomi se per caso mi conoscesse anche come Palmirèz Botègo, Päälmiruuri Botteggokkää, Palmpatrick O’ Botegoeachtainn, Pal M. Roy Bothegooch jr e Palmirutu Botteggong...

“Ma guarda...” mormorò, con uno strano mezzo sorriso.

Ad ogni modo volli essere cauto.

“Il tuo era un "ma guarda!", questo è il nome dell’uomo che la chiromante mi ha predetto essere quello del mio destino. Oppure...”.

“Qualunque cosa fosse stata predetta... ora non vale più” sospirò: “Ma potevamo essere parenti, sai, tu ed io...”.

“Di che... di che grado scusa?” chiesi dopo un attimo di smarrimento.

“Cognati” si risolse a dire: “Uscivo con tuo fratello”.

Odio essere trasportato da donne che se ne vengono fuori con astrusità illogiche e volgari come questa. Mi riusciva quasi impossibile immaginare quella creatura amabile come pezzo della petulante collezione di Vivi, Titti, Dotti, Michi di Flavio. Ero schiantato, ma cercai di non darlo a vedere.

“Per *tuo fratello* intendi il tipo scuretto con i ricciolini?”.

“Già”.

“Oh, non dirmelo! C’è riuscito anche con te? Mi dispiace, c’è questo squilibrato che vanta parentele col sottoscritto, ma ti assicuro che... davvero, l’ho più volte diffidato...”.

“Non ti preoccupare, ho detto che è una storia chiusa”.

“Sono davvero felice che tu sia uscita dal tunnel” replicai sollevato: “Ma... è finita perché non riusciva a trovare un diminutivo per il tuo nome?”.

Fece di no con la testa, sorridendo.

“I vostri cellulari erano incompatibili?”.

“No”.

“Hai genitori razzisti che si sono opposti per il colore della pelle...”.

“Vedute divergenti. Tutto qui”.

“Questo ti fa onore” dissi con una certa franchezza: “No, sai, se hai interessi letterari come penso, con quello zuccone patinato di Flavio non avresti avuto molto in comune”.

Chiara rise, per nulla risentita. Aveva un carattere solare. Questo mi faceva pensare che noi due, al contrario, avessimo moltissimo in comune.

“Anche se, a pensarci bene” valutai scafato, tanto per darmi un tono adeguatamente intellettuale per impressionarla: “Più vado avanti, più mi convinco che molte cose che sono legate alla letteratura con l’arte non hanno niente a che fare...”. “Prendi gli sponsor del Premio, che vogliono sindacare su tutto... Peruzzi, ad esempio, che ha fatto la lira con i funghetti profumati per le auto” dissi, dopo essermi assicurato che non ne avesse uno appeso: “O quel Polloni, poi, che produce tagliapeli del naso a batteria... che cazzo ne saprà di meriti letterari?”.

“Assolutamente nulla”.

Eravamo in perfetta sintonia. La rivelazione mi rendeva raggiante.

“Sarà il solito arricchito che non distingue una poesia da un annuncio immobiliare”.

“Oh, lo so per certo. Polloni è mio zio”.

“D’altro canto, certi annunci immobiliari hanno una loro dignità stilistica”.

La sua risata m’informò che non se l’era presa. E che, se stava accostando, non era per buttarmi fuori dall’auto, ma perché eravamo ormai davanti a casa mia.

“Dimmelo sinceramente: ho fatto altre imperdonabili gaffe da quando ci siamo conosciuti?”.

“Rilassati, faccio parte del ramo cadetto della famiglia”.

“Beh, sai, già sono partito col piede sbagliato... intendo che se il nome Palmi ti ha detto subito qualcosa... significa che Flavio ti aveva parlato del sottoscritto”.

“Di te e di Serena, sì, certo...”.

“Ecco, sono sicuro che potrai conoscermi sotto una luce migliore”.

“Beh, in effetti...”.

“Ci sono cose da ricontestualizzare... quando mischiavo la crema depilatoria allo shampoo di Flavio avevo più o meno dieci anni...”.

“Oh, se è per questo quando parlava di te non scendeva troppo nei dettagli. I suoi giudizi erano sempre piuttosto lapidari”.

“Tipo?”.

“Impresentabile”.

XIV

“Vieni immediatamente in villa! È un'emergenza! Fai presto! Corri, corri...”.

Con queste esatte parole Glauco Pavoni mi aveva convocato quello stesso pomeriggio, senza lasciarmi nemmeno il tempo di spiegargli com'era andata con la Sarpi. Dover fare questa ambasciata deludente ad un uomo in stato di palese eccitazione e perseguitato da pensieri ossessivi non era una prospettiva che mi allettasse. Ma un segretario personale deve avere la tempra necessaria ad affrontare il suo principale nella buona e nella cattiva sorte.

Quando entrai nello studio, tuttavia, mi resi conto che la situazione era ben più critica di quanto pensassi.

Gonfio, gli occhi spiritati, i baffi scomposti, le mani graffiate, la camicia piena di patacche... Insomma, il Pavoni che si presentò ai miei occhi offriva di sé un'immagine con cui nessuno scrittore vorrebbe essere tramandato sulle antologie.

Una bottiglia di amaro, quasi vuota, campeggiava sulla scrivania. Anche le sue prime parole mi segnalavano ch'era in stato confusionale.

“Cosa ci fai qui?” mi aggredì con una certa enfasi. L'uomo aveva il gusto della teatralità.

“Mi ha chiamato lei!”.

“Ah, hai ragione... che giornata... che GIORNATA! Che giornata...” prese a dire, tenendosi la testa tra le mani. Attesi cortesemente che la litania finisse in una specie di debole rantolo e continuai.

“Beh, già che ci sono le dico subito che ho parlato con Livia Sarpi e purtroppo...”.

“È SU di sopra” si riscosse, con un'impennata di voce e alzandosi di scatto dalla sedia!”.

“Di sopra? La Sar...”.

“Ti rendi conto? Me l'ha portata QUI!”.

“Ma chi?”.

“Come chi? PORZIO!”.

Porzio aveva portato in villa la Sarpi? Evitando di farmi suggestionare dall'alterazione psichica dell'individuo, valutai l'informazione con freddo dominio delle leggi della logica e di quelle che governano i concetti spazio-temporali.

“Ma non dovrebbe essere qui...” fu la mia conclusione.

“CERTO che non dovrebbe essere qui!” sbottò, come se avessi appena detto qualcosa di assolutamente scontato: “Tuttavia... C'È!”.

Ma se Chiara ed io l'avevamo depositata sul secondo binario poco più di due ore fa...

“Non è possibile... perché vede...”.

“COME... non è possibile?”. Dovevo ammettere che la convinzione dell'uomo era fortemente persuasiva.

“È su di sopra... quella BERTUCCIA rinsecchita!”.

Ora: potevo capire i dissapori tra i due, la rivalità, lo sciovinismo del letterato... Ma forse, visto che erano costretti a collaborare e che bisognava arrivare al giorno della premiazione, non sarebbe stato più conveniente non trascendere?

Gli espressi questi miei dubbi nella maniera che ritenevo più opportuna. Chiusi la porta alle mie spalle.

“Ssst... potrebbe sentirla!” lo ammonii, consapevole del fatto che un segretario personale che abbia l'ardire di zittire il principale potrebbe andare incontro a qualche incomprensione. Infatti, ammutolito, mi guardò come se si trovasse di fronte ad un pazzo. Uno stupore che si tramutò ben presto in un accesso d'ira:

“Che VUOI che m'importi se sente!” tuonò.

Cercare di fargli abbassare il tono di voce si rivelava un'impresa titanica.

“Ma... dov'è?”.

Pavoni sospirò, un concentrato di sconforto e stanchezza da muovere alle lacrime.

“È chiusa nel cesso da un'ora!”.

L'uomo era prostrato. E probabilmente esagerava. Cercai di sdrammatizzare:

“Beh... si starà... rifacendo il trucco...”.

“Macchè trucco!” mi abbaiò contro: “Mi sta SCAGAZZANDO dappertutto!”.

La voce era nuovamente alle stelle.

“Intende dire che... non si sente bene... che ha avuto un malore?”.

Pavoni fece un gesto evasivo che manifestava la sua totale assenza di preoccupazione al riguardo:

“Ma che ne so... chissà cosa le avrà fatto mangiare, quel dannato... l'avrà ingozzata di quelle sue robacce francesi che fanno venire la diarrea...”.

“Lei crede?”.

“Faceva certi versi...”.

“Ma... ha provato a bussare?”.

Di nuovo, mi guardò come se stesse scoprendo in me i sintomi di una grave devianza.

“Bussare?” borbottò, interdetto.

Poi, l'abituale veemenza riprese il sopravvento.

“Ma che vuoi che ti risponda? Si starà ciucciando tutto il collutorio!”.

Una deduzione viziata dal rancore. Parlare era inutile. Avevo ormai capito che c'era una sorta di faziosità che guidava le risposte del Pavoni. Decisi di essere pratico.

“Che facciamo, quindi?”.

“FACCIAMO?” abbaio: “È un problema tuo! C’ho provato, sai, ma... basta! Mi dispiace... non me la voglio neanche più vedere davanti, quella...”. Mi sembrava che stesse francamente esagerando.

“Non farmici pensare! Con quelle MANINE tutte vizze...” rammentò con una mimica di orrore e disgusto che gli stravolgeva la voce e il volto: “La faccina magra e la pelle da MUMMIETTA... e quegli OCCHIETTI, poi, che stanno lì a fissarti con disappunto... con metri e metri di carta igienica attorno!”.

Dava l’impressione che non sarebbe più stato in grado di riacquistare la sua serenità mentale. Né il suo baldanzoso appetito. Nemmeno l’apparizione contemporanea del Gobbo di Neandertal e del Gobbo di Notre Dame con un pippul al guinzaglio avrebbe provocato nella Rosi lo stesso disastro emotivo.

“Prima o poi verrà fuori...” azzardai, conciliante.

Pavoni mi guardò allibito. Da qui capii che da me si aspettava un contributo più attivo.

“Cosa mi suggerisce di fare?”.

“Entra! Entra, tirala fuori di lì e portatela via! Aspetto gente questa sera! Quella deve sparire! Con le buone o con le cattive!”.

Certo che Pavoni non si poteva dire un gentiluomo, sospirai, mentre salivo le scale avviandomi ad espletare il mio ingrato servizio.

Arrivato alla porta del bagno, mi fermai ad ascoltare. Gli unici rumori che mi pervennero furono un leggero fruscio e uno squittio appena percettibile. Mi figuravo la donna col viso stravolto e le labbra di Mick Jagger, la riga degli occhi, ormai, come se si fosse truccata coi pastelli a cera e il cappellino da capperò che si vergognava di se stesso.

Bussai e non ebbi risposta. Lo feci più volte, facendo sentire la mia voce, ma senza risultato.

Aprii la porta con molta cautela. La prima cosa che notai all’interno fu un certo disordine. L’uomo non aveva esagerato. Metri e metri di carta igienica ricoprivano davvero il pavimento. Non era esattamente quello che spesso si definisce il “tocco femminile dato agli ambienti”. Tuttavia, mi sembrava che non vi fosse nessuno. Finché un verso attirò il mio sguardo verso la doccia. E lì la vidi.

Appesa alla tenda, con la pelle da mummietta e due occhietti che mi fissavano con stupore e disappunto, si dondolava una piccola bertuccia. Una vera bertuccia.

“ALLORA? L’hai vista?” mi urlò il Pavoni dal piano di sotto.

Richiusi la porta e contai piano fino a dieci prima di rispondere: “Sì, l’ho vista”.

Valutai il da farsi. E, scartato il suggerimento del Pavoni – che prevedeva che mi producessi nel verso della bertuccia in amore, in modo da

predisporre l'animale ad atteggiamenti amichevoli – trovai una felice soluzione al problema.

L'importante, come sempre, è avere le giuste conoscenze. E una certa accattivante vèrve persuasiva.

La mamma di un'amica di Serena, proprietaria di un grosso negozio di animali, accettò di venire con un assistente a recuperare la bestiola entro un lasso di tempo ragionevole.

Quando tutto fu finito mi ripresentai al Pavoni, che se n'era stato barricato in studio come un generale nel suo fortino.

“L'hanno portata via” riferii: “Senza particolari difficoltà”.

“Bene” borbottò, mentre armeggiava col registratore: “E che hanno commentato di quello scellerato di mio fratello?”.

Ora: è del tutto comprensibile che l'uomo ci tenesse tanto alla storiella di Porzio e che ogni occasione, per lui, fosse buona per sciorinarla ed alimentare le leggende. Ma pensava veramente che io avrei potuto mettermi a raccontare ad estranei che il mio datore di lavoro si era inventato un fratello immaginario il quale, per fargli dispetto, gli nascondeva delle scimmie per casa?

“Mi è sembrato più opportuno non coinvolgere Porzio” lo freddai.

“Come sarebbe?” barri, allarmato, lo scrittore.

“Mi sono limitato ad una spiegazione più banale”.

Sul suo viso l'allarme si era già tramutato in delusione. Era evidente che la sua fertile mente avvezza alla genialità si stesse ritraendo orripilata, di fronte al solo sentore di una banalità che la potesse sfiorare.

“Ho detto che ce la siamo trovata in giardino e che poi, mentre cercavamo di prenderla, è entrata in casa eccetera eccetera... Non mi sembrava carino far sapere che Porzio ha il vizio di seminare scimmie nei bagni e dimenticarcele... Non le sembra?”.

L'uomo emise un grugnito per prendere atto della ragionevolezza delle mie parole.

“Per quanto la donna sia una conoscente... avrebbe potuto denunciarlo alla protezione animali” rincarai con decisione.

“Per carità, per carità...” sobbalzò, alzando le mani come per respingere una simile eventualità.

“Ho forse sbagliato?” chiesi con il tono vellutato da paraculo che mi venne benissimo.

“No, no... va... va bene così” biascicò a malincuore. Ma non ci mise molto a recuperare il piglio autorevole di sempre.

“Dove vai, adesso?” mi aggredì, non appena feci l'atto di muovermi.

“Beh, visto che è tutto a posto... andrei a casa. Se poi aspetta gente...”:

“Un momento! Ti avevo chiesto di farmi uno schema chiaro per far funzionare questo aggeggio”.

“È nel primo cassetto a destra della scrivania” replicai diligente:

“Gliel'avevo lasciato scritto su un foglio lì sopra”.

Il Pavoni mi scrutò con severità.

“Ho visto. Ma non c’è niente nel cassetto”.

“Eppure...” dissi, avvicinandomi alla scrivania. Ricordavo perfettamente di averlo fatto. Ma il cassetto era, in effetti, vuoto. Controllai anche gli altri: senza esito.

Lo sguardo professorale del Pavoni mi stava aspettando al varco.

“Allora? L’hai fatto o non l’hai fatto questo benedetto schema?”.

Esitai, indeciso sulla giustificazione più adeguata. Compresi subito, però, che “Me l’ha mangiato il cane” non era una risposta spendibile.

“Glielo rifaccio all’istante” sospirai condiscendente. Quando avrei potuto benissimo metterla giù dura e sostenere: “Se l’è masticato la scimmia” oppure “Porzio ci ha fatto gli aeroplanini”. Ma un segretario efficiente non si abbassa a queste ripicche puerili. China il capo ed esegue.

“Bene, fai presto. Tra poco mi arriva qui il Peruzzi” borbottò Pavoni, acquietato.

“Quello dei funghetti profumati?” mi uscì di bocca. Già con la sua espressione, lo scrittore rese chiaro che la mia era stata una sottolineatura alquanto inopportuna. Era come se gli avessi riaperto una vecchia ferita. Forse perché l’esperto gastronomo ch’era in lui abborriva l’idea di un utilizzo così prosaico dei funghetti.

“Il Peruzzi è un mio caro, intimo amico” chiosò in tono sdegnoso e sparì in cucina.

Ed io mi misi a scrivere, con pazienza:

Disco vergine

dentro bene fa vrrr schhh klok klok

lucina rossa accesa...

eccetera eccetera..,

senza pormi più alcuna domanda su dove potesse essere finito quel benedetto foglio sparito dal cassetto, anche se sarebbe buona norma non accantonare troppo rapidamente certi interrogativi all’apparenza futili.

“Potrei venire a fare un sopralluogo o sei molto preso?”. La voce cristallina era finalmente una boccata d’aria fresca. Eravamo alla scadenza del bando e quel mattino ero circondato da pacchi di libri appena arrivati che dovevo ancora spedire ai giurati. Tra una quindicina di giorni ci sarebbe stata la premiazione. I giurati dovevano essere lettori davvero molto voraci, per assolvere al loro compito in così poco tempo. Era un pensiero che, quando mi ci soffermavo, mi lasciava di sale. Non so perché, ma quando avevo fatto la stessa osservazione al Pavoni mi aveva rifilato un’occhiata di sufficienza, come se avessi appena detto una freddura.

Con tono carezzevole, mi rivolsi alla voce che usciva dalla cornetta.

“Quando dici sopralluogo, intendi proprio quello o, magari, lo usi come eufemismo per indicare... nel qual caso non ci sarebbe cosa che potrebbe rendermi più felice”.

“Intendevo la parola nella sua accezione originaria”.

“Sarei comunque disposto a seguirti per fare sopralluoghi ovunque. Nei posti più impervi e dimenticati da Dio”.

Chiara rise.

“Sei amante dell’avventura” mi adulò: “Discendi per caso da quel famoso Vittorio Bottego, l’esploratore parmense...?”.

“Scopritore del lago Margherita... Nessuna parentela” replicai con rammarico: “Strano eh? Visto che ho più affinità con lui che con quell’altro, meno famoso... Bottego il broker”.

“Concordo. Da quel punto di vista Flavio era una vera marmotta” ammise.

In effetti, ricordai, durante le gite in montagna che facevamo da piccoli ogni cento metri si accasciava su una pietra come se fosse il suo letto di morte.

“Già, camminare non era proprio il suo forte...” ridacchiò, non senza un velo di rimpianto: “Quando gli chiedevo di uscire per una passeggiatina era come se gli proponessi una spedizione al Polo Nord”.

“Non sottovalutarlo del tutto” la corressi, sforzandomi di restare obiettivo: “Credo che sotto l’impulso di qualche viscerale curiosità sgorgata dal profondo, mio fratello potrebbe anche decidere di partecipare ad una spedizione al Polo”.

“Tu dici?”.

“Aha. Così, una volta arrivato, potrebbe accendere il cellulare per controllare se il suo gsm ha campo”.

Quando ebbe finito di ridere, mi disse:

“Tra un’ora sarò lì. Giusto per rendermi conto di cosa c’è da fare e...” si bloccò, avendo percepito la carica interrogativa del mio silenzio: “Non dirmi che non sai ancora niente?”.

“Dovrei?”.

“Con le piogge dei giorni scorsi ci sono stati grossi danni nella Cascina”.

“Nella Cascina Boschetto?”.

“Già, sarà inagibile per un po’. Quindi, si è deciso che la premiazione si farà lì, a Villa Pavoni... il tuo capo, naturalmente, è d’accordo”.

“Ma è decrepita...” obiettai.

“Farà più chic” tagliò corto.

“Il giardino è un disastro”.

“Mi occuperò io di tutto, tu dovrai solo avvisare gli invitati del cambio di programma...”.

“Solo?” ebbi il tempo di mormorare.

“A presto”.

Mentre finivo di impacchettare i testi, avvertii il passo della Rosi alle mie spalle. Quel mattino non avevamo ancora scambiato due chiacchiere.

“Hanno avuto la bella pensata di farla qui la premiazione” la avvertii, sicuro che alla notizia avrebbe preso a smoccolare.

Invece: niente. Solo un sospiro pesante che denunciava un turbamento interiore in cerca di sfogo. La guardai. Il suo viso era perfettamente adeguato al sospiro.

“Sì, comporterà qualche seccatura”, cercai di rassicurarla: “Ma... Sarà la premiazione di un concorso di poesia, non una gara canina di pippul”.

“Ah, c’ho dei pensieri...” si decise a dire: “Vuoi sapere l’ultima?”. Ormai avevo imparato a cosa preludevano quelle parole. Ed ero troppo preso per lasciarmi invischiare. Non le diedi minimamente corda.

“Zuleika ha deciso di andare in India per un mese!” sputò fuori tutto d’un fiato.

Continuai a fare lo gnorri.

“Una preoccupazione... non ti sembra anche a te un’idea balzana? Partire così... in India, poi...”.

Figurati se con il flagello che stava per abbattersi sulla villa avevo il tempo per occuparmi dei casini di questa Zuleika. Decisi, per una volta, di essere implacabile.

“Beh, in sè non lo sarebbe... ma saranno sicuramente più che balzane tutte le cose che le succederanno”.

“Davvero?”.

“Potrei fartene un elenco già adesso... mi passi quella forbiciona che c’è sulla sedia, per favore?”.

La Rosi sussultò, pallidissima:

“Oh, Sssanta Vergine. Cosa mi dici?”.

“Ma sì, bene non finirà di sicuro... sennò che gusto c’è? Conoscerà un tipo affascinante, che poi si rivelerà essere il sacerdote di qualche strana setta che la utilizzerà per un sacrificio umano, le taglieranno la testa e qualcuno la spedirà alla sua famiglia dentro una cappelliera”.

“Ma fanno davvero queste cose?”.

Mi lasciava attonito che la donna fosse così emotiva e si facesse ancora impressionare dalle trovate di certi sceneggiatori.

“Possono inventarsi anche di peggio... Mi passi quel rotolo di adesivo? Ma comunque stai tranquilla... dopo un annetto si scoprirà che la testa non era la sua, perché in realtà la vera Zuleika era stata clonata. E risalterà fuori, viva, anche se schiava in un bordello di Bangkok...”.

“Ma... ma tu come fai a sapere queste cose?”.

“Magari non sarà proprio così nel dettaglio” calibra per modestia: “Ma... mi saprai dire se non ci sono andato vicino”.

La Rosi era senza parole. Non ebbi cuore di lasciarla in quello stato di angosciosa incertezza.

“Tanto poi Josh la ritroverà e sistemerà tutto”.

“Josh? Cosa c’entra Josh adesso...”.

C’entrava sempre, quello lì... Vuoi che non avesse dato una bottarella anche a questa Zuleika? In vent’anni di puntate?

Glielo dissi. Ma dalla reazione di Rosi capii che dovevo essermi distratto durante i resoconti degli ultimi sviluppi.

“È... saltato fuori che è sua figlia?” azzardai.

“Zuleika è la figlia di mia sorella!” sbottò la Rosi. E mi lanciò il rotolo dell’adesivo, come se avesse voluto colpirmi.

Fu pochi istanti dopo che arrivò quella telefonata.

XVI

Mi mancava solo una A. Ne cercai una sul cartellone, sollevando lo sguardo dalle mie quattro letterine. Finchè una voce, tra il minaccioso e l'allarmato, ruppe il silenzio.

“Hai combinato qualche pasticcio?”

“Un attimino” ribattei: “Lo scarabeo è gioco di silenzio e pazienza, lo dice sempre anche lei, no?”. E anche una discreta rottura di palle, pensai. Ma da quando avevo deciso di darmi alla letteratura la Matrona s'era fissata che per me potesse essere un “utile esercizio di glossario”.

“Puoi prenderti tutto il tempo che vuoi... Non è questo che intendevo!”

“No?”

“Hai qualche problema”. Benchè la frase avesse il tono non della domanda bensì dell'affermazione, ed uno scrittore che si rispetti deve saper riconoscere la differenza, decisi che meritasse comunque una risposta:

“Assolutamente no. Le sembra preoccupato?”

“Sono io che mi preoccupo!” sbottò. Poi, più fredda: “Ho fondati motivi per pensare che tu abbia commesso qualcuna delle tue solite scempiaggini!”

“Fondati motivi?”

Guardò il cartellone con tutti i vocaboli composti e si schiarì, con sussiego, la voce:

“È quasi un'ora che stiamo giocando e se rintraccio tutte le paroline che hai scelto...vediamo un po'... *grana... seccatura... imprevisto*” elencò, indicandole una per una col ventaglio chiuso: “*tensione... ostacolo... tragedia... fallimento... batosta...*”

“Beh, non è proprio così” ci tenni a precisare: “Lì per esempio... avevo messo: *carini*”

“Solo per una fatale mancanza di *S*” ribattè pungente: “Per non parlare di quel *pleoccupazione* che volevi farmi passare per buono a tutti i costi...”

Non volevo riaprire una polemica ormai sedata, ma ribadii un po' piccato:

“Beh? Aurora dice sempre *pleoccupazione*”

“Aurora è filippina!”

“Si sta comunque facendo delle idee sbagliate” tagliai corto.

“Meglio così. Allora sbrigati, Macaco, a mettere giù la tua parolina”.

Trovai una A e disposi tre tessere.

“G A I O” compitò la Matrona.

Le sorrisi, smaccatamente compiaciuto.

Seguì un silenzio di qualche secondo.

“E quella tesserina ch'è rimasta lì?” indagò, allungando il ventaglio verso il mio espositore.

“Non vorrà mettersi a guardare le mie letterine, adesso? È scorretto!”

Mi puntò addosso uno sguardo severo e prepotente, nel quale, oltre all'autorevolezza, leggevo chiaramente quello che una gentildonna del suo rango non avrebbe mai detto a voce alta, ovvero: "Si fotta la correttezza".

Stancamente, girai la letterina.

"U!" esclamò la Matrona. E con una tale veemenza che pensai mi avrebbe fatto volare contro il caminetto insieme a tutte le tessere dello scarabeo.

"Lo sapevo" disse in tono di amaro trionfo: "Cos'hai combinato, questa volta?".

"Sotto un certo punto di vista, la questione potrebbe essere molto, molto positiva" mi decisi a dire, dopo aver impiegato qualche minuto a riordinare le idee: "Ha presente quel che si dice una grande notizia?".

La donna continuava a fissarmi con lo sguardo di un mastino. Intuii che, finchè non le avessi rivelato il contenuto, non avrebbe mollato.

"Se le dicessi che una casa editrice mi ha risposto?".

Una scintilla di sorpresa fiammeggiò dai suoi occhi.

"Ma dici sul serio?".

"Aha".

"Una grossa?".

"Beh, diciamo che, come esordio, potrei essere soddisfatto".

L'istintivo entusiasmo si spense, però, immediatamente, lasciando di nuovo il posto al sospetto.

"E allora cos'è questa faccia? Sono cose che dovrebbero mandare gli scrittori al settimo cielo... Hemingway si sarebbe preso una bella sbronza...". Fui tentato di chiederle se ultimamente aveva frequentato Gigio Pignocchi, ma poi dissi:

"Mica ho già firmato un contratto... se ne dovrà parlare...".

"Quando?".

"L'editor con cui tratterò è invitata alla premiazione...".

"Benissimo! Di persona è sempre meglio...".

"Dipende da che persona uno si aspetta..." borbottai sommessamente.

"Che dici? Lo sai che mi devi parlare dalla parte dell'orecchio buono!".

Sospirai:

"Dicevo che questa si è fatta un'idea molto diversa della persona che dovrà incontrare".

Regina diede uno sbuffo indulgente:

"Oh, su... se non ti metti a fare il Macaco e ti vesti più decentemente... puoi essere anche tu un ragazzo... abbastanza a posto".

Era la prima volta, in un anno, che si lasciava sfuggire un complimento. Lo incassai senza darvi troppo peso, consapevole del fatto che di lì a poco l'avrei indotta a coprirmi d'insulti.

"Non è me che vogliono...questo è il problema".

"E chi allora, di grazia?".

"Palmirutu Bottegong" pronunciai con distacco, quasi non si fosse trattato del sottoscritto.

“E chi sarebbe?”.

“Un autore delle isole Tonga” dissi rancido, in un misto d’invidia e disprezzo. Nella mia mente iniziava a prender forma l’immagine di un tongano che mi usurpava la carriera.

Sì, il mio piano stava iniziando a funzionare: quel mattino ero stato chiamato dalla casa editrice cui avevo spedito il manoscritto per conto del fantomatico Palmirutu Bottegong. Raccontai alla Matrona tutte le fasi della mia folle iniziativa. Man mano proseguivo, il viso della donna, da fieramente attento che era, si fece sempre più accigliato. Mi affrettai ad arrivare alla conclusione prima che si trasformasse in una maschera impossibile da guardare.

“Lo sapevo! Lo sapevo! Lo sapevo!” ruggì battendo il ventaglio sul tavolo. *Grana, imprevisto e tragedia* sobbalzarono vistosamente.

“Sapevo che avresti combinato qualche pasticcio!” mi aggredì: “E adesso cosa pensi di fare?”.

“Non lo so”. Era dalla mattina che ci rimuginavo, ma tutte le soluzioni che mi apparivano all’improvviso geniali dopo cinque minuti non lo sembravano più e venivano accantonate.

La donna sbuffò disarmata.

“Beh... m’inventerò qualcosa” dissi, con tutta la convinzione che riuscii a racimolare.

“Questo è ancora peggio” mormorò velenosa.

Fortunatamente, a togliermi dall’imbarazzo d’una conversazione pericolosamente inacidita intervenne il cavalier Peruzzi che, allegro come un fringuello, entrò nella stanza al seguito di Aurora.

“Ohilà, ma questo simpatico giovinotto lo incontro spesso, ultimamente!” mi salutò, dopo i compiti omaggi alla gentildonna presente.

Era un signore vecchio stampo dalla faccia ilare. Il genere di faccia che sembra sempre sul punto di esplodere in esclamazioni tipo: “Perdindirindina!” o “Ullaullallà”.

Ci eravamo incrociati sulla porta di Villa Pavoni quel sabato sera in cui avevo dovuto sloggiare la scimmia dal bagno padronale. E subito mi era parso una persona dai modi gioviali. Quando poi mi aveva chiesto: “Allora... è pronto il vecchio *panzerotto*?” decisi che doveva essere uomo dotato di spirito. E di discreto fegato, anche, visto che il succitato era già comparso e, dalla sua espressione da ringhio congelato, si intuiva che non amasse che per lui si usasse quell’appellativo. Si aveva, anzi, l’impressione che lo scrittore avesse più volte diffidato l’intimo amico dall’usarlo.

“Deve essere un giovinotto molto prezioso, visto che ve lo dividete, tu e Glauco...”.

Per un attimo vidi trascorrere sul viso della Matrona la tentazione di esprimersi con parole che in quel salotto non si erano mai sentite.

Mi affrettai a salutarli.

“A presto, mio caro” mi salutò affabile Peruzzi: “Ah, aspetti... le ho già dato un invito?” chiese, dopo aver tirato fuori un cartoncino da una tasca. Era l’invito alla premiazione di un concorso a premi riservato alla clientela dei suoi funghetti profumati per auto.

“Grazie, me l’aveva già dato” replicai, ricordando quanto l’episodio avesse soffiato sul fuoco dell’irritabilità di Pavoni. Soprattutto la frase del Peruzzi “Fioccano concorsi, questo mese” stava ad indicare come il suo intimo amico non facesse alcuna distinzione tra funghetti profumati e libri di poesie.

“Già che ci sono, la informo che la premiazione si terrà a Villa Pavoni, la Cascina Boschetto ha avuto qualche problema...”.

“Ohibò!”.

“Anzi, bisognerà avvertire anche i suoi invitati...”.

“Ma certo, ma certo... me lo scriva qui sopra, lo darò alla mia segretaria...” disse, porgendomi l’invito.

“Cerimonia di premiazione spostata a Villa Pavoni... la via ... la data... ecco, c’è tutto” conclusi. E me ne andai a testa alta, soddisfatto di aver dato una piccola prova di efficienza.

XVII

“Chi può mai dirlo?” mi chiesi, mentre, camminando sulla strada tra la villa di Regina e il mio condominio, la memoria rispolverava una vecchia fotografia stampata su un libro di testo: una bella testa dai baffi imperiosi e lo sguardo fiero: “Magari perfino Giovanni Verga, nell’intraprendenza degli esordi, per essere pubblicato si era spacciato per un nativo di Kuala Lumpur”.

Quell’ipotesi mi diede un leggero sollievo. E più andavo avanti a pensarci, meno mi sembrava remota. Certo, le biografie ufficiali non l’avrebbero mai riportato, tuttavia ero sicuro che se avessi stuzzicato Gigio Pignocchi sull’argomento me l’avrebbe spiattellato senza difficoltà.

Certi scrupoli erano assurdi. Non dovevo farmi influenzare dal moralismo della Matrona. Se quella tizia inglese che, pur essendo donna, si firmava George Eliot si era guadagnata un posto nella letteratura, non potevo io, che aspiravo a molto meno, essere un tongano di nome Palmirutu? Oltretutto suonava bene. Se la vicenda avesse avuto uno sviluppo esageratamente fortunato sarebbe stato perfetto. Mi sembrava già di sentirla: un’inflazione televisiva di “Un tongano in famiglia”, “Un tongano tra noi”, “Un tongano per amico”... Con tutto quello che questo comporta in termini di popolarità.

Solo che, convenni poi con obiettività, quand’anche Thomas Mann si fosse fatto passare per un pescatore esquimese col pallino della scrittura, avrebbe sì potuto assolvermi dai miei sensi di colpa, ma non avrebbe spostato di una virgola il fatto che ero nelle più alte per il giorno della premiazione.

Chi diavolo avrei presentato all’editor?

Sì, perché nella mia testa, pian piano, l’idea di trovare qualcuno da poter spacciare per Palmirutu iniziava a farsi strada come unica soluzione possibile.

Passai in rassegna le mie conoscenze. Senza riuscire a trarne, tuttavia, un quadro incoraggiante.

Eugenio Bianchetti, mio compagno d’infanzia, sarebbe stato sicuramente disponibile. Nelle bravate ci sguazzava, come un luccio in un laghetto. Ad esempio, aveva fatto la parte di Bottego padre un giorno che la preside della mia scuola aveva telefonato, moderatamente alterata, a casa mia. Ma, essendo di solito molto difficile riuscire a catturare l’attenzione di Eugenio per più di cinque minuti con argomenti che non siano la Juve, gli Iron Maiden e il sesso occasionale, decisi che non fosse il soggetto più adatto. Ricordavo, infatti, che il famoso giorno un paio di volte gli era sfuggita la parola “campionato” al posto di anno scolastico, facendomi temere che la preside fiutasse qualcosa.

Il mio amico e vicino di casa Ismaïl Kumbè – dai condomini del Betulle conosciuto come Sma-il – era sicuramente più duttile. E la panoramica del

suo sorriso avrebbe incantato chiunque. Ma credere di poter far passare un ghanese per un tongano avrebbe denotato un'approssimazione etnico-geografica da far venire l'itterizia a Folco Quilici.

Proprio nel momento in cui stavo facendo queste considerazioni – e mentre un aroma di un certo peso m'induceva a pensare che il furgoncino parcheggiato fosse una rivendita ambulante di formaggi –, una ragazza mi tacchettò tra i piedi. Aveva un sorriso tatuato sulle labbra da qualche sommario corso preparatorio. In questi casi, due sono le vie d'uscita: mettersi a rincorrere il primo autobus in arrivo o inventarsi qualcosa di memorabile da raccontare poi agli amici.

“Solo una domandina” cinguettò, sventolando una cartelletta che già faceva indovinare l'antifona.

L'ultima volta che una tizia per strada aveva esordito in questa maniera, avevo risposto: “Sss... sssì... ccccche ccccchosa... vvvvv...vuoi ccccche tttt... ti... rrrrr... rispppppponda?”. L'intervista era durata quaranta, estenuanti minuti. E non avevo comprato nulla. Ma erano altri tempi.

“Ti piace leggere?” m'investì fulminea.

Che richiesta indiscreta da fare a uno scrittore.

“Dipende da quello che leg...”.

“Perfetto” m'interruppe, fingendo di scarabocchiare con efficienza la cartelletta: “E cosa stai leggendo adesso?”.

“Mi sfugge il titolo... Mohicani, comunque, l'ultimo *di* Mohicani. Conosci?”.

Sorriso indelebile. Fondo dell'occhio vacuo, memoria che compulsa il manuale del corso preparatorio: a domanda impegnativa passare oltre con disinvoltura.

“Certo, certo” sorvolò: “Ma ho letto solo il primo”.

Iniziavo a pensare di poter rinverdire i vecchi fasti, quando fui aggredito alle spalle dall'odorino greve di poco prima. Dopodichè, lo stesso odorino – sottoforma di due mani grassocce – mi afferrò con decisione, conflagrando in un “Bottego!” da dolby surround.

“Trifola!” urlai, non appena mi fui voltato a fronteggiare quella che ormai era diventata una massa in fermentazione, ma dalla fisionomia perfettamente nota. Un uomo sulla sessantina, con gli occhi sporgenti, tondi e vivaci come quelle bilie di plastica che una volta si compravano dai distributori automatici.

Mio malgrado, mi lasciai avvolgere in una stretta virile. Era parecchio che non ci si vedeva. Calcolai, intanto, un tempo ragionevole dopo il quale avrei potuto sgusciare via senza essere giudicato scarsamente affabile.

Quando l'uomo fece segno alla ragazza che di me si sarebbe occupato lui, capii e dissi:

“Ma allora ci sei di mezzo tu!”.

“Palmiro...” mi annunciò, tronfio: “Sono entrato nell'editoria!”.

“Che coincidenza” pensai. Ma non mi sforzai nemmeno di calcolare da quante cose fosse già entrato e uscito il vecchio Trifola. Era un turbinio di attività. Per questo, in città, ad ognuno capitava prima o poi di incrociarlo sulla propria strada. Molti lo conoscevano, quindi. O ne avevano sentito parlare. O lo avevano semplicemente... sentito.

Virginio Trifola era quel che si dice “un uomo nato con la camicia”.

L’unico problema era che, da quel momento, non l’aveva più cambiata.

Essendo persona affabile, esuberante e leggermente egocentrica tendeva ad espandersi in società. O, per meglio dire, a diffondersi in tutti gli ambienti.

E in tutti gli ambienti lasciava un segno di una certa persistenza. Impossibile dimenticarlo.

Lanciai un’occhiata al furgoncino parcheggiato e lessi la scritta che campeggiava sul fianco:

“Intendi che il "Circolo del libro sul comò" è tuo?”.

Trifola fece un segno vago, lasciando capire che le cose non erano proprio in questi termini:

“È una specie di... *franzaising*” spiegò serissimo: “Mi sono lasciato coinvolgere da mio cognato, sai...”. Nella famiglia di Trifola proliferavano cognati che lo coinvolgevano ad ogni piè sospinto: “Ma adesso mi ci sono appassionato, sai... è una cosa ben fatta... stimola la gente a leggere... ah, la gente legge un gran poco, sai, Palmiro...”.

“Lo so, lo so...” annuii: “E la compagnia teatrale?”.

“L’ho sciolta... i ragazzi non erano abbastanza motivati...”.

“Peccato” commentai. Anche se avrei preferito che avesse detto: “Da quando è mancato un comico della tua stoffa... sedie deserte ad ogni spettacolo”.

“E la band?”. Trifola aveva un complesso di tre elementi. Suonavano i Bee Gees con la foglia.

“Oh, quella c’è ancora...”.

“*Massachusetts* è sempre il pezzo forte?”.

“Stiamo allargando il repertorio. Ma vieni... che ti do la tessera di socio onorario del Circolo”.

“Mannò, lascia stare...” mi schermii, avendo subodorato qualche fregatura in arrivo (impresa oltretutto non da poco, in quelle circostanze, per comuni cellule olfattive).

“Basta che fai un acquisto di almeno sei libri all’anno... tra le offerte del mese abbiamo "Rugiada di primavera", "Jolie, una principessa tra le spighe", "Poppo, il mio migliore amico"... questo è per bambini, "Ardori di savana"... questo, invece, no... e, in regalo, "Il grande libro a schede della cucina di Cesano Boscone””.

“Quante schede, scusa?” mi venne voglia di chiedere, ma avrebbe denotato un seppur minimo cenno di interesse. E Trifola non aspettava altro.

Rincarai con i dinieghi.

“Non dimenticare che la letteratura è... è... il sale nello spirito di un uomo”.

“Lo dicevi spesso anche del teatro”. E così della musica, del ballo, della pittura, della buona tavola, della ginnastica, della numismatica, del giardinaggio...

“È vero, è vero... Ma tu, invece? Che mi combini?”.

“Sto cercando di entrare anch’io nell’editoria” replicai, ma prima che si sognasse di offrirmi un posto come venditore nel “Circolo dei libri sul comò”, mi affrettai a precisare: “Mi sono messo a scrivere”.

“Davvero?”. Gli occhioni a palla ebbero un pericoloso guizzo di sorpresa: “Racconta”.

Feci un sunto degli ultimi mesi della mia vita.

“Segretario di Glauco Pavoni?” mi fece eco, alla fine, con gli occhi sgranati da fare impressione.

“Aha”. E gli accennai al premio.

Trifola sembrava al settimo cielo.

“E quando... quando c’è la premiazione?” chiese con vivacità. Tanto entusiasmo mi faceva temere il peggio.

“Tra quindici giorni”.

“Gran-dio-so!” esclamò, con le sopracciglia ormai alla radice dei capelli.

“E... non è che potresti infilare il tuo vecchio amico Trifola tra gli invitati? Mi piacerebbe immensamente esserci. Anche perché, ormai, faccio parte anch’io dell’ambiente”.

Ecco. Sapevo dove voleva arrivare. E, comunque, non era il primo. Quella benedetta cerimonia sembrava per tutti un evento mondano imperdibile. Questo mi ricordò che non avevo ancora spedito l’invito a Flavio.

“Beh... se non vuoi non fa niente” continuò con una punta di rammarico, dopo aver colto la mia esitazione.

“Farò il possibile, Trifola”, replicai un po’ vago.

“Non ti sarà venuta mica la puzza sotto il naso?”.

“Come ti vengono in testa certe cose?” riuscii a dire, perfino con una certa convinzione.

In realtà, ero distratto. Perché proprio in quell’istante, per una imprevista concatenazione di frasi, per un complicato ingranaggio cerebrale... l’idea si era formata nella mia mente. A prima vista aveva l’aria della follia. Ma avrebbe potuto essere la soluzione.

XVIII

“È passato un tuo amico”.

Due secondi dopo ch'ero rientrato a casa, Serena mi piombò in cucina. Era vestita, ma l'originalità della cosa non mi fece suonare alcun campanellino. Ero troppo preso a rifinire l'idea che mi era appena venuta parlando con Trifola. E, sul momento, non notai nemmeno il suo sorriso beota, talmente esteso da poter essere scambiato per una collanina di perle.

“Aha” annuii, distratto. Se non indossava il gonnellino tipico di Vavau, fui tentato di aggiungere, non c'era amico o conoscente che, in quel frangente, potesse catturare la mia attenzione.

“Un tuo amico con un cane...” proseguì col tono di chi vuole creare un briciolo di suspense.

“Un pit-bull?”.

“No” ribattè interdetta: “Un carlino molto grasso”.

“Ah, ecco” dissi e me ne andai in camera mia.

“Ma, scusa” mi seguì, delusa che lasciassi cadere l'argomento con tanta facilità. Anche Piergiorgio ci venne dietro, contrariato dal fatto che lasciassimo la cucina senza avergli riempito la ciotola. Sembravamo un trenino di Capodanno.

“Non vuoi sapere perché ti cercava?”.

“Immagino volesse un invito per la cerimonia di premiazione...”.

“No, credo ne abbia già uno... beh, fa lo scrittore” replicò, gongolando sull'ultima parola come probabilmente faceva Cenerentola mentre diceva alle amiche “Fa il principe”.

“Scommetto che non dici *scrittore* in quel modo quando qualcuno ti chiede cosa faccia tuo fratello” borbottai leggermente acido.

“Quale modo?” fece la gnorri.

“Con quattro *t*”.

Serena alzò le spalle, arrossendo.

“È solo questione di... maggiore affinità intellettuale” continuò marcandomi stretto. Piergiorgio sempre alle calcagna. “Ama Shakespeare quanto me, per esempio. Mi ha parlato del suo nuovo progetto...”.

“Il *Tito androide*?”.

“Mannò... *Riccardo III, medaglia di bronzo*”.

“Putrella... se fossi in te cambierei l'argomento della tesi, il tuo docente andrebbe in estasi”.

“Ho capito, ho capito... invidia tra colleghi” mi liquidò condiscendente: “E, comunque, visto che l'ambiente si preannuncia così stimolante, non potresti rimediare un invito anche per me?”.

Mi sentii gelare. La presenza di Serena avrebbe escluso l'attuazione del mio piano. Ero contento che la Sorella avesse deciso di tornare alla vita sociale, ma perché proprio adesso...? Dovevo dimostrarmi inflessibile.

“Macchè stimolante... sarà una rottura. E poi non conosci nessuno”.

“Potrò sempre fare una chiacchierata con quel tuo amico Piero” disse in un soffio: “E ci sarà anche Flavio, no?”.

“Ma tu non eri quella presissima per la tesi che non ti lasciava nemmeno il tempo per preparare due spaghetti in bianco?” replicai tutto d’un fiato. Un fiotto di meschinità assoluta.

“Allora è un sì o un no?”.

“Un no”.

Serena mi girò le spalle con una compostezza glaciale e, senza una parola, sparì, lasciando Piergiorgio nell’incertezza su chi fosse più conveniente seguire.

Bene, mi dissi. Pericolo scampato. Ma un certo risighino non tardò a farsi sentire nel profondo. Il fatto che la Sorella non mi avesse lanciato nulla addosso era un segnale preoccupante. Quel fighetto malmostoso di Piero doveva aver fatto breccia. Il fascino del poeta...

Quando mi decisi ad andare in camera sua la trovai riversa sul letto e pronta per un carro di Viareggio. Me ne resi conto dopo che, con una certa insistenza, ero riuscito a farla voltare. Praticamente una maschera. Dovetti fare un grosso sforzo per restare serio: occhietti da ornitorinco, labbra come salsicce, naso come una lampadina ad infrarossi... Una cosa era sicura: se Piero fosse tornato in quel momento, per fare colpo su di lui Serena avrebbe potuto contare soltanto sulla reciproca affinità intellettuale.

“Dài, non fare così...” dissi, tanto per avviare il discorso.

Provocai solo un altro scroscio di lacrime e parole singhiozzate nel cuscino. Andò avanti per qualche secondo. Sicuramente fece un discorso articolato, di cui, tuttavia, mi sfuggì il concetto.

“Su su, dài, Serena” presi tempo: “Parliamone”.

Non fu una gran pensata. La Sorella alzò la voce, senza che questo migliorasse la comprensibilità delle frasi.

“Ma gobe buoi ...re da ...ire ogni vo...da ghe io ...glio ...scire go qua...gudo de ...uoi ...mici!”. Sembrava mi stesse telefonando mentre inanellava una sequenza di gallerie.

“Mi pare che tu stia esagerando, in fondo è solo una stronzissima cerimonia di premiazione. Saranno tutte cariatidi...”.

A quel punto la Sorella ribattè in maniera un po’ più accesa, lasciandomi senza parole. Poi volse di nuovo verso di me la sgnappola rossa del naso, mentre gli occhietti da ornitorinco mi piantarono addosso uno sguardo ferito, tanto che dovetti ficcarmi un’unghia nella carne per evitare di sghignazzarle in faccia.

Quella strana creatura aspettava una replica, questo era evidente. Solo che io non avevo capito un accidente, se non una cosa tipo “Dubbi e buoi... prestare atomici”. Ed ero consapevole che un malinteso, in quel momento, avrebbe significato un incidente diplomatico dalle conseguenze devastanti.

Cominciava a diventare snervante. Perfino Piergiorgio, con un piccolo rantolo, sembrò volerci comunicare di stringere.

Spazientito, presi un pacchetto dal suo comodino: “Allora, tanto per cominciare soffiati il naso” dissi, porgendole un fazzoletto.

“Poi, se vuoi mi ripeti tutto da capo o, se preferisci, me lo scrivi su un foglietto... e comunque... ti darò un invito, ma alle mie condizioni”.

Dietro la nuvoletta bianca del fazzoletto i due occhietti da ornitorinco mi spiaronero speranzosi.

“Qualunque cosa succeda, al momento opportuno mi dovrai spalleggiare...”.

La Sorella annuì vivacemente.

“E adesso, magari, mettere su l’acqua per la pasta” aggiunsi, immaginando che, a quel punto, sarebbe stata disposta a tutto: “Nel frattempo devo fare una telefonata”.

“Ma... in definitiva, che voleva Piero da me?” chiesi prima di andarmene.

“Sapere se avevi spedito la sue poesie al... al Tri... qualcosa”.

“Al Triviari? Sì” sospirai: “Se ha il coraggio di chiamarle poesie... Se dovesse trascinare di nuovo da queste parti il suo volto emaciato, rassicuralo che il sommo poeta dovrebbe averle già ricevute”.

“Buona sera, sono il segretario di Glauco Pavoni... è ancora interessato a quell’invito?”.

“Ero sotto la doccia... se devi dirmi qualcosa ti pregherei di essere breve, con le stronzate”.

Il giusto risentimento che avrei dovuto provare di fronte alla scortesia di Flavio lasciò subito il posto all’entusiasmo suscitato in me dal pensiero di un fratellone color bronzo, gocciolante e con l’asciugamano stretto attorno alla trippetta dei fianchi.

“È perfetto” pensai, cercando di sostituire mentalmente l’immagine dell’asciugamano con quella d’un più appropriato *ta’ofala*, il tradizionale gonnellino di paglia intrecciata delle isole Tonga.

“Sono riuscito ad inserirti nella lista degli invitati” dissi, facendola cadere dall’alto.

“Beh, è una buona cosa... Per la mia professione certe occasioni mondane sono le migliori per coltivare le pubbliche relazioni, come ti avevo detto...”.

“Un "grazie, Palmi", andava bene lo stesso” lo bloccai. E lo informai del cambio di programma.

“D’accordo, ci vediamo su alla villa” disse, col tono di chi ha fretta di agganciare.

“Un momento. Giusto un consiglio sul tuo abbigliamento...”.

Dovevo assolutamente evitare che il fratello si vestisse come d’abitudine. Un coglionazzo con la cravatta regimental e le scarpe a specchio, per

quanto bronzeo e ricciuto, non sarebbe stato credibile come scrittore tongano.

“Scusa?” interlocuì, incredulo e anche un po’ divertito che il debosciato di casa gli potesse dare delle dritte in fatto di eleganza.

“Sarà una serata in un ambiente bohémien. Non c’è bisogno di tirarsi a lucido”.

“Significa?”.

“In parole povere? Non vestirti da stronzo come al solito. Lo dico per te... non vorrei ti sentissi in imbarazzo”.

“Jeans strappati, una maglietta coi buchi e un berrettino con la visiera potrebbero essere adeguati?” chiese, dimostrando un’ironia di cui non l’avrei mai ritenuto capace.

“Un qualsiasi vestito per il tempo libero andrà bene. Quando sei andato ai Caraibi immagino non fossi in doppiopetto, no?”.

“Verrò in pantaloncini da bagno” sospirò.

“Perfetto” replicai. E sicuramente non immaginava quanto fossi serio.

“Magari con una corona di fiori variopinti attorno al collo” pensai. Ma non osai esagerare.

XIX

Le due settimane che mi separavano dalla serata della premiazione furono talmente frenetiche che raramente ebbi il tempo di preoccuparmi di come avrei fatto passare Flavio per uno scrittore tongano senza che lui se ne accorgesse. Certo, era una vita che mia madre andava avanti a spacciarlo per nostro fratello senza che a mio padre venisse mai il minimo dubbio. Ma questo era un caso diverso.

La Matrona la riteneva un'impresa altamente rischiosa e priva di possibilità di successo. Non usò esattamente queste parole. Ma ne arguii i sentimenti di disapprovazione dal numero di volte in cui battè il ventaglio sul tavolo dopo il mio racconto e dal fatto che quel giorno non volle accordarmi alcun prestito, tanto che fui costretto ad accendere una seconda ipoteca sugli immobili di Via Verdi. La donna era visibilmente delusa dal sottoscritto, non avrei più avuto il suo appoggio morale.

Del resto, non ero l'unico a tramare nell'ombra. L'andazzo era generale. Quelle settimane di intensa attività telefonica mi riservarono piccole sorprese che m'illuminarono ulteriormente sull'ambiente letterario. Oltre ad alcune rivelazioni di pregnante interesse biografico, tipo quella che Alexander Pope si rosicchiava le unghie o quella che William Wordsworth era un po' tirato quando dava i soldi per la spesa, scoprii di essere stato proprio un ingenuo a pensare che il prolungato silenzio di Lalla Di Lella fosse dovuto al fatto che si era messa il cuore in pace o che aveva cambiato cellulare.

“Ah, ce stai?”

Non c'era nulla come il suono di quella voce per mettermi di cattivo umore.

“Sì, buongiorno...”

“M'hai riservate le cammere?”

“Prego?”

“Le cammere! Pe' me e ppe' Hlocona...”

La solita solfa. Questa volta l'avrei prevenuta.

“Il suo cellulare deve aver di nuovo sbagliato numero”.

“Ma che stai a ddi'? Nun è er numero de Pavoni?”

“Aha... Allora c'è qualcosa che mi sfugge”.

“E te sfugge sì, cocchetto mio. Se mme premiate Hlocona Dekôchû, da quarche parte m'a ddovete fa ddormì e maggnà, 'sta pora donna, me pare er minimo!”

“Premiare la Dekôchû?”

“Ma che... t'hanno Ciancicato 'n orecchio?”

“No, è solo che Pavoni non mi aveva ancora informato...”

“Grazie ar... Perché Pavoni nun c’entra gnente... s’aspettavo lui... o er suo segretario...”.

Incassai l’ironia senza una piega, perché mi premeva chiarire la questione.

“È Livia ch’a deciso de fa’ ‘sta segnalazione a mmargine der Premio”.

“Ah... La dottoressa Sarpi, quindi...”.

“Eh sì, cocchetto mio, si nun ce s’aiuta tra ddonne... Comunque, m’o fai ‘sto piacere, armeno questo...? Du cammere o, ar limite ‘na tuinbed, ma in un albergo decente, però... all’artezza d’un personaggio internazionale... nun piazzatemela a casa de Tizzio o de Caio com’ar solito...”.

“In definitiva, arriverete il giorno della premiazione e vi fermate una notte” ricapitolai.

“Sì, cor treno”.

“Dalla Romania?”.

“Ma no, Hlocona sta a casa mia, arroma, a ffa’ promozione... poi venimo tutt’e ddue co’r treno, perché lei c’ha ‘st’idea maggica e metafisica de le stazzioni, de la ggente che pparte c’a valiggia, nun so s’hai letto la serie de’ poesie "Le rotaie fino a Bistrita"...”.

“No, quello l’ho perso”.

“Beh, c’è tutta ‘na poesia... ‘no sguardo ‘ncantato su ‘sti ppaesaggi smunti che... che te... che te spampina ‘e viscere...”.

“Capisco”.

“È ‘na cosa tipica de li rumeni, loro c’hanno ‘sto senso ferroviario de le cose... chissà perché...”.

Su questo mistero non svelato ci salutammo.

Trovavo singolare che Livia Sarpi si fosse persuasa in così breve tempo dell’opportunità di conferire un premio speciale alla silloge della Dekôchû. L’ultima volta che ne avevamo parlato, la letterata non si era espressa con parole di particolare stima nei confronti della Di Lella. E neppure di amicizia. Tutto lasciava pensare che tra le due non ci fosse quell’intima confidenza che spinge le donne, per esempio, a prestarsi la matita del trucco. E non solo perché a quella della Sarpi non era stata fatta la punta dal 1938.

Questa faccenda della solidarietà femminile è davvero tosta, pensai.

Ma la prima volta che chiamai Glauco Pavoni, a Milano, compresi di essere molto lontano dalla verità. Il suo tono di voce era particolarmente burbero, quel mattino. La voce di un uomo irritabile. Immaginai che avesse cenato male la sera precedente. Oppure che Porzio ne avesse combinata un’altra delle sue... tipo seminare una famiglia di gibboni tra gli scaffali della biblioteca.

“Novità?” borbottò.

Lo ragguagliai. Poi, giusto alla fine, sperando di sollevargli il morale:

“Ah, ho sentito Lalla Di Lella”. Sapevo che solo a sentirla nominare gli si apriva il cuore.

“Sì?”.

Mi dovetti ricredere. C'era una sorda rabbia in quella risposta; lasciava intuire che della Tigre del Gianicolo il Pavoni sarebbe stato disposto a fare un tappeto da stendere davanti al caminetto. Inquadrai immediatamente il problema.

“Allora è già informato sulla premiazione della Dekôchû...”.

“Naturalmente” farfugliò biloso.

“Alla fine la dottoressa Sarpi ha risolto la cosa” cercai di tagliar corto, tanto per ricordargli che, in fondo, era stato lui a scaricarle la patata bollente: “Quando ci si mette la solidarietà femminile...”.

“Solidarietà un corno!” esplose, a quel punto: “Quelle due befane si sono accordate nella maniera più bieca! Hanno usato il *mio* premio per fare i loro affaracci!”.

“Davvero?”.

“Non fare il tonto! Non dirmi che non ti è giunto all'orecchio...”. “Può anche darsi” avrei voluto rispondergli. Ma, visto che di recente me l'avevano “cianciato”, qualunque notizia avrebbe potuto non arrivare a destinazione.

“No. Cosa dovrei sapere?” mi limitai a replicare, nel tono più candido del mondo.

“Ma la Pachatovna, no?” ruggì, indispettito dalla mia innocenza.

“?”.

“Pachatovna in cambio di Dekôchû. È evidente! La Sarpi concede la segnalazione alla rumena e la Di Lella vende al suo editore i diritti sulla Pachatovna, ad un prezzo di favore, per giunta, mentre al mio voleva far sputare sangue... Risultato: la Sarpi può farsi bella con il suo editore, con tutto quello che ne deriva... befana d'una befana!”.

Mi era molto difficile capire perché tutto questo avesse grande importanza, ma doveva averne, se l'uomo era così imbestialito.

“Capisco” dissi, cercando di dimostrare che avevo afferrato il punto: “Al suo editore non avrà fatto piacere...”.

“Ma cosa vuoi capire...” reagì, con la voce strozzata dalla stizza: “Il mio editore non c'entra... è un uomo di mondo... non dà peso a certe cose... È solo una questione di principio”.

In fondo, Glauco Pavoni è un uomo vecchio stampo, mi dissi. Uno ancora capace d'indignarsi per le questioni di principio. Tanto di cappello... Un senso di rispetto che, tuttavia, non trapelava dalle parole di un critico illustre come Gigio Pignocchi.

“Scommetto che il trichecone c'ha la bile ancora a livello dei baffi, ih, ih, ih...” mi disse, più tardi, in apertura di telefonata. Il linguaggio della critica a volte è così criptico e allusivo.

“Per trichecone intendi il dottor Pavoni?” volli sincerarmi. Il mio scrupolo gli piacque. E, dopo uno scroscio di “Ih, ih, ih” continuò:

“Sei al corrente, no?” sondò, con il pettegolezzo a fior di labbra.

Cadere dalle nuvole, benchè con un elastico fissato alle caviglie, non è uno sport che pratico volentieri. Quindi mi sbilanciai:

“Dell’accordo Sarpi-Di Lella? Sì, mi ha accennato...”.

“Fuochi d’artificio, eh?”.

“Beh, è un po’ seccato...”.

“Seccato? Sei un fenomeno, Palmi... Comunque, non ti preoccupare... io ero presente, ieri sera, quando l’ha saputo... Seccato, ih, ih, ih...”.

“Più che altro gli scoccia per una questione di principio” chiarii.

“Principio, ti ha detto? Bellissimo, ih, ih, ih... Allora, te lo racconto giusto perché sei tu e le cose restano tra noi...” esordì, come aveva probabilmente già fatto con almeno dieci persone, quel mattino. Tra un annetto, maggiori particolari sarebbero comparsi in un suo saggio sui grandi vecchi della letteratura italiana.

“Allora, eravamo a cena in uno dei soliti trani che piacciono al Glauco... io, tre colleghi del mio inserto, Pavoni, naturalmente, il suo editore, un giovane scrittore e due graziose signore della sua casa editrice. Il presidente ci dà dentro con baldanzoso appetito, fa il bis ad ogni portata... Ad un certo punto qualcuno tira fuori la storia che la Sarpi vuole segnalare il libro di poesie di questa rumena sconosciuta e che in cambio la Di Lella vende la Patchatovna al suo editore... Bam, il gelo attorno alla tavola! Nessuno lo sapeva ancora... "Come, come, come?" si agita l’editore di Pavoni, il quale è una statua di sale, coi baffi punteggiati di chicchi di riso giallo, e non sa che dire se non cercare di riportare il discorso sulla cottura a puntino della cassöla... Ma ormai la cosa è inarrestabile, la storia viene confermata, l’editore lo incalza: "Ma cribbio! Come ha fatto a non venirti a te un’idea così... A quest’ora c’avevamo noi la Pachatovna! Ma lo sai quanto ha venduto in Francia con l’ultimo? ""

“Credo che se ne sia fatta una ragione” intervenni: “Pavoni dice che è un uomo di mondo, che non se la prende...”.

“Oh, può darsi... forse tra qualche mese... Intanto ieri sera gli ha detto che è stato un mega pirla...”.

“Al Pavoni?”.

“Sì, davanti a tutti... Il Glauco era color merlot e faceva vapore come un ferro da stiro...”.

Beh, non aveva tutti i torti, il vecchio letterato. Non tanto per essere stato sbeffeggiato alla presenza di quattro critici, un giovane scrittore e due belle signore, ma soprattutto perché già s’immaginava consegnato ai posteri, in un saggio di Pignocchi, nel capitoletto intitolato: “Pavoni, megapirla di provincia”.

“Scusa, ma... chi era stato a tirar fuori ‘sta storia della Pachatovna?”.

“Come chi? Io, ovviamente!”.

Negli ultimi dieci giorni erano uscite le rose dei candidati. Frugando e rifrugando nel suo armadio, Serena aveva finalmente ridotto ad una cerchia più ristretta gli abiti che avrebbe potuto indossare la sera della premiazione e che puntualmente sottoponeva al mio giudizio. E il fatto che riuscisse a tenere sotto controllo le ghiandole lacrimali e che il suo viso, ora, non ricordasse maledettamente un ornitorinco rendeva il compito relativamente più umano.

Quasi contemporaneamente erano stati diffusi anche i nomi dei possibili vincitori del premio: due poetesse ed un poeta. Giusto una formalità, per creare un po' di suspense. In realtà, sapere che il nome della vincitrice era stato stabilito prima di tutto questo non mi rendeva la notizia particolarmente eccitante. Ma, da qualche tempo, avevo imparato a tenere a bada le mie ingenuie curiosità, visto che le domande sui meccanismi che governano un premio letterario suonavano indiscrete oppure inopportune spiritosaggini.

L'unico ad indignarsi sul serio fu Piero. E lo fece a casa mia, accompagnato dalla solita appendice adiposa, con un'improvvisata che fece schizzare Serena al settimo cielo e Piergiorgio sopra la credenza.

“Una scelta reazionaria”. Il suo commento lapidario sui nomi dei prescelti fu sottolineato da un'espressione di amaro disgusto nella quale era secondo solo al Conte Gismondo.

“E scommetto che il nome del vincitore...”.

“citrice” lo corressi.

“della vincitrice... si sapeva già prima ancora che scadesse il bando”.

“Naturalmente” confermai, con l'aria distaccata e cinica d'un personaggio di Oscar Wilde.

Tutti e due fecero la faccia offesa, neanche avessi appena spifferato che Shakespeare, un modello per entrambi, menasse una sfiga pazzesca.

Non che me l'avesse raccontato Pignocchi, ma del resto su Shakespeare si era detto di tutto...

“Ma è poco serio!” esclamò la bastardella con quel guaito melodrammatico che le viene splendidamente.

Allargai le braccia, come per dire: “Ragazzi... così va il mondo”.

Mi guardarono come se in una vita precedente fossi stato io ad inventare carta, penna e inchiostro solo per il gusto di poter un giorno mettere in piedi concorsi letterari poco seri.

“Sono solo un segretario...” mi difesi.

Un duplice sguardo di ribrezzo, lo stesso che avrebbe suscitato l'orrido Igor ancora graveolente di cadaveri, si posò su di me.

A quel punto Piero attaccò con un panegirico sulla purezza dell'arte e sulla caduta delle illusioni, consentendo a Serena di annuire energicamente ad

ogni parola. Qualunque cosa dicesse, la Sorella era pronta a sostenere il suo slancio polemico, a lenire il suo animo esacerbato, a... Insomma, gli dava corda e lui ci sguazzava come un matto.

Non era certo il mio periodo. Sembrava che qualcuno avesse orchestrato una campagna denigratoria nei confronti del sottoscritto. Come mi muovevo, raccoglievo disprezzo. Non stava accadendo come l'anno precedente, quando, per amore della Sclavi, avevo finto una crisi depressiva con funeree pulsioni intellettualistiche ed avevo finito con l'essere socialmente emarginato perché mettevo tristezza (finché qualcuno, esagerando, aveva perfino deciso di farmi fuori). No, questa era una situazione del tutto diversa. Ero nei guai. Mi ci ero messo. Ma la pena più grande era che non potevo confidarmi con nessuno. Nessuno di quelli che solitamente si prestavano a questa funzione.

La Matrona mi teneva il broncio. Le labbra ristrette in un beccuccio silenzioso, il collo altero, gli occhi corvini che mi fissavano torvi sotto le sopracciglia corruciate. Sembrava un grosso cigno incazzato. Se poi avesse saputo che il Pavoni era furibondo con me... mi avrebbe persino soffiato addosso.

La Sorella, ormai, non faceva che paragonare ogni creatura terrestre, animale, vegetale o minerale al suo immacolato poeta ed è quasi superfluo dire che il confronto col sottoscritto era decisamente a mio sfavore.

La Sclavi, se fosse stata presente, si sarebbe sicuramente unita al gruppo delle erinni. Non è certo una donna che ti addolcisce la pillola.

Piergiorgio, infine, aveva i suoi problemi... Il botolino blasonato gli scombussolava l'equilibrio psichico e in quel periodo non era un ascoltatore paziente.

Fortunatamente, c'era Porzio. Anche solo l'idea d'un orecchio ben disposto, per quanto invisibile, mi dava un certo conforto. E ogni tanto mi lasciavo andare a qualche libero sfogo che a un testimone esterno avrebbe anche potuto sembrare solitario e senza scopo, ma che io sapevo essere indirizzato a una personcina come si deve. Porzio, per quanto esuberante, aveva il solo difetto di avere un fratello maggiore e, tuttavia, il pregio di essere totalmente diverso da lui. Insomma, eravamo molto simili.

Avevo iniziato a considerare l'uomo meno cattivo di quello dipintomi da Glauco. E, anche ammesso che fosse semplicemente una creatura della fantasia o un alter ego sfuggito alla sua psiche, beh, preferivo immaginarlo senza essere condizionato da un giudizio malevolo. Avendo poi l'opportunità di immaginarlo di frequente, avevo scoperto che avevamo molto in comune, benché io non avessi questa fissazione per le scimmie e non mi battessi contro il nazionalismo alimentare di mio fratello (anche perché Flavio, vorace quanto un tritarifiuti, non è mai stato un sofista in fatto di gastronomia...).

In fondo, Porzio ed io avevamo lasciato che le nostre personalità seguissero certe inclinazioni solo per prendere maggiormente le distanze da quelle dei nostri fratelli maggiori.

La novità era che anche il Pavoni aveva iniziato a pensare che io fossi in tutto e per tutto assimilabile a Porzio. E questo aveva deteriorato definitivamente i nostri rapporti. L'illustre letterato era palesemente invelenito. Riteneva che gli avessi fatto un brutto tiro. E, da uomo enfatico qual era, mi aveva dato una apocalittica lavata di capo.

Posso ammettere che Flavio, da quando buttavo i mattoncini delle sue costruzioni nel mio vasino, qualche ragione di risentimento potesse anche averla. Ma lo sgarbo fatto al Pavoni non era tra quelli che possono segnare la vita di un uomo.

Aveva scoperto la faccenda del tongano. Ovvero, qualche indiscreto gli aveva riferito che avevo un tongano fra le mani e che, invece di omaggiarlo alla corte sua e del suo editore come avrebbe fatto un devoto vassallo, l'avevo proposto a tutt'altra editrice. L'episodio si aggiungeva alla recente storia della Pachatovna, sommando incazzatura ad incazzatura. Il letterato si sentiva tradito da tutti i fronti, vedeva intrighi in ogni angolo. In casa sua. All'ombra del *suo* Premio. Quando nelle orecchie non gli si era ancora spenta l'eco di roboanti *megapirla*.

Solo che, invece di distribuire la sua rabbia in maniera equa tra me, la Sarpi e la Di Lella, aveva deciso di concentrarla per intero sul sottoscritto. Quasi ritenesse che, a dividerla in tre, potesse perdere un po' della sua energia.

Dopo aver subito impassibile l'ondata del cazziatone telefonico, avevo cercato di avanzare le mie ragioni, dandogli un cicchetto alla memoria:

“Mi era parso di capire che non gradisse le si sottoponessero manoscritti”. Infatti, ogni volta che introducevo l'argomento per cercare di rifilargli il mio prendeva subito il largo dalla conversazione, come una di quelle anguille che aveva da sempre conosciuto in carpione.

“Tu ti sogni...”. Evitai di ricordargli di quando, non appena avevo pronunciato la parola *manoscritto*, aveva detto: “Questo mi ricorda che devo prendere la pastiglia per la pressione” e se n'era andato.

“Mi ha detto lei che avrebbe preferito farsi venire il cimurro pur di leggere un romanzo... soprattutto di un esordiente” tentai di nuovo.

Avrei dovuto aspettarmelo. L'uomo era allenato, si rimangiò tutto con facilità. E con discreto gusto.

“Vaneggi!” tuonò: “E comunque un tongano è un tongano! Lo sai anche tu che è come l'oro!”.

Era escluso quindi che gli potessi dire che, volendo, oltre al Palmirutu, avevo sottomano anche un gruppetto di autori di altre nazionalità, ma del medesimo talento.

In chiusura di telefonata, mi fece capire che non s'aspettava che io raccogliessi subito le mie cose, ma era evidente che, a cerimonia conclusa, la mia collaborazione sarebbe stata superflua.

Ero abbattuto.

Chiara se ne accorse subito, quando comparve alla villa. Generalmente pimpante come un picchio s'un ramo, so di fare una certa impressione nei rari momenti bui.

“... Succede?”.

Avevo appena finito di sfogarmi con Porzio. È inutile dire che mi dava tutto il suo appoggio, ma c'erano momenti in cui avrei preferito un confidente meno aereo.

“Niente di grave” mormorai stanco, come se mi stessi sdraiando sulle rotaie di una linea ferroviaria.

“Rogne col capo?”.

“Incomprensioni...” sospirai.

“Cos'è, gli hai dato un tuo romanzo e lui ti ha risposto picche?” mi freddò, inchiodandomi alla sedia.

“Non ti avevo detto che scrivo!” sobbalzai, punto dalla sorpresa.

“L'ho immaginato” sorrise, sedendosi sulla scrivania con agilità.

“Si vede così tanto?” chiesi, stretto tra l'orgoglio e la preoccupazione.

“Nove a dieci che eri uno scrittore! Avresti sopportato il Pavoni se non avessi avuto un secondo fine? Pensa che, da quando c'è questa storia del concorso, c'è un tipo che si spupazza il carlino di mia zia pur di bazzicare l'ambiente letterario...”.

“Piero... lo conosco”.

“Sì, Rubempré”.

“Non mi aveva detto che fosse francese...”.

Chiara aprì le labbra, in sospeso, e in quello stesso istante ebbi la netta impressione di avere appena detto qualcosa di sbagliato. Qualche disdicevole cazzata che non avrebbe mai dovuto passare attraverso la bocca di uno scrittore.

“Sono io che lo chiamo così” si decise a spiegare: “Come il personaggio di Balzac, il poeta delle Illusioni perdute...”.

“Candido e incorruttibile, ho capito ho capito...” mi sfuggì. E questo, temo, le svelò definitivamente che non avevo letto il romanzo.

Chiara evitò di darvi peso: “Comunque non disperare. Hai solo puntato sul cavallo sbagliato. Quelli come il Pavoni si farebbero venire il cimurro piuttosto che aiutare un giovane autore”.

“Aha!” esclamai, felice che avesse nominato la frase del cimurro, per la quale ero stato da poco accusato di vaneggiare. Adoravo quella ragazza!

“Ma quindi anche tu, magari...” azzardai.

“Sono più interessata alla critica” ribattè, sdraiandosi sulla scrivania.

“Come Gigio Pignocchi”.

Chiara si risollevò di scatto e mi guardò, lievemente risentita. Poi scoppiò a ridere:

“Non necessariamente, Palmi... Fortunatamente ci sono altri modelli nella categoria”.

Archiviai l'informazione con un certo sollievo.

“Ma questo è il tuo romanzo numero...?”.

“Uno”.

“Ci hai lavorato molto?”.

Feci un rapido calcolo, escludendo le domeniche, i giorni di Natale e Capodanno e quelli in cui ero stato a letto con l'influenza:

“Tre mesi”.

Gli occhi di Chiara si fecero grandi. Aprì la bocca come per dire qualcosa, ma le uscì solo un “Ah” che non aveva un suono incoraggiante.

“Qualcosa non va?” chiesi, con apprensione. Un aspirante critico è sempre un critico. Non volevo partire col piede sbagliato.

“No, niente, pensavo solo che... sei del genere: buona la prima...” disse, lasciandosi cadere nuovamente all'indietro.

C'era un pizzico di acida delusione nella sua voce. Avrei voluto rassicurarla sul fatto che questa regola non valeva per tutto il resto.

“Dici che avrei dovuto rivederlo un po'?”.

“Magari...”.

“Sì, lo so, l'avevo pensato anch'io...” spiegai, confuso: “Ma poi immaginavo che dovermi imporre delle modifiche, per quanto sensate, avrebbe comportato una violenza troppo grande su me stesso, provocando un conflitto interiore che non avevo alcuna voglia di affrontare”.

Chiara annuì, come se avesse già sentito quella frase un milione di volte.

“Un giorno vi stroncherò tutti, quelli come voi” replicò ridendo, ma con un barlume di serietà nello sguardo.

“Non è detto che tu non lo possa fare. Ho in ballo un contatto...”.

“Davvero? È fantastico!”.

“Beh... frena... la cosa non è proprio lineare...”.

“Non l'ho pensato nemmeno per un istante”.

Le raccontai tutta la storia. Dettagli compresi. Felice di avere finalmente una confidente in piena regola. La travolsi come un fiume in piena. Lei mi ascoltò impassibile. Temetti che la stesse prendendo sin troppo seriamente.

“Sei incredibile” sussurrò, alla fine, rovesciata sulla scrivania con un sorriso estatico.

“Lo dici proprio come se avessi appena conosciuto il mio lato migliore” la stuzzicai.

Lei si girò a guardarmi, imperturbabile e, con una finta aria di rimprovero, mormorò:

“Tuo fratello aveva ragione a considerarti così inaffidabile e fuori controllo...”.

“Appunto... E ancora non ti ho detto chi farà la parte del tongano... a sua insaputa”.

Chiara mi scrutò, curiosa. Poi scoppiò in un “Flavio?”, soffocato da una risata.

Annuii, soddisfatto.

“Sarà una tragedia...” gridò, scossa da sussulti e inarcando la schiena.

“Cos’è che ti diverte tanto?” le chiesi quando ebbe finito di ridere: “Il fatto che Flavio sia un abitante delle isole Tonga o che sia uno scrittore?”.

Chiara assunse l’aria di una che si sente in dovere di fare qualche saggia considerazione:

“Ti rendi conto che ti sei messo in un casino ingestibile?” mormorò, torcendo il busto verso di me.

“Probabilmente no” replicai dopo un attimo di esitazione.

Mi faceva piacere che la ragazza si preoccupasse per me. Ma quella virata di serietà mi dispiacque. Avrebbe potuto diventare inopportuna.

Un pensierino aveva iniziato a solleticarmi la mente, così... con l’impertinenza tipica di certi pensierini. Ma dovevo agire rapidamente, prima che il clima non fosse più consono.

Tutti quegli addominali sul piano della scrivania, oltre ad evidenziare la buona tonicità dei tessuti della fanciulla davanti a me, avevano rinvigorito l’elasticità dei miei. Gli stessi esercizi fatti insieme avrebbero dato grande soddisfazione ad entrambi. Ne ero certo. Non ho la fama del tipo riflessivo. Due secondi e fui in piedi di fronte a lei. Sollevai l’orlo della gonna corta e le mie mani erano già sulle sue piccole ginocchia, che tanto ammiravo e oltre le quali, tuttavia, intendevo spingermi con determinazione.

Chiara mi lanciò un’occhiata interrogativa e sollevò il busto con agilità. A fermarla trovò la mia bocca. A contatto con le mie labbra le sue si dischiusero morbidamente.

I pensierini, a quel punto, si stavano rigenerando con una velocità travolgente. Non brillavano per varietà, devo dire. Riproducevano un impulso perfettamente identico per urgenza e direzione: consumarsi sulla scrivania di Pavoni. All’improvviso, il vecchio piano di legno mi appariva come il luogo più adatto, anzi l’unico possibile: la porta dell’eros, il simbolo stesso dell’alcova, il punto focale nell’iconografia dell’amplesso. E più scorrevano i secondi più mi sembrava che per decenni quel pezzo di mobilia fosse stato usato impropriamente.

Generazioni di amanti, mitici o comuni, non avrebbero mai conosciuto l’estasi senza una scrivania. Giusto per dare un tocco letterario alla situazione glielo feci notare, mentre le baciavo la pelle leggermente increspata del collo.

“Forse non è una buona idea” replicò in un soffio.

“Preferisci la chaise-longue?”. La duttilità maschile conosce l’arte del negoziato: va bene il valore simbolico, ma non mi sarei impuntato su un dettaglio.

La camicetta che indossava Chiara era attraversata da coloratissime righe verticali, leggermente in rilievo. A guardarle mandavano un po' insieme la vista, ma partendo dal basso, iniziai a seguirne alcune con le dita, fiducioso che mi avrebbero portato da qualche parte. Una fiducia ben riposta.

“No... è che... siamo troppo simili” mormorò, titubante.

Quello che sentivo sotto le dita mi suggerì la risposta.

“Ti assicuro che ti sbagli”.

Colsi un mugugno di dissenso.

“Credimi” ribadì, serissimo.

Chiara scoppiò in una risatina, ritraendosi. Stavo scoprendo con mio grande disappunto che avere una ragazza che s'acidisce ad ogni tua battuta e averne una che, invece, ride di gusto non fa molta differenza. In entrambi i casi può impedirti di arrivare al punto. Per cui ripresi a baciarla, riducendola al silenzio.

Ricordo che soltanto quando ero piccolo mi dava grande soddisfazione mettere le mani su tutto quello che apparteneva a Flavio. Ma, in quel frangente, mi compiacqui che il tempo avesse cambiato molte cose da quando dicevo “dadada” e buttavo i mattoncini delle sue costruzioni nel mio vasino.

A disturbare questa felice constatazione solo qualche fastidiosa interferenza. Tipo l'immagine ectoplasmatica di una fidanzata lontana centinaia di chilometri oppure quella di un fratello invisibile, seminatore di scimmie, che poteva essere lì in giro a godersi la scena. E non so tra le due quale fosse la più incorporea. Soprattutto se confrontate con la vivida sensazione delle ginocchia di Chiara che in quel momento stavano premendo sui miei fianchi.

Procedeva tutto alla grande, quindi. Ma a quel punto Chiara si sottrasse alle mie labbra. Per riprendere fiato, sospettai. E – fatto trascorrere un ragionevole lasso di tempo, per permettere ai suoi polmoni l'adeguato ricambio d'aria – mi riallacciai alle sue labbra. Anche per distrarla dal fatto che avevo iniziato a slacciarle un bottone qua e uno là, di quelli messi tra le righe giusto per quello scopo.

Ma non durò a lungo. La ragazza aveva perso la vellutata arrendevolezza iniziale.

“Qualcosa non va?” fui costretto a chiedere.

“No... non è per te” replicò con dolcezza: “È solo un certo fratello che...”.

“Porzio?” fui lì lì per ribattere, allibito.

Aveva iniziato a vederlo anche lei? Era un'epidemia di proporzioni spaventose.

Poi, mi venne in mente una risposta più prosaica:

“Ah... intendi Flavio?”.

Annui, imbarazzata.

“Facciamo che io sono Erode Antipa e tu Erodiade?” azzardai, offrendo una soluzione di alto profilo.

“Un Bottego è più che sufficiente per me” sospirò, mostrando di avere scarsa propensione per le vicende bibliche.

“Posso cambiare nome”.

La convinzione con cui lo dissi non le impedì una risata.

“So che è una stupidaggine” continuò, tornando seria: “Uno scrupolo assurdo... ma mi viene da pensare che se Flavio scoprisse che tu ed io ... non ne vorrebbe più sapere di me... definitivamente”.

Non era una stupidaggine. Succedeva così anche con i mattoncini delle sue costruzioni.

A quel punto, non restava che dare garanzie sulla mia assoluta discrezione. E su quella di Porzio, naturalmente. Invece, intuendo che ormai si stava compiendo un processo ineluttabile, la incoraggiai.

“Non credevo che ci contassi ancora”.

“Non è che ci conti, ma...”.

Ecco. Lo sapevo. Si stava operando a mio danno quella stregoneria tristemente ricorrente con cui una donna trasforma l'amante mancato in confidente. Se le avessi proposto di sdraiarsi sulla chaise-longue, ora, avrebbe avuto un significato del tutto diverso.

“Ma perché avete rotto?” chiesi, predisponendomi all'ascolto.

“C'erano cose di me che non riusciva a sopportare” spiegò, mentre riallacciava tutti i bottoncini della camicetta, le cui righe avevano ricominciato a mandarmi insieme la vista.

“Ci sono fenomeni che sfuggono alla comprensione umana” riflettei a voce alta.

“Ero troppo critica con quello che lui considera... il bel mondo. Trovavo i suoi amici così ridicoli e non riuscivo a trattenere commenti...”.

“E nonostante questo, non riesci a togliertelo dalla testa?”.

Chiara assunse un'aria disarmata.

“Ci vuole tempo” la consolai: “Dopo che se n'era andato da casa nostra ci abbiamo messo due mesi a sgomberare l'odore della sua colonia”.

“Hmm... Non parlargliene... e quelle sue scarpe a specchio...”.

“Uh... sì, potrebbe farsi la barba mentre cammina”.

“Sì sì...” ammise divertita: “Eppure...”. La vaghezza con cui sospese la frase era del tutto eloquente.

“Avevi ragione” decretai, dopo qualche minuto di silenzio: “Siamo simili. Il nostro guaio è che ci fissiamo con persone che non apprezzano il nostro spirito dissacratorio”.

“È più forte di noi” concordò.

“Farli incazzare ci fa impazzire più di ogni cosa al mondo”.

“Vero”.

Sospirammo, quasi all'unisono, in completa sintonia emotiva.

Tornai a sedermi, stancamente, sulla poltrona.

“Penserai a me ogni tanto?”.

Chiara lasciò cadere su di me un'occhiata ridente:

“Ogni volta che vedrò una scrivania”.

“Sai che ti dico? Spazziamocene dei divieti!”. E versai ad entrambi un altro giro di vermut.

“Oltretutto, se vogliamo essere sinceri... Può dettar legge in fatto di temperanza uno che è appena stato ricoverato per indigestione da... *gnervitt con scigula?*”.

Il suo silenzio era eloquente.

“E per giunta a un giorno dalla serata della premiazione!” mi scaldai. Quindi feci una pausa per cercare il paragone più adatto. E qualunque scrittore sa quanti minuti preziosi si scialacquano in queste operazioni all'apparenza così futili.

“È come se una sposa non si presentasse al gran giorno per colpa di una intossicazione da confetti...”.

“...”.

“È un bel casino, sì” convenni. Era bello poter condividere le preoccupazioni con qualcuno. E non c'è nessuno come un ascoltatore immaginario che possa assolvere a questo compito in maniera egregia. Anche se originato dalla mente di Glauco Pavoni.

“...”.

“Oddio, non sono proprio convinto che se fosse stata cucina francese non sarebbe successo... Ma se lo dici tu...”.

Ero appena stato informato che la sera precedente Glauco Pavoni, ospite d'onore ad una sagra del “nervetto con le cipolle”, aveva battuto il suo stesso primato di affondo della forchetta. E che ora stava facendo le bolle sopra la tazza di qualche clinica milanese.

“...”.

“Su questo sono pienamente d'accordo: un pochino se lo merita... È proprio il caso di dire che ha *i nervetti a fior di pelle...*” e ridacchiammo, affratellati da un pizzico di perfidia. È sempre motivo di grande conforto, nei momenti spinosi, la presenza di un bastardo della tua stessa risma. Aiuta a valutare la situazione con il giusto distacco critico.

Ma ora mi toccava l'ingrato compito di riportare il discorso entro i binari delle decisioni urgenti. Porzio pendeva dalle mie labbra.

“Adesso la domanda è: chi lo sostituisce domani? Già, perché ora ci troviamo con una giuria senza presidente e duecento invitati senza un cerimoniere...”.

Gli lasciai il tempo ragionevole per raccogliere le idee. I minuti scorrevano silenziosi. Uno come il Peruzzi avrebbe perlomeno risposto: “Ohibò!”. Presi di nuovo il pallino della conversazione.

“Avrei un'ideuzza... non so come la prenderai, però... sì, hai già capito: coinvolgerebbe anche te”.

Avvertii un po' di prudente titubanza da parte di Porzio.

“Siediti, è meglio... ah, sei già seduto?”. C’è sempre qualche piccolo inconveniente con gli interlocutori immaginari.

“Ti andrebbe di uscire finalmente allo scoperto? Mi spiego: molte persone che gravitano attorno a tuo fratello sanno di te... o meglio, sanno quello che *lui* racconta... e non ci è mai andato leggero, lo sai bene. Ma nessuno, naturalmente, ti ha mai visto, si è mai potuto fare un’opinione libera da condizionamenti. Quindi... perché non farlo proprio quando molte di queste persone saranno riunite in uno stesso posto? Senza tuo fratello di mezzo a spargere veleno e a guastarci la festa? Ho pensato che domani potresti essere proprio tu a sostituire Glauco. Sarai il presidente della giuria... un Pavoni vale l’altro, no?”.

Anche se interessato, percepivo ancora nell’uomo qualche perplessità. Giustamente, alcuni dettagli di tipo tecnico andavano spiegati.

“No, la mia idea non è lasciare la sedia vuota al tavolo dei giurati, con tutto il pubblico che pensa di dover vedere materializzarsi un ectoplasma. In realtà ho pensato che domani tu potresti avere finalmente un volto, una voce, occupare uno spazio, stringere mani, fare battute... sparlare di Glauco... naturalmente ci sarà qualcuno che si presterà a farti da... tramite, ad impersonarti”.

“...”.

“Ho pensato ad un attore. Oddio, non un vero professionista... ma ti assicuro che è uno che lascia un’impressione persistente... Ecco, no, fisicamente... non è proprio un bell’uomo... Ha un viso simpatico, però. E qual è la caratteristica di tuo fratello Glauco? Non certo la simpatia. Tutti lo conoscono per un burberone autoritario e scostante... Invece da te, Porzio, resteranno conquistati e diranno: "Ma che balle ci ha sempre raccontato quel Glauco su suo fratello? È una persona davvero amabile!". Sarà il tuo trionfo... la tua rivincita... e, detto tra parentesi, mi salverai il culo”.

Non mi pervenne alcuna obiezione. Avevo dissipato tutti i suoi dubbi. Anzi, il suo silenzio mi parve, questa volta, gorgogliare d’entusiasmo.

Buttai giù anche il vermett che Porzio non aveva finito. Sollevai la cornetta, consapevole del fatto che stavo aggiungendo follia a follia e sperando che sarebbe stata l’ultima.

“Trifola? Sono Palmi”.

“Palmiro! Che mi dici?”.

“Vengo subito al dunque... ti telefono per quella serata del concorso...”.

“Ah, carissimo... Lo sapevo che non mi avresti snobbato. Ho temuto, sai... l’invito non mi è ancora arrivato...”.

“Ecco, perché... in effetti non verresti come invitato”. Ormai non potevo più tornare indietro.

“E come, allora?”.

“Trifola... so che può suonare un po’... originale come richiesta... a un giorno di distanza dalla serata... ti andrebbe di presiedere la cerimonia al posto di Pavoni?”.

...

“Si scriveva Tzebrrvlska, ma si pronunciava Zelka? Oppure Brilska? O forse era Elska?”.

Mi dibattei tra quegli interrogativi pressanti per qualche minuto. Avevo poco tempo per decidere, presto sarebbe iniziata la cerimonia.

Ricordavo di essermi scritto un appunto da qualche parte sul nome e sulla biografia della vincitrice, ma la scrivania era ingombra di carte che in quel momento non mi servivano a niente. Frugai come un matto dappertutto.

“Macaco d’un Macaco!”. Sdraiata sulla chaise-longue, la Matrona mi guardava sconfortata.

Un cellulare trillò, sotto la montagna di fogli.

“Pronto Tontoni?”.

“Pronto, nonna!”.

“Ah, sito ti, toso... allora g’ho sbaglià numero...”.

“Nonna, già che ti sento: si dice Zelka, Brilska oppure Elska?”.

“Sempio che te si’... se dise...”.

“Nonna! Nonna? Stai ancora lì?”.

In quel momento, la Rosi piombò nello studio, senza bussare: “Gli invitati sono già seduti” mi avvisò, sbrigativa.

“Arrivo” replicai, un po’ nervoso.

La donna restò lì, i pugni sui fianchi, l’espressione incuriosita: “Una scimmia” disse.

“No... Dove?” sbuffai, gelato all’idea di un altro contrattempo.

“Lì” replicò, indicando me, con naturalezza.

Guardai lo specchio e la vidi anch’io.

“Putanis...” mi sfuggì: “Una scimmia”.

Ero io. Ero diventato una scimmia.

La Matrona allargò le braccia, rassegnata, come per dire “È quello che sto sostenendo da un pezzo...”.

“Gli invitati sono già seduti” ribadì la Rosi.

“Ho capito!” sbottai, con gli occhi fissi allo specchio: “Non posso mica uscire così... Si vede tanto?”.

La Rosi, poco collaborativa, mi rispose solo con un’aria di sufficienza.

Dalla finestra che dava sul giardino fece capolino Chiara:

“Allora?” mi sollecitò: “Esci o no? Tuo fratello non sa più cosa fare per intrattenerli...”.

“Mio fratello?”.

“Ma sì, insomma... quello immaginario... il tongano. Certo che è una sagoma...”.

Spiaci fuori dalla finestra. Non credevo ai miei occhi: Flavio, con un gonnellino di foglie stava ballando il ma' u' lu ulu davanti agli invitati.

“Non ci posso credere!”.

“Ha conquistato tutti” continuò Chiara, raggiante: “Mi sa che Lalla Di Lella gli acquista il romanzo”.

“No, un momento, quello è il *mio* romanzo!” mi ribellai con calore.

Chiara alzò le spalle, dubbiosa: “Faresti meglio a venire, allora...”.

Guardai di nuovo la platea. C'erano proprio tutti. La Sclavi, mio padre e mia madre, la mia maestra delle elementari... e Livia Sarpi seduta in prima fila.

“Ma come faccio... Con questa faccia da scimmia?”.

Chiara mi valutò un secondo:

“Ah, beh... sì. Mettiti una camicia a righe verticali” mi liquidò con tono pratico.

“Una camicia a righe verticali?” ripetei, spaesato dal suggerimento.

“Ma sì, smagriscono!” replicò, con una sfumatura d'impazienza.

Poi, sentii una voce dietro di me aggiungere:

“Quelle col tacco slanciano la gamba, le altre sono più adatte al pomeriggio”.

Mi voltai. Mi assalì una sensazione di pesantezza alla testa.

Avevo davanti una creatura con la faccia verdognola che allungava verso di me due orride protuberanze. Al posto delle mani aveva un mocassino blu e una scarpa a punta color bordò.

“Se esco a braccetto con questa – ricordo di aver pensato – non noteranno che ho la faccia da scimmia”.

...

“Allora?” insistette la creatura.

E in quel momento, pigramente, l'immagine dello studio svaporò dalla mia mente appesantita dal sonno. Davanti ai miei occhi pesti: le banalissime, rassicuranti pareti di camera mia. Nonchè la strana creatura che ripeté, assillante:

“Blu o bordò?”.

Ad occhi aperti, sotto quelle sembianze, non faticai a riconoscere Serena. La quale, col viso impiastrato da una maschera all'argilla, già di prima mattina stava curando le delicate fasi del restauro.

Era commovente che si rivolgesse a me per un parere così impegnativo riguardante la sua toilette, visto che in famiglia i miei consigli sull'abbigliamento erano richiesti solo in occasione delle feste di carnevale.

“Ti ricordo che la festa sarà in giardino...” bofonchiai, stirandomi.

“Quelle blu... quindi?” trasse le conseguenze, visibilmente delusa: “Certo che col tacco... fa un effetto diverso”.

“Opterei per le bordò” ribattei con fermezza.

“Dici anche tu, vero?” si rianimò.

“Non c’è dubbio”.

Chi ha capito che quando una donna chiede un parere su questioni di abbigliamento in realtà non vuole essere consigliata, ma incoraggiata ad indossare quello che ha già deciso da un pezzo, è sulla buona strada per avere una relazione coronata dal successo e sgombra da fastidiosi scazzi quotidiani.

“Un attimino” la fermai. Dovevo assolutamente approfittare di quel temporaneo clima idilliaco.

“Ti ricorderai di tenermi sotto controllo la carruba e di portartela via ad ogni mio cenno?”.

“Incollarsi come una piattola a Flavio ed essere pronti ad intervenire in ogni momento” recitò, faticando un po’ a pronunciare le parole: “È stata l’ultima cosa che mi hai detto prima di andare a letto”.

“Benissimo” tagliai corto, rassicurato.

“E nel caso incontrassi il vecchio Trifola sotto falso nome?”.

“Faccio finta di non conoscerlo”.

“Ottimo”.

“Me l’hai fatto ripetere cinque volte” precisò, con la scioltezza di una che abbia le mascelle di marmo.

“Puoi andare...” la liquidai: “Anche perché quella cosa che hai in faccia ha preso un aspetto un po’ troppo solido”.

Mentre Serena si fiondava nel bagno mi alzai. Mi sentivo già stanco. Preferii pensare che fosse per via della notte agitata appena trascorsa, non per la giornata pesante che dovevo affrontare. E confidavo nel fatto che non avrebbe potuto accadere niente di più mostruoso degli incubi che mi avevano guastato il sonno.

XXII

“Gli dèi sono stati benefici...”.

La voce di Chiara brillò, insieme al sorriso. Un morbido décolleté sbocciava da un vestito aderente di velluto blu. Il grande giorno, in effetti, traboccava di azzurro e di primavera.

Avevo visto arrivare la fanciulla già da qualche minuto. Prima di raggiungermi in fondo al giardino, aveva indugiato all’imbocco del prato, ammirato i cespugli tosati di fresco, controllato l’effetto del tendone bianco che avevano montato sopra i tavoli del banchetto e le sedie per il pubblico. “Ci avrai sicuramente messo una buona parola” avrebbe replicato il sottoscritto in diverse condizioni di spirito.

Al contrario, non avevo nemmeno accennato a un saluto e il mio sguardo era rimasto leggermente fisso, invece di andare subito a confondersi tra le morbidezze del décolleté. Un segno preoccupante. Solitamente, due tette che parlano, come quelle, hanno argomenti così persuasivi da trovare in me un interlocutore pronto e sensi adeguatamente reattivi.

“Sei qui da molto?”.

“Oh” risposi, riscuotendomi all’avvicinarsi del suo profumo sparpagliato dalla brezza: “No, solo qualche ora...”.

Rise, ostentando una sicurezza imbarazzante.

“Teso? Non c’è ragione... ormai il più è fatto...”.

“Tu credi?” replicai debolmente, facendo vagare lo sguardo sugli alberi attorno, come un segretario personale che stia cercando il ramo più solido al quale impiccarsi.

“Oh, sì... il servizio di catering è di prima qualità ed è arrivato puntuale, qualunque catastrofe possa accadere gli invitati non la noteranno”.

Stavo per mettere alla prova la tenuta sismica della sua serenità. Sarebbe stato crudele, lo so, e perfino poco galante.

“Il presidente della giuria ha dato forfait” sparai fuori tutto d’un fiato.

“Pavoni? Ma stai scherzando?! E perché?”. La sua tranquillità era più fragile di quanto sembrasse.

“Furibonda indigestione da nervetti con cipolle” spiegai, senza mostrare emozioni. Il tono di un coroner sarebbe stato più pimpante.

Chiara inorridì. Non so se per aver pensato alla imminente cerimonia o ai nervetti con le cipolle. Ma subito recuperò la freddezza professionale.

“Va beh... lo sostituirà la Sarpi, no?”.

Dalla mia espressione, la ragazza comprese di essere fuori strada e mi restituì uno sguardo nuovamente allarmato, come chi, passata la prima scossa di terremoto, trasalisca al pensiero della seconda.

“Chi, allora?”.

“Suo fratello Porzio. Meglio mantenere la presidenza nell’ambito familiare, no?”.

Dal viso serio trapelò un sorrisetto incredulo, sospinto dal dubbio di essere stata appena presa per i fondelli. Faccio spesso questo effetto.

“Maddài... ma se non esiste...”.

La convinzione con cui lo disse quasi mi ferì. Ma come? Dopo tutte le belle chiacchierate che avevo fatto con lui negli ultimi tempi...

“Pignocchi dice che è una specie di alter ego su cui Pavoni trasferisce tutte le manie che reprime...”.

Se l’avesse sentito Glauco... Nel suo recente pamphlet *“Il riso abbonda...”*, il fine gastronomo afferma che la psicanalisi, per quelli che la usano a piene mani, è come la panna per alcuni cuochi: occupa il vuoto di idee e alla lunga stomaca.

“Beh, si ricrederanno tutti!” mi rianimai: “Pignocchi compreso”.

Proprio in quel momento, l’incarnazione di Porzio aveva varcato il cancello: “Anzi, sarai la prima testimone dell’evento... L’uomo è tra noi...”.

Trifola era di umore paradisiaco. Già da quella distanza, riuscivo a vedergli gli occhi: sporgevano d’eccitazione e rotolavano in giro, compiaciuti, come se tutto quello fosse stato veramente suo. Gli feci segno di raggiungerci. Chiara si voltò e allungò lo sguardo verso il prato. Aprì le labbra un istante, senza emettere alcun suono. Sul volto: i segni d’uno stupore francamente eccessivo.

“Vuoi dire che il fratello di Pavoni qualche anno fa mi ha insegnato a fare le casette con la pasta di pane?”.

“Nel senso che la sua fisionomia ti ricorda il tuo insegnante di pasta di pane?” indagai, prudente.

“Nel senso che è lui” precisò, nettamente e senza margini di appello. Trifola aveva fatto anche questo? Cercai di ignorare l’interrogativo assumendo, a mia volta, un’aria sorpresa.

“Palmi, non tirarmi fuori la storia che è un sosia perché non ci credo. E poi...” continuò abbassando il tono: “Non farmi scendere nei dettagli, ma c’è un particolare inequivocabile per riconoscerlo con certezza...”.

Era al corrente del problemino. Perché continuare a fingere?

“D’accordo, Trifola è uomo eclettico, ma ti garantisco che è credibile in tutti i suoi ruoli” risposi con ritrovata energia. Era come se la fiduciosa vitalità di Chiara si fosse trasfusa in me.

“Scommetto che era il Brunelleschi delle casette di pasta di pane...” cercai di fare breccia con accento persuasivo.

Chiara sospirò, poco convinta. Replica che, comunque, rese un ottimo servizio al decolletè.

“Beh, era il capocomico della mia compagnia teatrale... Ricordo un meraviglioso Pantalone e pure una convincente Mirandolina... sai, improvviso malore della prima attrice... ed oggi sarà un magnifico Porzio Pavoni... darà forma a ciò che è sempre stato soltanto immaginario”.

“Preferisco sempre il libro al film...” borbottò. Mi parve di cogliere, nella metafora, un’ombra di scetticismo.

“Tranqui” la rassicurai, dandole un buffetto sotto il mento corruciato:

“Qualunque cosa succeda, mi addosserò tutte le colpe”.

“Mi solleva sapere che hai mantenuto questo lucido senso di responsabilità insieme alla consapevolezza dell’incombente tragedia”.

“Eh, dà, non esagerare... neanche ti avessi disseminato il giardino di nanetti...”.

Non riuscì a trattenere una risata.

“Sarà un incubo” sussurrò.

“Balzac ci sguazzerebbe...” ammiccai e andai incontro al nostro eroe che gongolava lungo il sentiero, col passo dei grandi.

Prima ancora che gli fossi vicino, l’uomo girellò, saltellando, su se stesso. Esercizio con il quale, indovinai, intendeva farmi notare la cura del suo abbigliamento.

Non era alla moda, ma elegantissimo, in effetti. Perlomeno secondo i canoni di quei bambolini da collezione che gli zii di ritorno dai viaggi regalavano a Serena.

Sotto la giacca riconobbi lo jabò color glicine della camicia che, per venti repliche nei teatrini della provincia, era stata il costume di scena di Pantalone, nonché il flagello dei camerini. E che noi ragazzi avevamo preso a chiamare amichevolmente “la capra”. Quest’ultimo ricordo mi impensierì.

“Fa ancora la sua figura, no?” mi disse, in riscontro alla mia aria perplessa: “E poi dà un tocco di originalità”.

Ma, nella vita, non si è mai abbastanza preparati alle sorprese. Non ci misi molto a rendermi conto, infatti, che quell’esuberanza che anni prima aveva fatto della “capra” la vera mattatrice della scena, quel giorno sembrava essere stata neutralizzata dalla presenza della giacca.

Di fattura decisamente folk, bordata di velluto e coi bottoni a gioiello (il capo che non può assolutamente mancare nel guardaroba di un cantante di liscio), era blu scuro. Colore che, probabilmente per onorare la buona norma “visto che c’è, mettiamola in mostra”, dava lustro alla bella velatura di forfora sopra le spalle.

Ma a dare il tocco ad effetto, più di qualunque accessorio appariscente, era il fatto che fosse appena stata tirata fuori da un armadio imbottito di naftalina. E dava l’impressione di poter stramazzone tarme in un raggio di cinquanta chilometri.

“Mi sta ancora a pennello, vero?” si stimò, raggiante: “L’avevo presa per il matrimonio di Evelina”. Evelina era l’ultima delle sue sei sorelle.

“Sono senza fiato” ammisero.

Mentre ci sfilava accanto, veloce come una ninfa dei boschi, Chiara salutò Virginio-Porzio. Cordiale e senza un solo accenno alle cassette di pasta di pane. Una prova di discrezione che apprezzai molto.

“Non imboscatevi, voi due” ci ammonì.

“Beh... la cerimonia sarà tra un paio d'ore”.

“Sì, ma tra un'oretta qualcuno inizierà ad arrivare e bisogna esserci...” ribadì, correndo via.

“C'è qualcos'altro che dobbiamo chiarire su Porzio?”.

“Sono perfettamente nella parte, Palmiro”.

“Sarà il caso che ti mostri la casa... se mai qualcuno ti chiedesse dov'è il bagno...”.

“Palmiro, è come se ci fossi nato...”.

“Aha, perfetto. E ti do il testo che dovrai leggere ad introduzione...”.

“Naturalmente lo infiorerò un pochino...”.

“Basta che non sfori sui tempi...”.

“Beh, dovrò pur dare un'anima a questa creatura, no?”.

Ero colpito nel vedere quanto Trifola avesse preso sul serio la sua missione. Quello che mi preoccupava era che l'uomo, se lasciato senza controllo, fosse solito farsi prendere la mano.

“Ero incerto tra il pomposo moderato e il candido gigione...” sondò con aria pensosa.

“Propenderei per il candido gigione”.

“Hai perfettamente ragione, Palmiro... indubbiamente...”.

“Scusa, ma chi sono quei due là all'ingresso? Stanno salutando te?”.

“Oh... sì. È arrivato il mio gruppo!” disse, agitando la mano con vivacità.

Era giunto il momento di dargli una regolata. Mi faceva male, ma dovetti mostrarmi deciso:

“Non ci sarà tempo per intermezzi musicali. E poi i Bee Gees...”.

“Avevo pensato a cose francesi” tenne duro: “*La vie en rose...*”.

Era come dover mettere le redini ad un cavallo selvaggio.

“D'accordo che si tratta di Porzio, ma forse è un po' troppo eccentrico che il presidente della giuria si metta a suonare "*La vie en rose*" con le labbra incollate ad una foglia”.

“Beh...d'accordo... vorrà dire che faranno senza di me” mi venne incontro, visibilmente deluso.

“Vedremo se avanzerà tempo” dissi implacabile, per chiudere l'argomento.

“Tuttavia, Palmiro...” si ridestò dopo un attimo di riflessione: “Se tu ci pensi bene... darebbe spessore al personaggio”.

“Trifola, devo ricordarti che non è la Corrida, ma un premio di poesia?”.

“Certo, certo... giustissimo, Palmiro, giustissimo...”.

“È una storia avvincente, Palmiro, ma – m’interruppe Trifola, mentre gli mostravo il bagno padronale e gli raccontavo di quel sabato in cui Porzio, ovvero Glauco, vi aveva rinchiuso la bertuccia – ti sta squillando qualcosa nella tasca”.

“Scusa un momento... sì, pronto!”.

“A maggico! ‘ndovina ‘n do’ sto?”.

Il ruggito aveva un’inflessione vibrante. Me ne accorsi subito. Da donna in fase passionale. Ho insospettabili impulsi da gentiluomo, a volte, e questi mi suggerirono che dovevo fermarla prima che prorompeva in quel fiume di palpitanti confessioni intime che una signora, in genere, desidera riversare su un individuo e uno soltanto nell’universo. O alla posta del cuore di un settimanale, con la firma Virago ’58.

“Signora Di Lella? Sono il segretario di Pavoni”. La pausa che seguì si riempì di un sospiro di marcata delusione.

“A coso... Ma sempre te, ce stai...”.

“Sempre io”.

Era la terza volta che ci sentivamo nella giornata. In mattinata l’impetuosa editrice aveva telefonato, scambiandomi per la socia, per confermare che stava per partire e che la sua protetta, Hlocona Dekôchû, era “ngrifata come ‘na pupa ‘a notte d’aa befana”. Poi aveva chiamato, pensando che fossi sua madre, per avvertire che erano partite. En passant, avevo saputo che Hlocona si era commossa al fischio del capostazione: “La poeta ‘sta qui, in parte a mme. Sta ‘mpallata ar finestrino... manco fosse er cinemascope. C’ha ‘sti du’ occhi sgranati che te parono quattro... Sta a creà, t’o dico io, c’ha l’emisfero creativo en fermento...”.

Non l’avevo ancora informata dell’indisponibilità di Pavoni a presiedere la cerimonia.

“Già che tte sento... ce vviene a pijà quarcuno quanno s’arriva lì?”.

“Ci sono due autisti che fanno la spola dalla villa alla stazione...”.

“Me sembra er minimo... senti ‘n po’... me ffai parlà co’ Gglauco?”.

Non potevo più rimandare. Era arrivato il momento. Tralasciando i dettagli raccapriccianti e le divagazioni di stampo nutrizionista sulla necessità di un’alimentazione corretta, la ragguagliai in breve sulla disavventura di Pavoni e sul conseguente cambio di programma.

“Me stai a cojonà?”.

“Purtroppo, no”.

“Ma te possino...”.

Cercai di tranquillizzarla.

“La cerimonia si terrà in ogni caso... proprio qui davanti a me c’è il fratello di...”.

Un’improvvisa alzata di voce mi fece capire che la donna non la stava prendendo bene.

“E placchete!”.

Lanciai a Trifola un'occhiata eloquente per comunicargli che la conversazione stava prendendo una brutta piega, che la donna avrebbe sicuramente creato delle difficoltà e che avrei dovuto dar fondo alle mie riserve di pazienza e di autocontrollo.

Il ruggito della Tigre del Gianicolo si sovrappose allo stridio del treno e all'annuncio di un altoparlante: "Boona... nun t'arrapà comm'a Firenze!". Forse mi era sfuggito qualcosa.

"Prego?"

"Mannò, nun ce l'ho co' tte... è la poeta ch'è 'ngrifata... mo' semo a Parma... e lei già se aggita... è da magnà 'sta ppora fija: arta arta... come l'obelisco de piazza Navona. Ma co' 'sti du' ggirasoli de occhi te pare 'na pupona... È per via de 'sto sentimento de li rumeni ppe'r panorama de le stazzioni, de la ggente co' la valiggia... Che tte devo di', sarà la simbologia d'un nomadismo congenito ... boh... A coso... ce se risente, eh..."

XXIII

Sgattaiolai in studio e chiusi la porta.

Avevo lasciato Trifola al suo metodo Stanislavskij, che l'avrebbe condotto ad una totale immersione nel personaggio di Porzio. Stava dragando la casa in cerca di spunti, al contempo disinfestandola da generazioni di tarme.

Io, invece, avevo bisogno di restare un attimo da solo. Per raccogliere le idee e concentrarmi sulla giornata. In fondo, cercai di tranquillizzarmi, si trattava soltanto di far passare per vivente un fratello che non esisteva e far sembrare tongano un fratello che non lo era. Roba da ragazzi.

“Secondo te” mi accolse una voce stentorea, facendomi sobbalzare: “Si pronuncia Hlòcona... oppure Hlocòna?”.

In piedi, vicino alla finestra, l'attore Paride Pace stava ripassando le liriche che avrebbe letto più tardi. Era un tipo sui cinquanta, con accento carismatico e occhiata ironica.

“Credo Hlocòna”.

“Ma se dico Hlocòna c'è il rischio che il pubblico scoppi a ridere. L'avevi valutato?”.

“In effetti... no” replicai disarmato, mentre nella mente mi si squadernava la scena della Tigre del Gianicolo che, a fauci schiumanti, si gettava sulla platea sghignazzante.

“Ci mancherebbe pure questa...” ribattei, con un brivido tra le scapole.

“Te lo dico perché mi è capitato... anche con nomi meno strani”.

“L'editrice della Dekôchû non è certamente l'icona della donna di spirito... ma correremo il rischio” decisi, con quello sprezzo del pericolo che contraddistingue i segretari di razza.

“Altri dubbi?” sondai.

“Mi sembra di no. Ti ricordo la scaletta: allora... una lirica di questa rumena, comunque si chiami... poi naturalmente tre della vincitrice e poi... dulcis in fundo c'è questa segnalazione che mi ha fatto avere lo stesso Triviari...”.

“Ah... sì, l'avevo dimenticata...”.

“L'hai letta?” chiese con curiosità il Pace.

“No, te l'ho data così come mi è arrivata” sorvolai: “Visto che viene dal vate in persona mi fido ciecamente”.

“Fai male” chiosò Paride, con un sorriso sornione.

In quello stesso istante la porta si spalancò e, con una ventata di naftalina, entrò Trifola-Porzio (che da qui in avanti chiamerò semplicemente Porzio), col passo sicuro del capitano del vascello. Mi conquistava vedere la velocità con cui era entrato nella parte. Apprezzai anche l'occhiata amichevole, ma al tempo stesso interrogativa, che lanciò subito all'indirizzo di Paride Pace. Come un qualunque padrone di casa che, pur

non volendo apparire inospitale, preferisca non imbattersi in perfetti sconosciuti quando calca, tranquillo, l'intimità della sua magione.

“Ecco il nostro presidente” esclamai, facendo le presentazioni.

Mi compiacqui nel vedere che sul volto di Porzio l'iniziale diffidenza si scioglieva in uno sconfinato sorriso cordiale. Era davvero difficile stabilire chi dei due fosse migliore attore dell'altro, mi dissi.

Ma la mia tranquillità iniziò a scricchiolare quando Paride, studiando la fisionomia di Porzio con un'ombra di perplessità, domandò: “Sicuro che non ci siamo già incontrati?”.

Adesso, pensai allarmato, salta fuori che anche il Pace ha imparato da Trifola a creare cassette di pasta di pane, a infilare navi in bottiglie, a fare massaggi shiatsu o qualunque altra cosa di cui si ritenesse maestro quell'uomo dalle mille risorse.

“Mi fa troppo onore” si schermì Porzio: “Lei sì, piuttosto... come non riconoscerla...”.

Paride socchiuse gli occhi e sorrise.

Lo zuccheroso balletto cui stavo assistendo avrebbe potuto indurmi ad un sospiro di sollievo se Porzio non fosse andato avanti con la scena dell'encomio dell'ospite. Come si suol dire: l'aveva iniziata e intendeva farla tutta.

“Ah, me lo lasci dire...” s'impuntò quella testa di mulo: “Come non riconoscere la sua splendida voce... e quel tono sempre adeguato, lieve o possente... ma mai pomposo...” per poi concludere declamando: “Il tuo vater non è bello se non usi frescorello...”.

Inutile dire che la citazione non adulò l'attore.

Lo vidi ingiallire di colpo. Sorrideva ancora, sì. Nel senso che si vedevano i denti. E se con la parola “sorriso” definiamo, per estensione, anche la morsa del cobra che sta per scagliarsi sulla preda.

“Mucovà... libera il naso e il raffreddore se ne va...” persistette Porzio, in un tripudio di ammirazione.

“Mucovà-è-un-medicinale-usare-con-cautela-leggere-attentamente-il-foglietto-illustrativo...” mitragliò fuori. E, dopo aver ripreso fiato: “Io non ci riesco... Non ho mai capito come faccia... Lei ha una velocità di eloquio impressionante”.

Solo uno come Trifola poteva non aver ancora colto nel nostro ospite i segni evidenti di un sopraggiunto gelo.

Benchè non alieno all'ironia, Paride Pace diventava irritabile se venivano evocati, seppur con una certa grazia, i suoi trascorsi in pubblicità.

Sapevo, del resto, che aveva recitato in versioni radiofoniche di Medea, del Tito Andronico e di Edoardo II. Quella era la sua vera vocazione.

Intuivo anche che fosse meglio non infastidire un uomo che conosceva a fondo quanto di più sanguinario, seppur sublimato dai versi, avesse prodotto il teatro.

E siccome era chiaro che, a quel punto, un'occhiataccia non sarebbe stata sufficiente per fermare Porzio, mi risolsi ad intervenire con decisione.

“Presidente, dobbiamo essere pronti ad accogliere gli invitati...” e lo spinsi fuori dallo studio.

Non eravamo ancora usciti dalla villa che Chiara ci piombò addosso come una silfide appena scappata dalla manomorta di un satiro. Notai che aveva in mano uno strano bambolino.

“Ne sai qualcosa di ospiti-fungo?” chiese, come se ritenesse che questo genere di stranezze fosse normalmente di mia competenza.

“Ospiti-fungo... ospiti-fungo...” mi sforzai di ricordare: “No, non mi sembra, ma... nel senso che...” vagolai, lievemente in apprensione: “Voglio dire, sono contagiosi?”.

“Per ora l'epidemia è limitata a pochi individui e spero non dilaghi” replicò criptica.

“Fuor di metafora?”.

“Sono quegli strani soggetti là” si decise a spiegare, puntando il bambolino in direzione dell'entrata: “Hanno una specie di invito, ma non sono nella lista. E... cosa ancora più misteriosa, non hanno la più pallida idea che questo sia un premio letterario. Saresti così gentile da andare a risolvere l'enigma?”.

“Tranqui” preferii rassicurarla con voce risoluta: “Consideralo già fatto”.

“Sarà un piacere” mi fece eco Porzio, in uno sbuffo di naftalina.

“Scusa la curiosità” aggiunsi, cambiando discorso: “Cos'è quel pupazzo che ti porti dietro?”.

“Ah, questo?... Vittrivio Triviari” sospirò Chiara: “È appena arrivato per corriere”.

“...”

“...”

Alla ragazza non sfuggirono la mia espressione allibita e gli occhi pericolosamente sporgenti di Porzio.

“Non lo sapevate? Lo fa spesso... all'ultimo momento non si presenta alle premiazioni e al suo posto spedisce un feticcio”.

Non registrando cambiamenti di rilievo sulle nostre facce, Chiara si affrettò ad aggiungere.

“Naturalmente ci deve essere dietro un significato di una certa gravidanza... un intento provocatorio avanguardistico che al momento, però, mi sfugge...”.

“Quindi... nemmeno Triviari sarà presente?” volli chiarire, appena recuperata la voce.

“Come no? Eccolo!” esclamò, esibendo il feticcio. “Ah... altra cosa... già che ci siete, darei un'occhiata anche a quei due strani tizi che si stanno mangiando le foglie, là in fondo al giardino...”.

“Oh... ma non le stanno mangiando” intervenne Porzio, ridacchiando: “Stanno solo provando gli strumenti... sono il mio gruppo”.

“Gruppo?”. Chiara mi guardò.

Replicai con un’occhiata eloquente, come per dire: “Sorvola, l’uomo è in evidente stato confusionale”.

La ragazza si accontentò della risposta e, prima di lasciarci, aggiunse:

“Il tuo cellulare sta suonando”.

“Ah... sì, grazie” dissi, tastandomi nelle tasche: “Sì?”.

“Pronto? Che ssei te... er... coso... lì... de Pavoni?”.

Potevo dire di conoscere la voce di quella donna in tutte le sue sfumature.

Ma questa volta notai immediatamente un’insolita concitazione.

“Sempre io, sì”.

“Finarmente c’ho azzeccato cor numero... te ssto a ttelefonà da’n cellulare de n’altra persona... ‘mo jo ritorno signora, eh, abbia pazienza... A ccoso ... ’na tragedia... ‘n maciello”.

“Successo qualcosa?”.

“Successo? La poeta... la poeta s’è ppersa!” mi annunciò con un tono

molto vicino al panico.

La sua mi sembrava una preoccupazione eccessiva. Non c’è davvero limite, mi dissi, all’irrazionalità a cui può arrivare una mente femminile.

“Nel treno?” chiesi marcatamente incredulo, con l’intento di sottolineare quanto infondati potessero essere i suoi timori.

“Macchè ner treno... cerca d’afferramme ar volo, perché te ssto a chiamà dar cellulare de la signora qui... che, tra parentesi, tutti ce l’hanno, ma nessuno t’o mmolla, ‘sto cacchio de telefono... Stavamo a Parma, no... e quando so’nnata ne la toalette ppe’ rifamme ‘n po’ er trucco ho lasciato Hlocona co’ a robba, ‘e giacchette, er cellulare mio... Quando so’ tornata nun c’era più... m’hanno detto ch’è scesa. Du’ ragazzi, lì, l’hanno vista scenne da la carrozza, e poi ‘n giro ppe’ li binari... Tornerà, me so’ ddetta... me so affacciata ar finestrino ppe’ chiamalla, ma... gnente... Er treno ha chiuso li sportelli... E io che stavo a ggridà: "Aspettate, la rumena sta ggiù"... Ma gnente... è ppartito. Ar capotreno che je fregava de ritardà ‘n momento...”.

Dopotutto, anche la tigre del Gianicolo aveva i suoi momenti di fragilità. Ci potevano essere spiegazioni logiche e del tutto rassicuranti. Bastava solo restare lucidi.

“Ma è sicura che non sia salita in un altro vagone? Vedrà che è al bagno... o al bar...”.

“Macchè... L’ho caminato avanti e ‘ndietro... du’ vorte... gnente...”.

La soluzione mi trapassò la mente come una scossa. E mi trattenni dall’esclamare “Bingo!” solo perché avevo il sospetto che in quel frangente la donna non avrebbe accolto l’espressione con adeguato sense of humour.

“E se provasse a chiamarla al cellulare? Visto che è rimasto a lei...”.

“A sherlock... e tte pareva che nun l’avevo pensato? Ma gnente... quella nun risponne... la possino... Sona sona, ma nun le viene ‘n mente de schiaccià er tastino, a ‘sta capocciona...”

Mi sentii in dovere di prendere le parti della poetessa.

“Beh... non avrò sentito... sa... distratta, frastornata... un’artista in piena fase creativa...”

“Mo je’a creo io a fase, a quella, se la trovo! Ma te renni conto? Quella nun sa ‘na parola d’italiano... se spiega a ggesti...”

“È il caso che continui a chiamarla, allora”

“Ma sei proprio ‘n genio, te... e te ppare che nun lo faccio... sempre che quarcuno me molli er telefono suo... sì, signora, mo je’o do... anche tu però... a coso... famme ‘n favore, chiama er cellulare mio ogni tanto...”

“D’accordo. Ma se risponde in che lingua le parlo?”

“Ma che nne so... fa’ ‘n po’ te... en francese... en inglese... en turco, basta che je dici de nun moverse, de rrestà lì dov’è, ch’a recupero nun appena posso scenne... ah, aspetta ‘n attimo che cc’è qua l’omino dei bijetti...”

La voce si allontanò dal microfono:

“Scusi, non è che per caso ha visto l’amica mia... se ricorda... ‘na ragazza rumena... arta arta, co’ du’ occhi...”

“Signora abbia pazienza...” sentii replicare il controllore, frigido, come lo può essere uno che si è appena sentito chiamare “omino dei biglietti”:

“Siamo sul pendolino Roma Milano... non pretenda che mi ricordi di una romana in particolare, adesso...”

“Ma che stai affa’ lo spiritoso?” ruggì: “Ho detto R-U-M-E-N-A, nno R-O-M-A-N-A!”

“Ah... poteva spiegarsi meglio, neh”

“Ma ‘n vedi ‘sto tapiro...”

“Uè Signora... vediamo di moderare i termini... neh...”

“Ma che tte voi moderà... Vie’ qqua, che tte do ‘na zaccagnata... Sì, mo je’o do er cellulare suo, signora... a coso, sa ribecchamo eh...”

“Allora?” m’incalzò Porzio con sollecitudine, nel vedere i miei occhi al cielo.

“Ma... niente...” sbuffai: “Si è persa Hlocona”.

“E sarebbe?”

“Ma sì, te ne avevo parlato... è quella poetessa rumena... quella del premio a margine...”

“Vero... vero, verissimo... me ne avevi accennato, Palmiro. Ma... persa come?”

“Stava venendo qui in treno da Roma con la sua editrice... solo che Lalla Di Lella mi ha appunto chiamato per dirmi che alla stazione di Parma Hlocona è scesa dal treno ed è rimasta giù”.

“Capisco... un bel guaio... capisco la tua irritazione...” disse Porzio partecipe.

“Veramente... è l’ultima delle mie preoccupazioni. Ti sembro irritato, scusa?”.

“Beh... insomma... giusto un pizzico” ridacchiò Porzio, con fare complice.

“Ti dico che sono assolutamente sereno”.

“Beh... Palmiro... comunque la signora non ci godrebbe a sentirsi chiamare in quel modo”.

Lo guardai perplesso per qualche istante.

“Porzio, quello è il suo nome”.

“Ah... ma pensa... adesso è chiaro... chiarissimo, Palmiro”.

“Bene, è un sollievo che ci siamo *chiariti* e abbiamo scongiurato che tu te ne esca con qualche infelice considerazione...” commentai. Poi, proprio perché fare il bastardo è per me una tentazione irresistibile, rimestando nel torbido aggiunsi: “Come quella volta, alle prove della Locandiera, che facesti il cazziatone a tutta la compagnia...”.

L’aria costernata di Porzio segnalava, da sola, che l’uomo aveva colto al volo a cosa mi riferivo. Avrei potuto fermarmi lì. Invece, aggiunsi:

“Non puoi non ricordarlo... che non eravamo gentiluomini a sfottere una compagna, ad affibbiare sconvenienti soprannomi e via dicendo...”.

Porzio si schermò il volto con le mani, in uno spasmo involontario, quasi ad allontanare il ricordo della vicenda, come probabilmente in quell’istante avrebbe fatto Glauco Pavoni alle semplici parole *nervetti con cipolle*.

“Non farmelo venire in mente... parli della sfuriata per via di quella ragazza un po’... rotondetta?”.

“Esattamente...” confermai, implacabile, riesumando l’episodio che, dopo le performance della “capra”, più di ogni altro ci aveva fatto schiantare dal ridere: “L’invettiva in difesa di Teresa Trippetta”.

Porzio allargò le braccia, sopraffatto dagli spettri del passato.

“Lo so, lo so, Palmiro... ma anche voi però... Trippetta qui, Trippetta là... come potevo immaginare che fosse il suo cognome?”.

All’ingresso, dove una hostess controllava la lista degli invitati, trovai tre persone, con relativi accompagnatori, che si guardavano attorno, tra lo smarrimento e l’impazienza. Supposi che fossero loro i misteriosi ospiti-fungo.

“Ditemi” li incoraggiai dopo essermi presentato: “Qual è il problema?”.

Il meno timido si fece avanti. Un tipo tarchiato con la giacca a frange, una siepe di bosso per capigliatura e un anello per dito sulle mani di peluche.

“Siamo i premiati” annunciò, senza nascondere un certo orgoglio, ma poi mi aggredì: “Non capisco perché la fate tanto lunga”. E si girò verso il tendone immacolato, il banchetto ancora intonso, le sedie ordinate e il

palco, con uno sguardo che esprimeva in maniera eloquente un “visto che tutta questa pompa è stata allestita proprio per noi”. Non avrei saputo dire cosa, ma c’era in lui qualcosa di poco conforme ad un simposio letterario. Mi concentrai sul suo invito. Poi li guardai di nuovo. Ed iniziai a comprendere. La moglie del capobanda, che traspirava patchouli e aveva unghie laccate che sembravano canoe, sotto i capelli selvaggi indossava un paio di ingombranti orecchini, che ad una seconda occhiata scoprii essere funghetti per auto. Ebbi la decenza di non commentare ch’era stata un’idea simpatica.

Erano sì i premiati, ma di un altro concorso. Quello indetto dall’azienda sponsor del premio letterario, la Peruzzi dei funghetti profumati per auto. Come fosse potuto accadere che fossero stati invitati ad una cerimonia di tutt’altro tenore non ero ancora nelle condizioni di chiarirlo.

Li guardai con più attenzione. In effetti, ognuno di loro era l’icona di una profumazione diversa. Era facile immaginare che quello che mi aveva parlato traesse la sua carica di adrenalina, soprattutto nei sorpassi con la riga continua e negli anfratti di campagna, dall’effluvio *puledri di Camargue*. Che i due ragazzi con gli zaini e le magliette della think pink reggessero lunghi chilometraggi solo se sniffavano belli carichi i loro funghetti al *muschio di Patagonia*. E che la signora accompagnata dall’amica, sorriso rosa confetto e l’incarnato di un budino alla fragola, andasse nel pallone al primo ingorgo se non si sentiva circondata dall’essenza di *mammola rugiadosa*.

“Non vi preoccupate, ora chiariamo l’equivoco” li blandii, perché proprio in quel momento avevo visto una testa dal ciuffo candido fare capolino da un transatlantico parcheggiato nella strada. Il cavalier Peruzzi fece scendere la Matrona, accompagnata da Sacramento.

M’incamminai lungo il vialetto. Porzio mi seguì a ruota.

Sacramento, l’infermiera messicana della Matrona, mi salutò per prima, raggiante.

“Ola Palmiro! Muy hermoso el codino...”.

Di tutt’altro avviso, Regina non risparmiò un’occhiata di riprovazione al mio abbigliamento, al gilet colorato, ai capelli. Un quadro che già da solo sarebbe bastato a gettarla nella desolazione più nera. E ancora non sapeva il resto.

“Cavalier Peruzzi...”.

“Oh, mio caro giovinotto” esordì frizzante, col farfallino a pois che sprizzava euforia.

“Temo ci sia stato un pasticcio con gli inviti” lo informai. E mi affrettai a spiegare, sottraendogli il piacere di uscirsene con un’esclamazione pirotecnica delle sue.

Alla parola pasticcio la Matrona s’impietì, puntando il bastone come se volesse conficcarlo nel terreno.

Mentre raccontavo, Peruzzi mi guardava con uno sbigottimento tale da farmi pensare che avrei fatto meglio a dosare tutte le altre notizie – di Porzio, dell’Hlocona e del feticcio – con maggiore cautela.

“Oh... perbacco!” esclamò, sbigottito: “Ma questa è grossa!”.

“Deve essere successo quel giorno a casa della signora... Si ricorda quando le ho scritto l’ora e la data sul cartoncino del suo concorso? Probabilmente la segretaria si sarà confusa...”.

“Certo... certo... non può essere che come dice lei... ma adesso che si fa?”. L’uomo era brillante, sì, ma di quella brillantezza che s’offusca alla prima difficoltà.

“Si potrebbe premiarli in coda alla cerimonia” proposi. Sicuro del fatto che, assente Glauco Pavoni, nessuno avrebbe avuto nulla da obiettare.

“Questa è una buona idea...sì, sì... avvertirò la mia segretaria di portarmi i premi... non è pensabile rimandare indietro questa brava gente...no, no, no... ne va anche della serietà della mia azienda”.

“Avremo pure un gruppo musicale alla fine... potrebbe essere una cosa carina” si fece avanti Porzio, incalzato dal ruolo di maestro di cerimonie.

“Oh, mio caro... sono desolato... veramente desolato” lo salutò con slancio il cavalier Peruzzi e, ingannato dal suo profumo di naftalina: “Lei, così, è uno dei vincitori?”.

“No, ecco...” m’intromisi: “Questa è la seconda novità. Il dottor Pavoni ha avuto un piccolo malessere...”.

Il gruppo marmoreo della Matrona e Sacramento ebbe un piccolo fremito di sorpresa.

“Ollallallà!” solfeggiò il Peruzzi con un piccolo balzo all’indietro. Poi, con un sorrisetto: “Cos’è stato questa volta... bagna cauda... costine con le verze...”.

“Nervetti con cipolle” sorvolai, perché stavo per introdurre la notizia principe, il pezzo forte della serata: “Quindi si è pensato di sostituirlo con suo fratello Porzio... vi siete mai incontrati?”.

Al Peruzzi si strabuzzarono gli occhi e i pois del farfallino. Si dibattè un istante tra un *perdindirindina* e un *corpo di tutti i diavoli*. Ma poi, non riuscendo a trovare un’espressione veramente all’altezza della circostanza, afferrò la mano di Porzio e la scosse con calore:

“Sono molto, moltissimo onorato di conoscerla”.

Nella posa ieratica della Matrona l’unico movimento fu l’abbassamento di ciglia con cui socchiuse gli occhi corvini emettendo un sospiro lungo e sibilante.

“Avrei dovuto riconoscerla... Ah... ma certo c’era qualcosa di familiare...”.

“Davvero?”. Porzio gongolava.

“Eccome... la mamma... la sua cara mamma, indubbiamente”.

“Ma davvero?” disse ancora Porzio, visibilmente commosso.

L'uomo era entrato un po' troppo nella parte. Per evitare che iniziasse a strafare lo invitai ad accompagnare le due donne a sedersi e poi a ritirarsi in casa fino all'inizio della cerimonia.

“Che sorpresa... che sorpresa” mormorò il Peruzzi, estatico, quando fummo soli.

“Ha conosciuto i genitori del dottor Pavoni?” chiesi, mentre ci avvicinavamo al gruppetto degli ospiti-fungo.

“Il padre non l'ho mai visto. Quando da giovane frequentavo il nostro panzerotto lui se n'era già andato, portandosi via l'altro figlio, Porzio per l'appunto”.

“Ah...” profferii, sorpreso dalla notizia, senza poter aggiungere altro. Allora, in origine, Glauco Pavoni aveva davvero un fratello! Ma per quale motivo il letterato l'aveva fatto diventare immaginario? Forse, per cercare di elaborare la separazione da lui? L'ipotesi mi sembrò plausibile, ma non mi sarei dannato a verificarla. Le conclusioni psicanalitiche le lasciai a Pignocchi.

“Una storia familiare un po' infelice...” stava dicendo il Peruzzi: “Aspri dissapori tra i coniugi Pavoni... questo, perlomeno, è quanto mi raccontarono i miei”.

“Quindi il dottor Pavoni... è cresciuto con la madre...”.

“Sì, proprio così... Glauco restò con la madre... la quale, quando li conobbi io... era una donna ancora giovane... piena di vita...” replicò con lo sguardo assente, catturato dai ricordi.

“Bel tipo?” indagai, dato il clima confidenziale.

“Oh... “ si riscosse il Peruzzi, con un fremito: “Francese, direi”.

“Però...” sospirai di ammirazione.

“Oh... sì, sì” annuì deciso il Peruzzi: “Assomigliava a Jean Gabin”.

XXIV

Dal momento in cui le auto cominciarono ad intasare la salita, Chiara ed io fummo avviluppati dalle spire d'un serpentone di invitati. Ognuno dei quali reclamava per sè un'attenzione totale, quasi fosse stato l'unico, sentendosi in diritto e in dovere di affiggersi a noi come un manifesto elettorale.

Fu una vera impresa, per esempio, riuscire ad evitare d'essere sequestrato da Gigio Pignocchi. Era la prima volta che lo incontravo. Era un uomo dall'aspetto del tutto anonimo, ma la sua risata l'avrebbe reso riconoscibile ovunque.

Accolse la notizia della defezione di Pavoni con un'ammirevole forza d'animo.

"Ih, ih, ih... buona questa dei nervetti..." disse, prendendomi a braccetto e pregustando il giorno in cui avrebbe corredato del gustoso aneddoto la biografia del vecchio scrittore. Poi, accostando le labbra al mio orecchio: "Palmiro... Ho tra le mani delle rivelazioni piccantissime..."

Ora. Farmi soffiacciare porcate in un timpano è una pratica che, francamente, m'innervosisce se non è fatta da una voce femminile.

"Pablo Neruda" fiatò di nuovo il biografo dei Grandi.

"Qualunque cosa sia" replicai con una certa decisione, sgusciando dal suo braccio mellifluo: "Non la voglio sapere! È il mio poeta preferito".

"Che simpatico sei, Bottego... ih, ih, ih..." si arrese, ma s'abbranchiò alla fanciulla al suo fianco, tutta presa a dispensare saluti: "Chiaretta bellissima... Ho sottomano del materiale... una manna per una giovane letterata volenterosa e ansiosa di mettersi un po' in vetrina..."

E attaccò a biascicarle qualcosa nelle orecchie. Di alto spessore critico. Ma sicuramente oscena.

Uno spettacolo ributtante che solleticava l'indole protettiva che anima la stirpe dei Bottego; ma sapevo che la ragazza aveva gli attributi per difendersi da sola. Infatti, mi lanciò un'occhiata complice, come per dire: "Tu pensa a lavorarti i tuoi polli..."

Vero. Era su due persone in particolare che dovevo concentrare la mia attenzione.

Flavio, ovvero Palmirutu Bottegon, era già arrivato.

Riuscivo a localizzarlo facilmente, tra gli invitati che razzolavano sotto il tendone bianco del giardino. La faccia da carruba tostata spiccava sopra le tinte neutre della sua tenuta da pirla, fortunatamente sportiva e senza il solito cappio regimental.

Mentre la editor interessata al tongano non tardò a materializzarsi davanti a me, sottoforma di un aggressivo fighino in tailleur.

"Antonella Fagina" si presentò. Con quella risolutezza virata di suscettibilità di chi ha trascorso la vita a precisare: "Con la effe".

“Ma chiamami solo Nelly” mi accordò, sbrigativa.

“Allora, il nostro uomo?” indagò, andando subito al punto.

“È qui” replicai, abbassando la voce: “Troverò il modo di presentartelo... senza dar troppa pubblicità alla cosa... immagino tu non voglia far sapere...”.

“Per carità... troppe orecchie indiscrete” sussurrò, seguendomi verso un angolo appartato e dopo aver lanciato un’occhiata a Pignocchi: “Si scatenerebbe la caccia... Ma... me lo puoi indicare?”.

“Non puoi sbagliare” dissi, dandole le coordinate per rintracciare Flavio-Palmirutu: “È quello baciato dal sole...”.

“È anche un bel ragazzo” commentò, dopo averlo valutato con curiosità.

“Adesso non esageriamo...” fui lì lì per reagire. Invece, rintuzzata l’incredulità sotto un contegno distaccato, mi costrinsi a dire:

“Sì, beh... c’ha quel fascino dell’indigeno corrotto dai miti dell’Occidente... può avere la sua presa...”.

“Ma precisamente da quale arcipelago...”.

“Tongatapu”.

“Perfetto... in Italia ne hanno pubblicati un paio di Vavau, ma nessuno da Tongatapu... Ma il nome preciso è Palmirutu...”.

Sembrava chiaro che la donna fosse una di quelle che ci tengono, alla precisione. Questo rendeva le cose ancora più complicate, nel caso ce ne fosse stato bisogno.

“Oh, beh... Bottegong può bastare. Il nome completo è impronunciabile, lunghissimo... riprende quelli di tutti gli avi della tribù... un’usanza isolana...”.

“Interessante” mormorò. Era decisamente conquistata. Mi sembrava il momento opportuno per introdurre il tema che più mi stava a cuore.

“Ma... per quanto riguarda il romanzo... ritieni che...”.

“Carino, sì, carino...” ribattè con una vivacità che mi suonò lusinghiera.

“Mi fa molto piacere” replicai euforico: “Cioè... voglio dire... sono contento per lui... ma ti è piaciuta la storia in particolare... lo stile...”.

“Oh... così in generale” sorvolò in tono annoiato, come se l’argomento non riuscisse a tener desta la sua attenzione.

“Naturalmente ho letto solo qualcosina qua e là, quel che basta... e poi non c’è nulla che non possa essere sistemato con un buon lavoro di editing”.

“Editing?” le feci eco, in silenzio, con l’ego che annaspava.

“Ma... mi dicevi...” continuò, archiviando definitivamente la questione: “Precisamente, da quanto tempo è in Italia?”.

“Sei nei casini fino al collo!” buttai lì, in un fiotto di allarmata concitazione, fiondandomi su Flavio e trascinandolo dietro un oleandro.

“Ma che fai...” protestò, come sempre riluttante ad essere smosso dalla sua flemma stagnante: “Sei impazzito?”.

Lo guardai con gravità, riprendendo fiato.

“Non dovevo darti l’invito”.

Flavio mi osservò, prudente, ma colpito dalla comparsa della serietà sul mio volto come lo si può essere da un’eclissi di sole.

“Datti una calmata...” mi ammonì, cercando di dominare la sorpresa e di riacquistare il solito contegno di sufficienza: “Siamo solo all’inizio e mi sembri già isterico...”.

“Veramente... io sto alla grande... è per te che son cazzi”.

“Scusa?”.

“Allora, non posso star qui molto” spiegai, rapidissimo: “Non girarti subito, ma la vedi quella tipa col tailleur rosso che sta parlando col vecchio Polloni?”.

Gli lasciai il tempo di prendere atto. Ero sicuro che avrebbe trovato una maniera discreta per farlo. Nel suo stile da stronzo. Infatti, si mosse, aprì la giacca, ne tastò le tasche interne, estrasse il cellulare e finse di rispondere. Mossa che gli consentì di posizionarsi in modo da poter avere una panoramica degli invitati.

“Fatto” disse dopo pochi secondi, riponendo l’arnese: “L’altro, quello calvo ch’è con loro, è Iollaro” precisò, livido e a labbra strette.

“Ecco, dimenticati per un momento di Iollaro” replicai, cercando di distoglierlo dal suo chiodo fisso: “E concentrati sulla tipa in tailleur. Può essere lei la tua rovina. Altro che Iollaro...”.

L’espressione del fratellone era marcatamente scettica.

“Ti ha messo gli occhi addosso”.

Il suo sguardo assunse una sfumatura più possibilista.

“Capita, a volte” disse, con un tono blasè che in un altro frangente non gli avrei fatto passare indenne: “Tutta qui la tragedia?”.

“Se sapessi chi è quella, non... ma in fondo hai ragione: non sono cazzi miei. Sei un uomo di mondo e saprai cavartela benissimo...” aggiunsi, dandogli una pacchetta amichevole sulla spalla e facendo l’atto di andarmene: “In bocca al lupo!”.

“Sentiamo...” si arrese, alzando la voce alle mie spalle: “Chi sarà mai questa donna...”.

Gli feci segno di abbassare il tono.

“È una poetessa... una giornalista...un premio Nobel?” sciorinò, divertito.

“È una editor” mi decisi dopo una breve pausa: “Nonchè amante del vecchio Polloni”.

“Quella lì?”. Il conseguente, ammirato: “Però...” restò nell’aria.

“Aha. È fuori di testa per quella donna...”.

“Beh... mi fa piacere per lui” si compiacque, generoso come qualunque broker che ci tenga alla felicità del migliore cliente della sua agenzia.

“Sì. Solo che lei adesso vuole te. L’hai colpita... non chiedermi come sia possibile, ma è così...”.

“E tu come fai a saperlo?” m’incalzò. È sempre sospettoso quando ha a che fare col fratello minore. Credo risalga sempre ai tempi di quando sostituivo i suoi confettini alla liquirizia con le cacchine del criceto.

“Me l’ha praticamente detto... non è una che vada tanto per sottile. È da quando ti ha visto che mi sta stressando... vuole che io vi presenti... non so più che scusa trovare. Dicono che quando si fissa è una iena. Me ne ha parlato Chiara...”.

“Sì, beh...” ammise, già più convinto e guardandosi in giro con finta vaghezza: “È vero che continua a fissarmi... guarda sempre verso di noi...”.

“Visto... che ti dicevo? In sè la cosa può anche andar bene, ma... se il vecchio Polloni se ne accorgesse non credo che gli andrebbe a genio, mi sa tanto che è un possessivo... ma può darsi che non te ne fregghi niente, anzi, potrebbe rendere la cosa più eccitante, no? Ti volevo solo avvisare”.

“No, no... hai fatto bene” replicò, mentre un’ombra di smarrimento gli incupiva lo sguardo spavaldo: “Ci mancherebbe solo questa” sospirò, guardando a terra e specchiandosi nelle scarpe. Segno inconfutabile ch’era preso da un principio di nervosismo.

“Certo che quello Iollaro se lo sta lisciando bene il vostro cliente...” osservai, con l’aria di voler cambiare discorso: “Capito il vecchio? È qui con la moglie, l’amante e... il lacchè. Un vero pascià. Chi rinunciarebbe a questo equilibrio perfetto?”.

Flavio restò muto. Stava rimuginando. Evidentemente, le mie ultime considerazioni non avevano fatto che aggiungere vigore ad un corso di riflessioni da cui si stava facendo travolgere. Probabilmente, con chiarezza allarmante, stava mettendo a fuoco le sue recenti difficoltà all’interno dell’agenzia dopo l’arrivo del nuovo squalo nonché tutte le possibili catastrofi che sarebbero seguite ad opera di Iollaro e dell’amante del cliente di maggior spicco. Malgrado la limpida fiducia in se stesso, che fino a quel momento aveva sempre considerato ben riposta, adesso non gli sarebbe sembrato più tanto impensabile prefigurare qualche suo passo falso, la caduta, lo sputtanamento... e la targhetta dorata B.O.B.I. Brokers che da un giorno all’altro diventava B.O.I. Brokers (Bogioni, Oselotti, Iollaro), mettendo una lapide sulla sua carriera.

“Beh... adesso sai tutto” mi decisi a riscuoterlo prima che fosse risucchiato in un gorgo di pensieri luttuosi: “Prima o poi dovrò presentarti... quella mica molla facilmente”. Feci girare lo sguardo e la Fagina, allontanatasi dal Polloni al quale ovviamente l’avevo appena presentata io, stava indirizzando verso di noi l’ennesima occhiata piena di interesse. Le sorrisi e le restituii un cenno.

“Ma che cazzo fai?” mi aggredì a bassa voce Flavio, visibilmente stizzito. Ormai era in uno stato emotivo particolarmente eccitabile.

“Rilassati” lo ammansii: “Cercavo solo di essere gentile. E anche tu dovresti farlo”.

“Ma figurati se la incoraggio...” si ribellò, mentre si stringeva le mani per scaricare la tensione.

“Intendevo estremamente cortese, ma sfuggente” lo istruii, con fraterna condiscendenza: “Ricordati che una donna rifiutata può diventare ter-ri-bi-le” sentenziai, guardandolo severamente negli occhi: “Figuriamoci una come quella... con l’ascendente che avrà sul vecchio...”.

Sentii le sue dita scrocchiare sordamente.

“Adesso devo andare” conclusi frettoloso.

“Un momento. Non puoi mica mollarmi nei casini...”.

“Beh, hai tutti gli elementi” ribattei, con un rigurgito d’impazienza: “Inventati qualcosa... lavora d’immaginazione”.

Sapevo che quest’ultimo suggerimento avrebbe comportato un esercizio superiore alle forze di mio fratello. L’avrebbe scaraventato in una dimensione che gli era completamente sconosciuta. Una prospettiva che lo atterrava.

Mi voltai a guardarlo. Aveva già l’aria spaesata.

“Va bene” dissi, sospirando: “Ora te la presenterò, ma farò in modo di non lasciarti troppo solo con lei... escogiterò qualcosa... ma tu rilassati e sii gentile”.

Flavio fece segno di sì, più volte: un fascio di nervi ingovernabile.

Sparii per qualche minuto, quando tornai Flavio-Palmirutu non era più dove l’avevo lasciato.

“Ah... sei qui” dissi, rintracciandolo seminascolato dietro un cespuglio di azalee: “Guarda che c’è il bagno... nella casa”.

“Ma che c’entra...” sbottò, poco incline all’umorismo.

“Calmati, stavo cercando di sdrammatizzare... ci vorrà pur qualcuno che mantenga il sangue freddo in famiglia, no?”.

Per un secondo gli passò nello sguardo un impulso di ribellione a quanto era costretto a fare, cioè una cosa che gli ripugnava e lo faceva sentire come un corpo solido in caduta libera in un precipizio: affidarsi al sottoscritto.

“Forse sei salvo”.

“Cioè?” profferì, esitante.

“Le ho inventato una storia che ti salverà il culo”.

Mi guardò, sospeso tra la speranza e l’incredulità. Non lo feci attendere e spiegai.

“Che cosa dovrei essere io?” mi aggredì alla fine, con un impeto di sdegno che, francamente, peccava d’ingratitude.

Bisognava di nuovo fargli abbassare la cresta.

“Va bene” replicai, conciliante: “Preferisci che ti si attacchi come una patella sotto gli occhi di Polloni ... che ti irrompa in ufficio e a casa... che

ti intasi il cellulare di sms... prima di passare alla fase due, cioè alla vendetta della donna rifiutata?”.

Flavio abbassò il capo, socchiudendo gli occhi.

“Hai detto uno scrittore...?” riprese, in tono più docile.

“Tongano. Precisamente di Tongatapu”.

“Perché proprio tongano?” indagò, più disorientato che curioso.

“È la prima cosa che mi è venuta in mente per scoraggiarla. Sei qui di passaggio. E ci voleva un luogo sufficientemente lontano dove saresti dovuto ripartire una volta via dall'Italia...”.

“Ma come posso passare per...”.

“Ma ti sei visto?” avrei voluto dirgli: “Datti una specchiata nelle scarpe...”.

Invece, lo fissai sospettoso:

“Ti disturba? Sarà mica per razzismo che la fai tanto lunga?”.

“Ma che c'entra!” sbottò, esasperato: “È questione di... lingua, per esempio... non so nemmeno che lingua parla un tongano!”.

“Tranqui... nemmeno lei. Le ho detto che parli maluccio l'italiano e un inglese stentato... ma vi capirete lo stesso”.

“In inglese?” sbalordì, molto vicino al panico.

“Mica dovete fare grandi discorsi” lo tranquillizzai. Sapevo che la conoscenza anglofona di Flavio non sapeva andare molto oltre la parola broker: “Guarda, mancano cinque minuti all'inizio della cerimonia. Lei ti sta già aspettando là in fondo... Vi presentate, le dici che hai scritto un romanzo... due parole di cortesia... non ci vorrà molto. E poi ti spedirò Serena a soccorrerti, nel caso fossi in difficoltà”.

“Va bene” mormorò, come un condannato in afasia.

“Perfetto” dissi, mentre lo sospingevo verso il luogo dell'incontro: “Allora, ricordati: Tongatapu, romanzo... e ti suggerirei di mostrartene moderatamente orgoglioso, rende la cosa più credibile... e cos'altro... ah, sì il nome: il tuo è... Palmirutu Bottegong”.

“Che?”. Flavio si voltò a guardarmi, la fronte corrugata come il muso d'uno sharpei.

“Bottegong può bastare” lo graziai: “Per quanto riguarda lei... se vuoi un consiglio, non sottilizzerei sul suo cognome”.

La gente aveva già occupato quasi tutti i posti a sedere. Ancora pochi minuti e avrei dovuto andare a chiamare Porzio. Ma prima mi precipitai verso Serena.

“Permetti un attimo?” dissi, passando davanti alla sedia di Piero: “Avrei bisogno di te”.

Malvolentieri, la bastardella abbandonò il suo poeta.

“Tra qualche secondo, vai a recuperare Flavio... sta parlando con quella tipina strizzata nel tailleur...”.

Serena annuì, rassegnata al compito.

“Aspetta... quando parli con lui, fallo in inglese...”.

“In inglese?” sbalordì.

“Beh... non mi sembra di chiedere uno sproposito a una laureanda in lingue, no?”.

“Non è questo che mi preoccupa...” mi apostrofò con severità e puntando le mani sui fianchi: “Palmi...”.

“Lo sai che non mi piace quando hai queste pose da virago. E poi ti avevo detto: niente domande. Ti giuro che lui è d'accordo e che non è uno scherzo”.

Lo sbigottimento sulla faccia di Serena segnalava quanto faticasse a crederlo.

“Allora, ti rivolgerai a lui in inglese... oppure in italiano, ma scandendo bene le parole e piazzando pause, come se avessi a che fare con uno che ha difficoltà a capire la lingua. Hai presente la nonna con la vicina d'ombrellone tedesca... a Lignano?”.

La Sorella annuì lentamente, rimestando tra i ricordi d'infanzia.

“...vuole ... ghiacciolo...anche ... lei...?”.

“Sì, sì... ho presente la scena...” disse, titubante: “Ma devo anche alzare la voce come faceva la nonna?”.

Per un istante m'ingolosì la tentazione di far fare a Flavio questa plateale figura da intronato. Sarebbe stato uno spasso. Ma poi decisi di non strafare:

“No, limitati a questo” dissi, con generosità.

Gli invitati erano già tutti seduti, ma non era scemato quel brusio che ronzava negli ambienti prima di un evento. Garriva una brezza serale e ai lati del tendone erano state accese quattro grosse lampade che scaldavano la platea. Mi sistemai all'altezza del palco. Porzio si accomodò al suo posto, al centro del lungo tavolo riservato ai giurati, ai quali l'avevo presentato soltanto pochi minuti prima.

Alla sua sinistra Livia Sarpi e Gigio Pignocchi, alla sua destra Rino Zerino e, più in là sul tavolo, accanto all'acqua minerale, il feticcio di Vittrivio Triviari. Tutti studiavano Porzio con prudenza. La Sarpi, tuttavia, con la speranza di poter poi affermare che fosse migliore di Glauco e Pignocchi con la delusione di aver visto rapidamente smontata la sua teoria psicanalitica del fratello immaginario come alter ego del letterato gastronomo.

Sceso il silenzio, Porzio si schiarì la voce e salutò il pubblico con sobrietà. Poi, senza un sorriso sul volto corruciato e con quel minimo di solennità che ti può consentire una camicia con lo jabò color glicine, annunciò: "La cucina della tradizione regionale italiana ha avuto il suo martire".

Breve pausa. La platea, impietrita in un silenzio ottuso, restò in attesa.

"Glauco Pavoni, ideatore e presidente del premio letterario Peruzzi-Polloni, alla prima edizione, questa sera non sarà qui con noi".

La sorpresa e qualche timido interrogativo fecero ondeggiare il pubblico. Porzio proseguì, elencando con l'enfasi degna di un oratore di professione: "Da sempre in prima linea per la salvaguardia dei piatti popolari in estinzione, uomo simbolo nella lotta degli epaterroristi contro l'aberrante dilagare del mangiar leggero, segnalato nei simposi più prestigiosi per l'alto contenuto di colesterolo delle sue ricerche letterarie... Glauco Pavoni nei giorni scorsi si è immolato, per l'ennesima volta, in nome della causa... in occasione della sagra milanese del nervetto con cipolle, gnervitt con scigula per i cultori. E... ahimè... il nostro condottiero è caduto sul campo".

Porzio guardò i presenti per un istante, in silenzio, poi lasciò andare, insieme ad un largo, rassicurante sorriso, anche l'ampollosità dell'esordio:

"E sapete anche voi come vanno queste cose... i medici lo staranno sottoponendo ad un severo programma di rieducazione alimentare... brodini, semolini, fermenti lattici... tutte cose che fino ad oggi avevano popolato soltanto i suoi incubi".

Sulla faccia appuntita di Livia Sarpi spuntò un sorriso maliziosamente divertito. Il pubblico si sentì autorizzato a rilassarsi e ad imitarla.

"A Glauco Pavoni va quindi il nostro augurio di una rapida e combattiva ripresa, ma... per questa sera, suo fratello Porzio, ovvero il sottoscritto, cercherà di sostituirlo quanto più degnamente possibile... impresa che

parrà quasi titanica soprattutto a quanti fra voi, conoscendo personalmente Glauco, avranno sentito cose inenarrabili su di me... Tutte vere, non lo nego. Del resto, nella famiglia Pavoni, l'unica figura di... peso è notoriamente Glauco” concluse Porzio ammiccando all'indirizzo della Sarpi, la quale sprizzava di velenosa soddisfazione: “Ma visto che sono qui a seppellire Cesare e non a elogiarlo, dimentichiamoci per un attimo di lui e procediamo alla presentazione dei nostri illustri giurati”.

Da Livia Sarpi s'involò un applauso che contagiò la platea. A parte la Matriona, che, scoccando occhiate taglienti ora a Porzio ora al sottoscritto, impugnava il ventaglio come una lancia di coltelli che stesse scegliendo il bersaglio, tutti gli altri ridevano, seppur compostamente, probabilmente sollevati nel vedere che la serata si preannunciava diversa dalla consueta, paludatissima *palla*.

Per Porzio, insomma, un trionfo totale. I due shakespeariani, Piero e la bastardella, avevano sicuramente apprezzato la citazione. Livia Sarpi dava l'impressione di aver definitivamente adottato il fratello del suo rivale letterato. Pignocchi era al settimo cielo, potendo soddisfare l'impellente bisogno di una sghignazzata fuori programma. Mentre Rino Zerino beneficiava prodigiosamente della stretta vicinanza del feticcio: in confronto al bamboccino, appariva in grado di trasudare qualche goccia di personalità.

Nella presentazione degli sponsor e dei giurati, Porzio restò rigorosamente nelle righe del copione che gli avevo preparato. O quasi.

“Quanto – disse – all'esimio poeta Vitruvio Triviari, autore, come tutti sapete, di "Calimerus", opera che alla pubblicazione, nel 1967, fu giudicata talmente avanti che l'artista ha potuto non pubblicare altro fino ad oggi... il poeta, dicevo, ha scelto di essere rappresentato da un feticcio, quello che vedete alla destra di Rino Zerino... Ehm... non quello con l'etichetta e il tappo, non stiamo parlando di Andy Warhol... No, per l'esattezza, il bambolino... Un piccolo applauso sarebbe gradito, anche se ai presenti può sfuggire il senso profondo della provocazione, che, a dire la verità, interroga anche me... In ogni caso, sarà molto apprezzata dai nostri sponsor... Capita raramente che un ospite incida così poco sui rimborsi spese... solo la tariffa di spedizione... E di una cosa possono essere sicuri: mangia e beve meno di mio fratello”.

E via un altro applauso, intonato dalla Sarpi.

Nella confusione, un trillo attirò la mia attenzione. Il solito fesso che si era dimenticato di spegnere il telefonino. Guardai Flavio. Era immobile come il bronzo di un tongano. Nessuna convulsione da chiamata in corso. Il trillo insisteva. Mi tastai nella tasca: il cellulare era il mio.

“Pronto!”. Il noto ruggito mi trapanò il timpano, mentre mi allontanavo nel giardino.

“Sì, sono io, novità?”.

“L’ho trovata” gridò la donna, cercando di sopraffare l’annuncio di un altoparlante: “Sta sur treno... la poeta sta sur treno...”.

“Benissimo!” tagliai corto, ma sollevato per il lieto fine della vicenda: “Sono contento!”.

“Contento de cheeeee?”. L’impeto arrochito della donna fu come la ragliante frenata d’un vecchio accelerato.

“Hlocona sta sur treno ppe’ nun se sa ‘ndocazzo... sentimi ‘n po’, te sto a telefonà da ‘na cabina, so’ scesa e l’ho beccata sur cellulare... ma ‘sta capocciona nun sa nemmeno lei ‘ndo’ sta ‘nnando... nun sa parlà... nun se sa spiegà... ‘na tragedia”.

Volli accertarmi di avere capito esattamente il punto.

“Vuol dire che è scesa a Parma dal Pendolino e poi è risalita, ma sul treno sbagliato?”.

“‘Mazza’ che ‘ntuito che cc’hai... ‘n furmine de guera!”.

La donna non mi sembrava nella posizione di una che possa spargere sarcasmo con tanta supponenza. Sul sottoscritto, per giunta.

“In questo caso” sospirai, con studiato rammarico: “Suppongo che non se ne parli di arrivare in tempo per la premiazione”.

Un trionfo. Praticamente l’effetto di dieci coltelli girati nella stessa piaga.

“Ma che tte devo di’... la possino...” nel ruggito tracimò tutta la prepotenza di una disperazione torrenziale.

“Ma che je venuto ‘n mente, a quella, de scene dar treno... stavamo sur Pendolino carde e bbone come du’ suppli... dimme ‘n po’ te, se nun me devo ‘ncazzà...”.

Va bene il bisogno impellente di sfogarsi, ma adesso era ingiusta, mi dissi.

“Sarà stato più forte di lei” azzardai, facendo leva sulla sua onestà intellettuale: “Il richiamo irresistibile della stazione, della gente con la valigia...”.

“Ma che stai a ddi’?”.

Odio quando mi si costringe ad essere didascalico.

“Beh... mi riferivo precisamente a quel sentimento tipico dei rumeni... il simbolo di un nomadismo congenito...”.

“T’o ddico io che c’ha de ccongenito...” obietto, con allusività perfettamente eloquente, ma priva di pregnanza in termini di critica letteraria.

“Che je fregava de mettersi a ggirà pe’ li bbinari ‘ncantata come ‘na pellegrina a Fatima... ma che t’encanti, se poi nun distingui ‘n treno da ‘n artro... guarda armeno ‘ndovvai, dico io... c’hai ‘sti occhi grossi come du’ ova de struzzo, e usali, fija mia! E leggi ‘sti cartelli...”.

C’era un solo modo per mettere fine a quel monologo senza costrutto.

“Mi deve scusare, ma è in corso la premiazione” la interrompi, gentilmente distaccato: “Se ci sono novità mi faccia sapere”:

Quando tornai indietro, i giurati stavano leggendo le motivazioni delle loro votazioni. Li lasciai perché la mia presenza era stata nuovamente richiesta al cancello: trafelata, era arrivata la segretaria del cavalier Peruzzi e l'aiutai a scaricare dall'auto i premi del concorso "Vota il tuo funghetto del cuore", tra i quali scorsi tre maxiconfezioni di funghetti profumati.

"È in corso la premiazione?" chiese, in un tono lacerato che francamente mi sembrava un tantino sopra le righe. O era una donna incline al panico oppure, cazziata dal capo per il pasticcio combinato, sentiva scricchiolare sulle sue spalle tutto il prestigio dell'azienda Peruzzi.

"Aha".

"O Madonna santissima!" si sconvolse ulteriormente.

"Non si agiti" la confortai, sfoderando uno dei miei più amabili sorrisi consolatori: "C'è tutto il tempo".

Era un vero peccato che di lì a poco sarei finito di nuovo a spasso, malgrado la professionalità acquisita durante quelle settimane. Ma, ormai, quello che contava era che il mio romanzo fosse stato accettato. Sino a quel momento tutto era filato liscio. Era come camminare sull'orlo di un burrone, d'accordo. Ma bastava non guardare giù. Era sufficiente riuscire a governare bene Flavio-Palmirutu fino alla fine della serata, ovvero tenerlo moderatamente alla larga dalla Fagina. Per il resto, facevo affidamento sul fatto che avrei gestito tutto io, in qualità di suo agente, via fax o per posta elettronica. Insomma, il progresso aveva lavorato per me.

Quando tornai Paride Pace stava leggendo l'ultima lirica della vincitrice. Unico piccolo disguido al momento della premiazione, mi raggiunse Chiara, era stato quando la segretaria del Peruzzi era turbinata sul palco in un mulinello di ansimanti scuse porgendo alla stranita poetessa una maxiconfezione di funghetti profumati per auto, ognuno nella relativa confezione salvafraganza. La quale confezione era stata immediatamente sostituita da una più convenzionale targa dorata, mentre il cavalier Peruzzi, in un acceso scoppietto di "perdindirindina... corpo di bacco..." e via dicendo furoreggiava in platea nel tentativo di richiamare indietro la segretaria, ormai preda d'un drammatico stato confusionale.

Il discorso di Santa Giumilla, la poetessa vincitrice, non fu di quelli che lasciano un segno. Nessun brivido nel pubblico, se non per il fischio partito dal microfono non appena aveva aperto bocca.

Insomma, una figura per niente enigmatica, tranne per il fatto che nessuno aveva ancora capito quale fosse il nome e quale il cognome. E moderatamente nevrotica, visto che, non appena arrivata, s'era subito allarmata, sostenendo che l'attore aveva gli occhi iniettati di sangue, uno sguardo cattivo e avrebbe letto male le sue liriche.

Comunque, avevo come la sensazione che la sua presenza fosse del tutto accessoria. Solo i poeti e gli aspiranti tali ch'erano tra il pubblico mostravano qualche viva pulsione nei suoi confronti: più precisamente, di

fare in modo che quella che le era stata da poco conferita si trasformasse in una targa alla memoria. Non necessariamente in maniera indolore.

Pellici, per esempio, mi aveva confidato con manifesto livore che la donna aveva pubblicato solo per grazia di uno zio ordinato vescovo in qualche diocesi importante o per via di un padre ordinario in qualche università di prestigio. Ordinato o ordinario? Non ricordo.

In ogni caso, Piero se ne stava seduto in platea, accanto a Serena, tutto racchiuso nel suo bozzolo di rancore. E talmente acido che avrebbe cagliato una mucca con un'occhiata.

Poi, calato il sipario su Santa Giumilla o Giumilla Santa, si passò rapidamente alla simbolica segnalazione in contumacia dell'Hlocona Dekôchû e alla lettura della struggente poesia *Non buttate oggetti dal finestrino* spiccata dalla raccolta *Un treno vale l'altro*, la cui gravidanza premonitrice era talmente evidente da lasciare senza parole.

A questo punto la cerimonia avrebbe dovuto prevedere il rilascio degli ospiti e l'attacco al buffet. Ma l'annuncio del presidente della giuria introdusse una piccola variazione al programma, che fu accolta dal pubblico con quel percettibile moto di nervosismo di quando lo si tiene forzatamente separato da vasche di salatini. Non era per un improvviso capriccio di Porzio, ma per via di una presa di posizione di Vittrivio Triviari. L'uomo doveva avere il gusto della provocazione nel sangue. Oltre al feticcio, aveva mandato un messaggio per ulteriormente sottolineare il suo dissenso rispetto al giudizio degli altri giurati. E per renderlo più efficace l'aveva corredato della segnalazione personale di un poeta sconosciuto, ma veramente promettente.

“Ancora una volta mi tocca benedire il caso e non ridicoli concorsi letterari – recitò Porzio, cercando di conferire a quelle poche righe tutto lo sdegno dell'esimio poeta – se ho potuto scoprire che in qualche anfratto del mondo ignorato dalla tivù l'avanguardia è tuttora viva”.

La reazione di Pignocchi e della Sarpi fu di completa immobilità, tranne che per un sopracciglio alzato in segno di sufficienza. Zerino li imitò. Visto che non giungeva alcuna istruzione relativa all'applauso, anche il pubblico restò paralizzato, ma, come sempre quando fiuta l'odore di una polemica, con l'aria di poter sopportare più volentieri di continuare a restare separato dalle vasche dei salatini.

Porzio lesse la vibrante conclusione:

“Il suo nome, Piero Pellici, vi sarà certamente sconosciuto, ma è attraverso questa giovine promessa e la sua lirica che oggi posso anch'io intonare di nuovo il mio grido di battaglia: avanguardia, avanguardia, avanguardia”.

Piero Pellici? *Quel* Piero Pellici?

“Immagino che non saremo così fortunati da averlo qui tra il pubblico...”
azzardò Porzio.

Presto si rese evidente ch'eravamo stati baciati da questa mirabile sorte. I colori che sprizzavano in quel momento dalla faccia di Serena sarebbero stati un'indicazione sufficiente per rintracciarlo in mezzo al pubblico perfino in una notte senza stelle.

È superfluo dire ch'ero allibito. Ma anche il ragazzo, devo ammettere, era stato colto del tutto alla sprovvista. E sussultava in platea come un coniglietto meccanico dalle pile scariche. Non sapeva nemmeno lui se alzarsi in piedi, restare seduto, fare un cenno con la mano, applaudirsi da solo, sorridere o sistemarsi gli occhiali. Quindi, faceva tutte queste cose insieme, ma solo a metà.

Serena, figuriamoci, baluginava ancora come un faro. E mi guardava raggianti, come per dire: "Vedi?"

Tutti mi guardavano, per la verità. Chiara mi guardava, e Flavio, e la Fagina, e la Matrona, e Peruzzi, e Pignocchi, e la Polloni e perfino il conte Gismondo... tutti con il medesimo sguardo che diceva: "Ma tu lo sapevi?"

"Bene, benissimo... un applauso a questa giovane promessa" lo salutò Porzio. Piero accennò ad un inchino, poi fece per dire qualcosa, ma restò muto.

"Ed ora, il nostro eccelso attore Paride Pace ci leggerà la lirica selezionata personalmente dall'illustre Vitruvio Triviari".

Scemato l'applauso, si rapprese un silenzio solido di curiosità.

Avevo acceso le luci, perché il crepuscolo stava incupendo l'aria.

Paride Pace si avvicinò al leggio. Si schiarì la voce e lanciò un'occhiata serissima al pubblico.

"Il titolo è... *Disco vergine*".

All'accenno vagamente sessuale del titolo, il pubblico si fece più attento. Porzio, che aveva sicuramente in mente le vette di "frescorello", gli fece un cenno di compiaciuta ammirazione, incoraggiandolo a proseguire. La calda voce del Pace riprese a scandire, con vigore:

dentro bene fa vrrr schhh klok klok

lucina rossa accesa

Sembrava che la gente stesse trattenendo il fiato. La genialità, quando è avallata da un giudizio autorevole, suscita sempre rispetto. Soprattutto se non la comprendiamo.

Il Pace, occhiali in punta di naso, si era imposto di dar vita a quel mosaico marzianoide di vocaboli che si trovava sotto gli occhi e leggeva con una concentrazione e una serietà che facevano onore alla sua professionalità. Che, tuttavia, non era più stata così pericolosamente minacciata dai tempi di Mucovà. Era una consapevolezza che gli carpiva dallo sguardo, quando lo sollevava dal leggio.

(ricorda: tastino blu: è tastino menu

per su e giù: pulsante nero

tastino giallo: conferma)

Eppure, c'era qualcosa nello stile che mi suonava familiare.

linea bianca in alto: confermare, il resto ignorare.

Fu precisamente questa rima che m' illuminò la memoria. E in un lampo mi si squadernò la folgorante verità: quel testo era mio.

Primo spazietto: programma

secondo: giorni (mon è lune, tuesd è marie, wedn è mercole thursd è giove e così via).

Ormai non avevo più dubbi. Quel testo l'avevo scritto io, precisamente per riassumere le istruzioni del registratore di dvd di Pavoni. Dovevo averlo infilato per errore nella busta con le poesie di Piero da spedire al Triviari. Bella scoperta! Avevano segnalato il mio scritto, attribuendolo ad un altro! La mia unica colpa era stata ignorare quanto fosse lirico. E quanto fosse d'avanguardia.

Guardai Piero. Non c'era nemmeno un accenno di perplessità sulla sua espressione beata. Se ne stava compiaciuto in platea, con l'aria di pensare: "Non la ricordavo così, ma si sa: un'opera non è più dell'autore una volta scritta".

Per forza... era mia!

Pace, con accento sempre più profondo, arrivò al finale "in un crescendo frastornato da bagliori apocalittici e da eterni interrogativi metafisici", come avrebbe poi scritto Pignocchi sulla cronaca dell'evento.

Il pubblico era di cemento.

Terzo: ore

tastino menu (quello blu)

tastino conferma (quello giallo)

lucina rossa: assolutamente spenta

(ricorda: se è accesa non parte)

Guardare se compare orologio

È rosso, in basso, accanto alle ore

È... pronto.

L'applauso fu liberatorio.

"Bene, ringraziamo Vittrivio Triviari – disse Porzio, guardando il feticcio e poi il gongolante millantatore in platea – per averci accostati a questo giovane talento".

"Veramente, a voler essere precisi, il talento è il mio!" avrei voluto gridare, ghiacciandoli tutti. E procrastinando a tempo indeterminato la calata sui salatini.

Ma poi vidi Serena. Così felice da trasformare il suo nome in eufemismo. Così pienamente orgogliosa del suo poeta, che le sorrideva in deliquio e stringeva mani...

Il bastardo.

Erano in parecchi a complimentarsi con Piero Pellici. Affluivano più numerosi verso di lui che verso Santa Giumilla. Ma questo immagino fosse dovuto al fatto che, rispetto alla poetessa, era più vicino alla zona dove era stato allestito il banchetto.

Piero le lanciava occhiate benevole, ormai. “Pranziamo al medesimo desco degli dei” sembravano dire.

Era inevitabile che dovessi ingoiare l’orgoglio e fare anch’io la mia parte. Quando vuole, un Bottego sa dimostrare un certo stile.

Mi avvicinai e mi congratulai con lui.

La parola “complimenti” mi uscì un po’ a fatica dalle labbra tirate. Come quando si cerca di tirar fuori un fazzoletto dalla bocca di un cane. Il quale fazzoletto, poi, non ha più un aspetto presentabile.

Per quanto ciancicata, Piero l’aveva afferrata e l’accretò con slancio: “Grazie” gongolò: “Sei gentile”.

“Quel titolo poi... – vollì essere più preciso – così squisitamente allusivo”.

“Trovi?” s’innervosì il fetente, all’idea che potessi entrare nel merito e metterlo in difficoltà.

“Oh sì... orecchia certe liriche di Apollinaire...” s’intromise Serena, in uno slancio di venerazione ancillare.

Apollinaire! Possibile che la bastardella non riconoscesse il mio stile? Casa nostra era disseminata di testi ad ispirazione tecnologica come quello. I versi liberi di *Uso del lettore* e *Ricerca banda e sintonia prog.*, la struggente elegia *In caso di virus p.c.*, per non parlare del lunghissimo poema epico *Caldaia in blocco*.

Un cameriere passò, offrendoci un vassoio di flute fibrillanti di bollicine.

Piero propose un brindisi:

“Alla poesia” disse, rivendicando una menzione d’onore per la banalità.

“Alla poesia” fece eco Serena.

Io sorrisi e bevvi. Fissando su di lui uno sguardo perplesso.

“Che c’è?” s’informò già sulle difensive e guardandosi dietro le spalle. Probabilmente per dare una controllatina alla sua coda di paglia e vedere se c’inciampava qualcuno.

“No, niente...”.

“Dài, che c’è?” mi stanò, leggermente irritato.

“No, è che... osservavo solo il tuo modo di bere, tutto qui”.

“E cos’avrebbe, scusa?” indagò, con un sorriso stiracchiato.

“Hmmm... convenzionale” precisai, serio.

“Convenzionale?”.

“Aha” annuii, posando il bicchiere: “Mi sarei aspettato che sorbissi lo spumante con le narici... o qualche altra cosa più avanguardistica... ma...”

scusate, il dovere mi chiama” dissi. E mi defilai prima che Serena potesse afferrare qualunque cosa le fosse a portata e tirarmela addosso.

Avevo scorto la Fagina che ronzava pericolosamente attorno a Flavio. Non dovevo lasciarlo per troppo tempo in balia di quella donna. Mentre cercavo di raggiungerlo, fendendo capannelli di invitati, fui intercettato da Gigio Pignocchi.

“Ti dico solo il titolo” fece a tempo a spifferarmi nell’orecchio: “Le notti di Neruda”.

Sorrisi, rabbrivii e mi sganciai agilmente.

Quando arrivai da Flavio, stava masticando qualcosa. Un’attività in cui in famiglia non aveva eguali.

La Fagina chiacchierava con una collega, a pochi metri.

Allontanare Flavio dalla zona banchetto era un’impresa con un discreto margine di insuccesso. Soprattutto nel momento in cui stavano per servire il risotto al tartufo. Ma bisognava tentare.

“You... have... something... green... on... your... tooth” lo informai, velocemente e con un’inflessione cockney piuttosto accentuata.

“Eh...?” sbalordì.

L’aveva voluto lui.

“Hai... qualcosa... di... verde... sul... dente...” tradussi a voce abbastanza alta.

Ora. Mio fratello ha sempre avuto un alto concetto di sè. È convinto di possedere tutte le qualità che pavimentano le autostrade del successo. Praticamente è il testimonial della spocchia. Ma la sua autostima diventa fragile come un cignetto di Murano se messa alla prova dall’imbarazzo.

Fategli balenare il dubbio che la sua giacca abbia bisogno di un giro in lavanderia e avrete di fronte a voi un uomo assillato da un’ossessione. Un herpes labialis potrebbe trasformarsi nell’anticamera di un malessere esistenziale. Una cacca sotto il tacco del suo mocassino lo spedirebbe dritto in analisi senza passare dagli ansiolitici.

Quindi, sapevo di andare sul sicuro quando gli mentii a proposito della verdura tra i denti.

“Davvero?” mormorò, corrugando la fronte, serrando le labbra e facendomi segno di abbassare la voce.

I casi erano due: o decideva di mantenere tutta sera l’espressione del carlino della Polloni oppure spariva nel bagno.

Naturalmente la seconda era la via più congeniale ad un broker rampante.

Nelly Fagina mi si avvicinò.

“Allora, tutto bene?” sondai, camminando verso uno spazio appartato.

“Ottimamente”.

“Che impressione ti ha fatto, il nostro uomo delle isole?”

“Oh, beh... non ho avuto modo di approfondire, sai, dal mio punto di vista sarebbe interessante inquadrare la personalità dell’autore, il suo

background, figuriamoci poi un tongano... ma, certo è un po' sfuggente...".

"Aha" annuii, con un filo di apprensione.

Tuttavia, la donna non si mostrò scoraggiata.

"Ma qualche parola l'abbiamo fatta, malgrado il problema linguistico...".

"Qualche parola sul libro?" mi rianimai, non volendo perdere di vista il nocciolo della questione: "Non lo dà a vedere, forse, ma ci tiene molto...".

Lei assunse un'aria un po' esitante:

"Oh, beh, veramente... sai, è informatissimo sulle quotazioni della manioca" mi rivelò, con gli occhi sgranati di meraviglia.

"Ah" replicai a tono, ma con un sorriso tirato: "Quel ragazzo è una continua sorpresa!". E dire che era mio fratello! Avrei dovuto immaginare che quella zucca lessa non aveva la più vaga idea di come fosse una personalità creativa.

Raffreddai gli impulsi da Caino sotto un glaciale contegno professionale.

"Ad ogni modo – cercai di venire al sodo – per il contratto... ne parleremo... cioè, mi ha dato mandato di trattare la questione al posto suo...".

"Non ti preoccupare, definiremo in settimana".

"Perfetto" esultai, rincuorato.

Pignocchi si stava avvicinando con un piatto di risotto in mano.

"Vado a fare due parole con la serpe" mi bisbigliò la Fagina.

Mi allontanai. Avevo adocchiato Chiara e volevo raggiungerla sugli ultimi sviluppi. E poi una sbirciatina al decolletè sarebbe stata comunque un piacevole diversivo.

In quel momento era in corso la premiazione del concorso "Vota il tuo funghetto del cuore". Il cavalier Peruzzi aveva preso possesso del microfono e sembrava che avesse appena scoperto doti istrioniche mai sospettate. Agitando il ciuffo sbarazzino, sciorinava candide freddure che perfino il Mago Zurli avrebbe giudicato infantili. In un profluvio di "caspiterina" e "perdincibacco" stava premiando gli ospiti-fungo davanti agli occhi attenti degli accompagnatori e allo sguardo di feroce sopportazione della Matrona, l'unica seduta in platea insieme a loro e a Sacramento.

Uno spettacolo d'una tristezza assoluta.

"Era proprio necessario?" mi chiese Chiara, guardando desolata i suonatori di foglia che avevano già attaccato "La vie en rose".

"Un tocco di folklore" commentai, allargando le braccia.

"Perché, secondo te non ce n'erano a sufficienza?" ribattè, vivacemente.

La informai sulle novità, su Flavio nella parte del tongano e sulla sua completa incapacità di impersonare l'ombra di un letterato per più di mezzo minuto.

"Le quotazioni della manioca" sospirai, mentre l'impulso di Caino tornava a bollirmi nel profondo.

La cosa sembrava divertirla moltissimo.

Ci voltammo, in silenzio. Mio fratello stava uscendo in quel momento dalla villa, i suoi mocassini sberlucicarono alla luce delle lampade. Nello sguardo di Chiara non misurai la stessa dose di disapprovazione che gravava nel mio. Non so per quale strano motivo, la sua apparizione non le ispirava d'istinto parole come zucca lessa. I meccanismi della psiche femminile mi lasciano sempre basito.

“Beh... visto che Serena ormai è fuori gioco” le dissi, per richiamarla un attimo sulla terra: “Sai, il suo ruolo da first lady non le consente altre distrazioni... potresti tenermelo d'occhio tu, il tongano?”.

“Proprio perché me lo chiedi tu” sospirò, vaga, in un'esplosione di decolletè.

“Basta che me lo tieni alla larga dalla Fagina. Quello è capace di raggiugliarla sul cambio del paanga alla Borsa di Tokyo”.

“D'accordo” rise: “Del resto anch'io devo sfuggire a Pignocchi. Mi sta tormentando perché collabori a una sua pubblicazione. Ha messo le mani su delle lettere della moglie di Neruda ad un'amica, in cui dice che non riesce più a dormire con lui perché...”.

“Non voglio sentire, non m'interessa la sua vita privata: è il mio poeta preferito” la bloccai con decisione, traboccando autentico fervore letterario.

“Davvero?” mi guardò, colpita.

“È in testa alla mia top ten” confermai, con sobria ammirazione.

“Aspetta, ancora non sai di cosa si tratta... dice che il grande poeta, di notte...”.

Mi misi le mani sulle orecchie e attaccai a blaterare: “Non dirmelo, non voglio sentire, non voglio sentire, non voglio sentire...”, ma la lettura delle labbra mi lasciò di sale.

“Scusa?” trasecolai: “Ho capito bene?”.

Chiara annuì.

“Russava?”.

In quel momento, proprio mentre il gruppo dei suonatori di foglia aveva attaccato “Rien de rien”, un certo movimento nella zona dell'ingresso attirò la nostra attenzione.

Un “ohhh” di sorpresa si levò dalla Sarpi.

“Cazzarola!” mi sfuggì, non appena mi fu chiaro il motivo, che avanzava traballante lungo il vialetto d'ingresso: “Questa proprio non ci voleva”.

XXVII

Flaccide guance bianco biacca, borse capienti sotto gli occhietti offesi dalla luce delle lampade, Glauco Pavoni si fermò, traballante, al limitare del giardino. Se al suo posto avesse mandato il proprio spettro non credo ci avrebbe mostrato una cera migliore.

Lanciò un'occhiata in direzione del palco e vide il cavalier Peruzzi che stava consegnando l'ultima maxiconfezione di funghetti profumati per auto ad un ragazzo con uno zainetto sulle spalle. Il vecchio gentiluomo agitò il ciuffo candido e gli fece un brioso cenno di saluto. La scena aveva i contorni di una visione. Lo scrittore ancora una volta si meravigliò del potere allucinogeno dei nervetti con cipolle. E prese nota mentalmente, per eventuali pubblicazioni. Le palpebre da gecko si abbassarono sugli occhietti trasognati e l'uomo patì l'ennesimo capogiro.

“Oh, Glauco!” esclamò la Sarpi con enfasi, mentre le voci dei presenti si riducevano a bisbiglio e le note di “Rien de rien”, sprigionate da due foglie, vibravano nella sera.

“Adesso ci dici perché ce lo hai tenuto nascosto fino ad ora!” proseguì la scrittrice con un'inflessione di rimprovero, avvicinandosi a Pavoni, che con una mano si appoggiava al muro della villa.

“Chi?” riuscì ad affabulare l'uomo, cui il recente malore aveva lasciato comunque energia sufficiente per reiterati moti di stupore.

“Chi?” gli fece il verso la Sarpi, ammiccando in giro: “Sentitelo... Ma tuo fratello Porzio, naturalmente!”

“Po... Porzio?” balbettò, guardandola stranito.

“Massì, è una sagoma!” esplose la donna, in visibilio.

“Po... Porzio!” riprovò, con maggiore meraviglia, come un primitivo che stesse apprendendo le prime sillabe per passare da una rudimentale sintassi di grugniti a più evolute forme di comunicazione. Consapevoli della delicatezza e pregnanza del momento, tutti trattenevano il fiato, sicuri che di lì a poco l'avrebbero sentito pronunciare vocaboli tipo: “uomo”, “cibo”, “fuoco”...

“È... è qui?” disse, invece, Pavoni, con nella voce il tremolio dell'emozione o dell'incredulità: “L'ave... L'avete visto?”. E si guardò in giro, cercando di mettere a fuoco tutte le persone che lo circondavano. Forse, per misurare ad occhio il loro tasso alcolico. Entrai anch'io nel quadro visivo. Ormai, non potevo sottrarmi. E, come un segretario personale che abbia deciso di dare l'ultimo colpetto al già traballante equilibrio psichico del proprio principale, gli feci segno di sì.

“Maccerto che è qui! Non ne sapevi niente, tu, vero?” ribattè la Sarpi, che ormai si sentiva investita del ruolo di portavoce ufficiale. “Ha presieduto egregiamente la cerimonia di premiazione!” spiegò, calcando

sull'egregiamente e guardandosi attorno per sollecitare i testimoni dell'evento a spalleggiarla.

La botta era micidiale. Non c'erano dubbi. Glauco, infatti, barcollò ancora. Lo stupore aveva spalancato una voragine tra quelle labbra solitamente carezzate dagli intingoli.

Per un momento temetti che non avrebbero più avuto il piacere di richiudersi su un boccone di bagna cauda o di sarde in saor o di finocchiona.

L'uomo posò nuovamente lo sguardo stravolto su chi, tra i presenti, avrebbe dovuto essere al corrente di tutto. Sull'unica persona che avrebbe potuto dargli una risposta sensata. Sull'individuo maggiormente degno della sua fiducia. Il sottoscritto, naturalmente.

Ora. Mi rendevo conto che la situazione, per come si presentava ai suoi occhi, potesse apparire paradossale. Da incubo, per essere più precisi. Ed io ne ero il principale responsabile. Ma decisi che a quel punto non restava altro da fare che continuare a puntare sul potere scardinante dell'irrazionalità. E andare fino in fondo. Se l'uomo, sbarellato com'era, si fosse lasciato soverchiare da quel che a mente fredda non avrebbe mai creduto possibile, forse mi sarei salvato il culo. Era un'idea folle, forse, ma con qualche chance. Avevo i miei buoni motivi per crederlo. Pavoni aveva lo stesso sguardo effetto-atropina che quell'oppiato di William Blake mostra nelle foto sulle antologie.

Era vamo soltanto le comparse di una coreografia psichedelica indotta dal consumo smodato di nervetti con cipolle. Bastava portare avanti la sua allucinazione e tutto sarebbe filato liscio.

Quindi, quando mi guardò, annuì ancora, esibendo il più candido e rassicurante sorriso. Con la stessa espressione mi girai verso Trifola, esortandolo, con un cenno, a recitare fino in fondo la sua parte.

Incalzato dal crescendo struggente di "Rien de rien", Po-Porzio, a quel punto, si fece largo tra i presenti.

Pavoni aveva esattamente l'aria di un uomo che di lì a poco avrebbe potuto cantare "Lucy in the sky with diamonds" quando sentì la Sarpi cinguettare: "Eccolo qui, il nostro Porzio...".

I due furono presto l'uno di fronte all'altro. Glauco, spalancati occhi, bocca e braccia, piantò il suo sguardo d'intronata meraviglia sull'uomo che lo sovrastava di mezza testa, il quale gli stava elargendo uno sconfinato sorriso da candido gigione.

"E così – profferì Glauco, interrompendo repentinamente lo stato di trance – alla fine li hai lasciati, i tuoi emù...".

E, afferratolo per le braccia, iniziò a scuoterlo, prima lentamente, poi più forte, come se fosse una macchinetta del caffè che gli aveva rubato il resto.

"Porca puttella bastarda!" pensai in un fiotto di panico. L'ha riconosciuto. Trifola e le sue duecento attività... Mi era sfuggito che in qualche istante della sua pienissima esistenza avesse trafficato pure con gli emù. Ma,

dall'espressione smarrita che lanciò verso il sottoscritto, capii che Trifola non aveva mai avuto niente a che fare con il bestiame appena citato. Lo sguardo chiedeva istruzioni. Non potei che ricambiare con un riflesso d'assoluta impotenza.

Ma Porzio, vero intuito d'attore, a quel punto si tolse d'impaccio con un guizzo di genio.

Si liberò dalla presa di Glauco e l'avvolse egli stesso in un ciondolante abbraccio fraterno. Presero a dondolare davanti ai nostri occhi. Sembravano una coppia di anziani che stesse ballando un lento in una balera carente di dame.

Ero sopraffatto dallo stupore nel vedere come un uomo brusco e riottoso, qual era Glauco Pavoni, fosse diventato straordinariamente arrendevole e pronto alle coccole come un peluche di san Valentino. Tutto ad opera di uno sconosciuto. E solo perché lo credeva la personificazione di Porzio. Iniziavo a persuadermi che questa cosa del fratello immaginario dovesse essere davvero un'ossessione.

Tutti, a dire la verità, si mostravano sorpresi dall'idilliaco quadretto. Perfino la Matrona seguiva la scena con un'ombra di compiacimento.

La coppia, intanto, continuava a oscillare lentamente, al suono reiterato della musica. Erano davvero commoventi, intensi, ma si aveva anche l'impressione che avrebbero potuto andare avanti per l'eternità.

Per cui fu molto apprezzato l'intervento della Sarpi, quando, con tono risoluto, apostrofò i suonatori: "Oh, voi due sifoli... non vi si è seccata la gola? Su su... che adesso qui ci vuole un bel brindisi!".

Alla parola brindisi, Glauco si staccò dall'abbraccio di Porzio e si lasciò condurre, traballante, verso la zona banchetto. Aveva un'aria annebbiata e strafatta, un sorriso ebete.

Temetti che avesse aspirato troppo a lungo la naftalina della giacca di Porzio.

XXVIII

L'emergenza sembrava rientrata. Glauco era stato fatto sedere vicino ai tavoli del rinfresco e i presenti gli tributavano onori condiscendenti, come farebbe una corte verso un sovrano obbligato ad abdicare in favore del fratello a causa d'un improvviso rincoglionimento senile.

Tuttavia, non mi nascondevo una certa agitazione. Molte incognite minavano il corso placido della serata. Alcune persone avrebbero preteso dei chiarimenti, prima o poi.

La Matrona, ad esempio, m'inviava taciti messaggi, che, una volta decodificati, significavano più o meno: "Macaco, mi auguro che tutto questo abbia una spiegazione logica".

Trifola, invece, fuggito per un attimo dai compiti imposti dalla personificazione di Porzio, mi raggiunse per scaricarmi addosso tutto il peso delle sue preoccupazioni.

Aveva gli occhi fuori dalla testa (anche se quella era per lui una condizione normale, quindi poco indicativa dello stato della sua agitazione).

Non mi sfuggì che l'odore di naftalina s'era fatto ancora più greve.

"Continua a chiedermi degli emù" mi confidò, allarmato, e sollecitando una soluzione che non ero in grado di dargli.

"Io ero fermo alle scimmie" fui costretto a deluderlo: "Questa cosa degli emù mi è completamente nuova. Mi lascia spiazzato. E poi..." restai in sospeso, assorbito da più urgenti riflessioni.

"Sai... Palmiro" si fece avanti Trifola, esitante: "C'è una domanda che mi assilla... una domanda cui, pur sforzandomi, non riesco a dare una risposta".

"Lo so, lo so..." annuii, nel tentativo di consolarlo: "Anch'io mi sto interrogando inutilmente, ma... non ho la più pallida idea di come sia fatto un emù".

Trifola mi rivolse uno sguardo stralunato.

"Una specie di struzzo..." mormorò, pensieroso.

"Ah". Non che fosse determinante; giusto una curiosità strettamente personale.

"Non era esattamente questa la questione su cui mi stavo arrovellando" confessò il mio vecchio capocomico, col volto di un Macbeth in gramaglie.

"Ah, no?".

"Allora, Palmiro... vediamo di riassumere la situazione: l'uomo seduto là, Pavoni, ha questa strana ossessione... si è inventato l'esistenza di questo fratello, Porzio appunto, il quale, essendo una figura del tutto immaginaria, il frutto della fantasia del letterato, è rimasto invisibile a tutti per anni e anni... finchè... inaspettatamente... oggi... puff, si è materializzato... ha finalmente un corpo, il mio... mi segui?".

Feci segno di sì.

“Dicevo... ha un corpo, una voce... un odore...”.

“Questo è fuor di dubbio” tenni a sottolineare.

“Ecco... quello che mi chiedevo adesso è... una volta calato il sipario... intendo... spenti i riflettori...”.

“Il concetto è chiarissimo... vai avanti...”.

“Ecco... io, in qualità di Porzio... come diavolo faccio a tornare immaginario?”.

Questo era un problemino, in effetti.

Tacqui per qualche istante, assumendo un'espressione ponderosa, in modo da non lasciar trapelare che al momento non individuavo soluzioni. L'ultima cosa che volevo era che l'uomo pensasse che l'avevo gettato allo sbaraglio, senza aver pianificato tutti i dettagli. E che si facesse prendere dal panico.

“L'improvviso arrivo di Pavoni ha leggermente corretto il programma che avevo in mente, ma... non è il caso di drammatizzare” lo rassicurai con voce ferma.

“D'accordo, ma... quello che volevo sapere, Palmiro, è... per quanto tempo ancora dovrò portare avanti questa finzione?”.

“Beh ... sicuramente più del previsto...” tergiversai.

“Quantificato... sarebbe...?”.

“Tutta la vita”.

Trifola fece un balzo all'indietro. I suoi occhi lo fecero in avanti.

Una reazione del tutto ingiustificata. Con la miriade di attività cui si era sempre dedicato, non vedevo perché non avrebbe potuto abbracciare con entusiasmo anche questa.

“Pensa ai vantaggi... l'idea di trasferirti in questa splendida casa non ti alletta? Per non parlare del ritorno d'immagine per le pubblicazioni del "Circolo del libro sul comò"... Figurarsi se l'illustre Pavoni non darebbe all'unico fratello la licenza di includere qualche suo libro nelle vostre collane culinarie...”.

“Sì, in effetti... però, Palmiro... può essere, ma... non so...” balbettò, in una dialettica di stati d'animo, in confronto alla quale la prima scena del terzo atto dell'Amleto era il monologo del decisionista.

“Beh... visto che fai tanto il difficile, un'altra soluzione ci sarebbe”.

Trifola mi guardò con attenzione.

“Te ne resti in villa tutta la notte, gliela racconti un po', magari corredandogliela con qualche storiella piccante sugli emù... e quando l'uomo cade nel mondo dei sogni ti diletgui...”.

“Ma come?” obiettò in un impeto di sdegno: “Abbandonare la scena così... magari lasciando un biglietto sul cuscino?”.

“Dentro il frigorifero sei più sicuro che lo trovi” mi permisi di suggerire.

Trifola fece un gesto evasivo, per sottolineare che quelli erano dettagli.

“Lo so, è un’azione ripugnante... gli spezzerai il cuore, ma se l’idea di impersonare Porzio per tutta la vita proprio non ti va giù...”.

“Converrai con me, Palmiro, che sarebbe un compito un po’ impegnativo...” piagnucolò, già assalito da mille rimorsi.

“Oddio” lo contraddissi: “Pensa a quel bietolone che saranno trent’anni che è condannato a fare il Josh di Sentieri...”.

“Chi?”.

“Niente... ultimamente sto esplorando nuovi territori” sorvolai: “In ogni caso, il nostro uomo ti reclama. Vedo la sua testa semicalva agitarsi di qua e di là come un pisello su un tamburo...”.

“Vado” disse Trifola dopo un sospiro. E si allontanò con passo deciso, subito fermato dai suoi due suonatori di foglia che, rifocillati, chiedevano istruzioni.

“Riprendiamo con il repertorio francese?”.

“Ma certo, certo... bravissimi, perfetto” li liquidò e proseguì verso il banchetto.

“Qualcosa dei Nirvana, no?” chiesi, passando accanto. Proprio in quell’istante mi trillò il cellulare.

“A coso?” fiatò.

“Sì, sono io”.

“C’haa semo ggiocata!” disse una voce arrochita. La donna era evidentemente allo stremo.

“Prego?”.

“La poeta...” ripeté, con un sospiro in cui si concentrava tutta la stanchezza della giornata: “C’haa semo ggiocata...”.

Temetti il peggio. Una fine sulle rotaie, benchè pregnante metaforicamente parlando, era un’eventualità che mi gelò il sangue.

“Che... che è successo?”.

“La possino...” esclamò, riprendendo pian piano l’antico vigore e facendomi escludere con sollievo ipotesi tragiche: “Dovevamo trovacce a Verona, no... Le avevo detto: statti lì, siediti in de la sala d’aspetto e aspettame... se la chiamano così ‘n motivo cce sarà, no? Se uno ce entra pe’ ppoi movese subito, se sarebbe chiamata la sala de... t’aspetto manco ppe’ gnente...!”.

Ora la riconoscevo.

“Se n’è andata?”.

“Ma che nne so... se l’è portata via ‘na donna...”.

“Rapita, intende?” sondai, così, per il gusto di drammatizzare.

“Ma che rrapita... chi lla vole, a quella”.

“Avrà incontrato una compaesana... qualcuno che conosce la sua lingua”.

“Ma che nne so... c’ha er cellulare spento... c’ho ddu’ testimoni che l’hanno vista movese dietro a ‘na vecchia co’ la valigia...”.

“Chiarissimo, il fascino della gente con la valigia... Evidentemente è irresistibile”.

“Irresistibile che...?” mi ruggì nel timpano: “De cocchio, è quella...!”.

Mi astenni dal fare battute che avrebbero peccato d’ovvietà.

“Ma... dimme ‘n po’... ‘a premiazzione, lì...?”.

“Ormai è finita” replicai con un tono inappellabile “Siamo già al rinfresco...”.

“Nun me ne pparlà...” gemette: “Che c’ho lo stomaco che se trascina sur binario... sai che tte dico? Mo me vvado a maggnà quarcosa e a piazzà er culo su ‘na sedia... che c’ho li piedi come du’ zampogne...”.

“Mi sembra un’ottima idea, ma per Hlocona?”.

“Se la senti, dille che... che ‘sto qqua, che l’aspetto... oppure no, dille ch’a raggiungo... no... chenne so... ma dille de...”.

“Riferirò” promisi, mentre davanti alla villa, con grande stridore di freni, si era appena fermato un taxi.

XXIX

Flaccide guance color cuoio. Borse capienti sotto gli occhietti offesi dalla luce delle lampade. E un paio pure più in basso, sostenute da due mani grassocce. Un uomo si fermò, traballante, al limitare del giardino. Fui il primo a vederlo. E mi accorsi subito, anche perché era impossibile non farlo, che aveva qualcosa di familiare. Anzi, tutta la scena si presentava come un indecifrabile déjà vu.

Nessuno l'aveva ancora notato quando mi avvicinai a lui. Aveva deposto le borse a terra, con una mano si era appoggiato al muro della villa e si stava guardando attorno. Osservava la scena come se avesse i contorni della visione. Poi, quando il suo sguardo si fissò sul ribollire degli ospiti poco distante, assunse una sfumatura leggermente contrariata.

“Cerca qualcuno?” m'informai, mentre continuavo a domandarmi perché diavolo quel tipo mi sembrasse familiare.

“Gluco Pavoni” replicò una voce roca, dall'accento singolare.

L'uomo sparava fuori le bilabiali in maniera impetuosa, nel senso che pronunciava Pavoni come se iniziasse con tre P.

“Chi devo dire?” chiesi, nascondendo la curiosità dietro un paravento di compitezza.

“Porzio Pavoni” rispose, aizzando in me mille, feroci interrogativi.

“P... Prego?” mormorai, frastornato.

“PPPorzio PPPavoni” ribadì.

Mi girava la testa.

“Po... Porzio? Co... Com'è possibile?” balbettai tra me e me.

Avevo innescato un meccanismo inarrestabile?

Si era verificato un malefico contrappasso?

Un incidente alchimistico?

Decine e decine di Porzio si stavano riproducendo come cellule impazzite e, a cadenze regolari, si sarebbero presentate all'entrata della villa?

Mi dovevo aspettare uno stillicidio di creature identiche, scaricate da uno sciame di taxi davanti al cancello come sulla passerella di un gala mondiale della clonazione?

Mi figurai il padiglione nel giardino che barbugliava di teste di Porzio, come bolle di una schiuma dilagante. La scena aveva davvero i contorni della visione. Ed ora capivo che cosa avesse di familiare l'uomo di fronte a me. Era uguale a Gluco Pavoni, al di fuori del fatto che questo era più scuro. Per la precisione: sembrava il suo negativo.

In certe situazioni la mente va a mille, non fai in tempo a metterla in moto che già le idee sono schizzate via. In effetti, dovevo pensare velocemente ad una soluzione. Il fatto che nessuno si fosse accorto di lui mi offriva un discreto margine di vantaggio. Potevo ancora farlo sparire.

Una rapida valutazione della situazione e delle risorse personali suggerirono che avrei potuto:

- A) Accompagnare l'uomo dentro la villa, con un pretesto qualunque, e indirizzarlo verso la cantina, dove, dopo averlo buttato in una buca profonda, avrei potuto farlo languire, affamato, fino a quando Jodie Foster non fosse arrivata a salvarlo.

(La fuggevole immagine di Glauco Pavoni in versione Hannibal Lecter, con sinistri rimasugli di nervetti tra le labbra, mi apparve come efficace incentivo a questa ipotesi).

- B) Accompagnare l'uomo dentro la villa, con un pretesto qualunque, indirizzarlo verso la torretta e rinchiuderlo fino al giorno in cui, affamato e incazzato come un babbuino, sarebbe stato ritrovato dalla Rosi e immediatamente scambiato per il gobbo di Neandertal.

Naturalmente erano due soluzioni egualmente valide. C'era solo un punto debole che le accomunava e saltava all'occhio: il fatto che non avevo la più pallida idea di quale "pretesto qualunque" avrebbe potuto convincerlo ad entrare con me nella villa.

Ma la natura mi venne in soccorso. L'uomo era evidentemente stanco e provato. Il viaggio dal mondo dei fratelli immaginari, o da qualunque altro posto da cui proveniva, doveva essere stato lungo e disagiata.

"Vado subito a cercare il dottor Pavoni" lo rassicurai, sollevando le sue due borse con fare deciso: "Se nel frattempo volesse seguirmi... oggi c'è un po' di confusione in giardino... ha forse bisogno di rinfrescarsi?"

L'uomo annuì, concedendomi un mezzo sorriso di riconoscenza e confermandomi nell'idea che anche i fratelli immaginari sono sensibili al richiamo di piccoli, comunissimi bisogni.

Non appena entrati nella vecchia casa, notai che si guardava attorno con silenziosa, compunta attenzione.

"Poi mi aspetti pure nello studio... arrivo subito" gli dissi, dopo avergli mostrato il bagno del piano terra. E corsi di nuovo in giardino.

In fondo al prato, tra la magnolia e la siepe di biancospino, Trifola e il Pavoni stavano rievocando episodi della loro infanzia in mezzo ad un nutrito crocchio di persone.

"Ah... non dimenticherò mai la tua faccia col morbillo... sembravi un lampone sotto spirito..." stava ridacchiando il gastronomo, compiaciuto di poter sempre confidare nella propria cultura per un paragone calzante.

"Perché tu invece... quella volta che ti hanno beccato mentre spiavi la zia dal buco della serratura... Povera zia... strillava come un'aquila... bella donna, però eh..."

"Ah... sì..." ridacchiò Pavoni con l'aria interdetta: "Beh... pensa che questa però non me la ricordavo... ma di quale zia stai parlando?"

Trifola ce la stava mettendo tutta, evidentemente. Ma, come spesso gli capitava, non aveva il senso della misura.

Gli feci un segno eloquente da dietro le spalle di Gigio Pignocchi. Come un bravo soldato, mi raggiunse, trascurando le proteste del vecchio Pavoni. Il duo con la foglia, lì attorno, stava zuffolando “Ne me quitte pas”.

“Stai esagerando!” lo rimproverai, bisbigliando, dopo averlo trascinato lontano dal gruppo: “Cosa vai a tirare fuori le zie... resta sul generico, no?”.

“Fosse facile...” brontolò: “E poi non ti preoccupare, vado sul sicuro... nell’infanzia di ogni letterato italiano c’è sempre una zia spiata dal buco della serratura...”.

“Stiamo parlando di Pavoni, non di Moravia”.

“Mi baso su una verità demoscopica... credimi!” ribattè con piglio sicuro: “Me lo stava giusto dicendo un’ora fa quel Pignocchi della giuria...”.

“Lascia perdere... per la verità ti avevo chiamato perché... c’è un’emergenza”.

“Un’altra!” sbottò, con i bulbi oculari che facevano pericolosamente cucù.

“Lo so, lo so... hai ragione” convenni: “Ti sto spremendo come un limone, oggi... ma è una di quelle giornate... ci sono degli imprevisti e... dovrei chiederti un piccolo sforzo ulteriore...”.

“Dimmi, Palmiro... se posso essere utile...” m’incoraggiò, con un’aria di titubante disponibilità.

“Ecco, ora noi entreremo nella villa e dal momento in cui varcherai la soglia... sarai Glauco...”.

“Come... Glauco?”. Gli occhi gli rotearono come due mappamondi.

“Glauco Pavoni”.

“Ma... ma io sono Porzio, Porzio Pavoni. Lo sai... non è possibile passare da un ruolo ad un altro... così...”.

“Sono sicuro che per un attore come te sarà una prova molto stimolante...” cercai di blandirlo.

“Sì, beh... certo... alcuni l’han fatto e... ma il problema non è questo... è che poi ci saranno due Glauco e nessun Porzio...”.

“No, ecco... proprio qui sta l’imprevisto. Attualmente abbiamo un Glauco e due Porzio, con un Porzio che vuole incontrare un Glauco che, tuttavia, ha già incontrato uno dei due Porzio e sarebbe un casino spiegargli che era quello sbagliato e... mi segui?”.

“Non proprio”.

“Vedi... poco fa... mi si è materializzato un altro Porzio... è arrivato qui per incontrare suo fratello Glauco... capisci?”.

“Capisco... capisco perfettamente” annuì, con l’espressione di chi ha il polso della situazione: “Quei frizzantini a stomaco vuoto sono traditori... lo dicevo sempre al corso di enologia... ma non ti preoccupare... mangiaci sopra qualcosa e vedrai che passa subito...”.

“Sono sobrio” protestai vivacemente: “Ti dico che... Hai fatto un corso di enologia?”.

“Qualche annetto fa...”

“Perfetto! Questo non potrà che esserti utile per impersonare degnamente Glauco. Trifola, sono nelle tue mani!” lo implorai: “Ascoltami bene, non c’è molto tempo... in studio ti presenterò ad un uomo che afferma di essere Porzio... Sì, sì... ha lasciato di stucco anche me... forse il fratello immaginario è più concreto di quanto si pensasse...”

“E se fosse un impostore?”

Che idea balzana, pensai, come potevano venirmi certi pensieri! E mi affrettai a ribattere.

“Temo di no... lo vedrai, è identico a Glauco... solo un po’ più scuro. Ma in ogni caso è di vitale importanza che non gli si faccia incontrare il vero Glauco... non adesso, non con tutta la gente attorno... sarebbe una catastrofe... per me”.

Trifola annuì.

“Sì... immagino che dovresti dare qualche spiegazione” convenne, pensieroso.

Eravamo arrivati davanti ai gradini d’ingresso della casa.

“In pratica io sarò Glauco con Porzio e Porzio con Glauco...” sospirò, rassegnato.

“Trifola, sei un amico!”

E in uno slancio di affettuosa gratitudine li cinsi in un unico abbraccio. Trifola, la Capra e l’odore di naftalina. Tutti fervidamente in lizza per il ruolo da protagonista.

Ma, già sulla soglia, l’uomo indietreggiò, pallido e imperlato di sudore freddo.

“No, Palmiro... non ce la faccio... non ce la posso fare... no, no, no...”

“Trifola... ti ricordo che quando ci prendevano questi momenti... tu ci spedivi in scena con un calcio nel sedere”.

“Vero... sì, vero, Palmiro... hai ragione” si riprese: “E se ne arrivassero altri? Se si presentassero altri Porzio?” buttò lì, con una smorfia di sgomento. Pure la sua mente era ormai attraversata da pensieri surreali.

“In questo caso...” replicai vago. E allargai le braccia in atteggiamento di resa.

“Vero... sì... come avrebbe detto il nero principe... *tutto sta a sentirsi pronti*” mormorò, alzando il mento in segno di nobile accettazione del destino: “*Vada pur come vuole andare!*” declamò, mentre varcava, intrepido, la soglia.

“Caspita, Palmiro!” esclamò in un bisbiglio Trifola-Glauco, bloccatosi all’ingresso dello studio: “Ma è identico!”

In quell’istante, l’uomo grassottello e scuro in abiti coloniali di fronte alla libreria si voltò.

“Porzio!” si fece avanti Trifola con voce tremula. Un’interpretazione ineccepibile.

“Glaucò...?” lo apostrofò l’altro, più incerto.

Per fugare ogni dubbio, Trifola gli andò incontro, lo afferrò per le spalle ed iniziò a scuoterlo come se fosse una macchinetta del caffè che ti ha rubato il resto. L’uomo era già entrato nella parte.

“Quanti anni!” mormorò il nuovo Porzio.

“Quanti anni!” gli fece eco Trifola-Glaucò.

Poi i due si abbracciarono ed iniziarono a dondolare lievemente, come in un valzer lento.

“Quanti anni!” disse ancora Trifola-Glaucò.

“Quanti anni!” ripeté il nuovo Porzio.

Era una bella scena. Indubbiamente. Un animo sensibile o amante delle fiction iperglicemiche l’avrebbe anche trovata commovente. Ma avevo il sospetto che sarebbe potuta andare avanti in eterno e questo si sarebbe scontrato con le esigenze più urgenti e pratiche. Dovevo trovare un pretesto per staccarli. Anche perché non sapevo quanto l’esposizione prolungata alle esalazioni di naftalina potesse essere nociva.

“Prendete qualcosa da bere?” chiesi, dopo aver aperto il frigobar: “Un analcolico... uno spumantino mignon, una birra...?”.

“Una bbbirra... grazie” rispose Porzio.

“Anche per me...” aggiunse Trifola. E, coccolando Porzio con lo sguardo, domandò:

“E allora... alla fine li hai lasciati i tuoi emù?”.

“Emou...? Oh, oui! I miei emù!” annuì Porzio. Stavo scoprendo che il vero Porzio aveva davvero una predilezione per il francese. Come quello immaginario.

“Quante cose avrai da raccontarmi...” continuò Trifola, restando diligentemente nel generico.

“Oh... oui... bbbeaucoup de souvenirs... tanti ricordi...” ammise Porzio.

“Oh... non parlarmi di ricordi...” ridacchiò Trifola, facendomi temere che intendesse uscire dai confini del generico: “Ho ancora davanti l’immagine della tua faccia col morbillo... sembravi un lampone sotto spirito...”.

“Lampppone?” sbalordì Porzio: “Oh... oui... lampppone... frambbboise...” e scoppiò a ridere: “Je rappelle... mais tu... petit bbbbrigand... quando... guardavi la zia dans la salle de bbbain... tu spiavi la zia dentro la sala del bbbagno...”.

“Oh sì... mi ricordo...” ridacchiò Trifola, rifilandomi un’occhiata compiaciuta e mimando con le labbra la parola *demoscopico*.

“Une bbbelle femme... bbbella donna”.

“Ah... sì... povera zia... bella donna” confermò Trifola, sollevando il bicchiere: “Alla nostra salute, allora”.

“Santè... c’est a dire... salute!” disse Porzio: “Mi devi escusare mais je dois... devo riabituarvi moi alla nostra lingua... alla nostra lingua. E sono aussì... come dites vous...” e fece un gesto come per dire “frastornato”.

Perfetto, pensai, un Porzio stordito e che capisce poco l’italiano faceva esattamente al caso nostro. Sarebbe stato più facilmente manovrabile. Improvvisamente, mi si risvegliarono le speranze di farlo sparire.

“Le voyage... tu sais... il viaggio...”.

Benissimo, meditai, finita la birrettina lo spedisco a nanna. Tanto per cominciare.

“Un viaggio lungo...sarà sicuramente stravolto... stanchissimo...”.

“Oh oui... de Bbbrazzaville... hier soir...”.

“Ah... Brazzaville!” esclamai, mentre lanciavo a Trifola un’occhiata interrogativa, la quale, decodificata, diceva più o meno: “Brazzaville?”.

“Ma sì... forse non ti avevo detto che mio fratello Porzio era in Africa!” mi venne in soccorso Trifola e poi, rivolgendosi a lui: “En Afrique... n’est pas?” chiese, facendomi pensare che nella sua vita avesse tenuto anche corsi di francese.

“E precisamente... e precisamente in...in...” lo incoraggiò, annaspando.

“Congo”.

“Congo sì, in Congo...”.

“Aha... quanti anni?”.

“Ah... quanti anni! Quanti anni!” riattaccò a sospirare Porzio.

Prima che la solfa di prima ricominciasse mi affrettai a precisare:

“No, intendevo... per quanti anni è rimasto in Congo?”.

Non ricordo se feci in tempo ad afferrare la risposta. So solo che in quel momento mi si gelò il sangue. E che i peli delle braccia mi si rizzarono come gli aculei di un riccio. Passi chioccolanti erano appena sopraggiunti alle mie spalle e una voce dal timbro pungente, da insegnante acida, aveva esclamato:

“Oh... Porzio! Eccoti qui!”.

Lo so, non era una frase particolarmente agghiacciante, ma in quella circostanza suonò alle mie orecchie come una campana a morto.

Livia Sarpi era ferma sulla soglia, le mani sui fianchi e il segno della matita che le faceva risaltare gli occhi come un’insegna al neon.

“Allora, Porzio... dico a te...” ripeté, petulante: “Vuoi farti desiderare?”.

Un istante, silenzio di piombo, poi i due uomini che davanti a me si fronteggiavano con un bicchiere in mano si voltarono. Lentamente. Entrambi. Con lo stesso sorriso congelato e lo stesso sguardo interrogativo.

O meglio... Lo sguardo di Trifola-Porzio-Glauco, con i bulbi che lievitavano, annaspava “E adesso che faccio?”, mentre quello di Pporzio semplicemente chiedeva con stupore: “Ma questa donna mi conosce?”.

Oppure, più verosimilmente “Mais cette femme me connait?”.

Fortunatamente Trifola riuscì a sgelare il suo sorriso quel tanto per riuscire a dire qualcosa di affabile:

“Beviamo una cosa e siamo da voi”.

Per un attimo la donna sembrò persuasa, anche perché, offertole il braccio, stavo cercando di accompagnarla fuori dalla stanza. Ma d’un tratto si girò:

“Ah Porzio...” fece per dire e s’interruppe, mentre i due, all’unisono, ribattevano:

“Sì?”

“Oui?”.

La vecchia Sarpi assunse un’aria perplessa, aggrottò le sopracciglia e mi bisbigliò:

“Ma... quel signore... assomiglia in maniera impressionante a Glauco”.

“Per forza... è suo fratello” le dissi all’orecchio.

“L’altro, intendevo...” precisò, innervosita. Feci una faccia dubbiosa.

“Lei... trova?”.

“Eccome!” asserì, col vigore di una letterata sicura del fatto suo: “È la sua fotocopia!”.

“Sì... con troppo toner” borbottai, mestamente.

Le cose non stavano andando bene.

Porzio, deposto il bicchiere, si stava avvicinando. Prese la mano della Sarpi e, con un’enfasi un po’ antiquata, s’inclinò dicendo: “Pporzio Pppavoni... enchantè!”. Battè i tacchi e fece qualche passo indietro, compitamente.

“Livia Sarpi” mormorò la donna tra il civettuolo e il sorpreso. E poi, a me:

“Ha detto Porzio Pavoni... ho capito bene?”.

“Aha”. Ormai ero pronto al peggio.

“Un altro?”.

“Un cugino” azzardai, in un ultimo guizzo verso la salvezza.

“Ma si chiamano tutti Porzio in questa famiglia?” borbottò la Sarpi, incredula.

“Il bisnonno paterno” spiegai: “Uomo nobilissimo... personaggio dei più degni... volevano tutti il suo nome per i propri figli... si figuri... ci sono perfino tre Porzie”.

“Ma non mi dica, giovanotto...” mormorò la donna, conquistata. Poi, con una sfumatura più acida: “Evidentemente Glauco ha preso invece dal ramo cadetto...”.

“Ollallallallà!”. Una voce gioviale irruppe nella stanza, dando il colpo di grazia alle mie agonizzanti speranze. “Siete tutti qui?” chiese il cavalier Peruzzi, agitando il ciuffo sbarazzino.

“Ma perché cavolo gli ospiti non se ne stanno tutti in giardino!” protestai tra me e me con i nervi allo stremo. Farli sparire tutti, a quel punto, diventava una cosa parecchio complicata.

“Oh corbezzoli!” sbottò, piazzandosi davanti a Porzio: “Ma questo è il panzerotto brulè...”.

L’uomo in questione ci guardò tutti, stranito:

“Panzerottò brulè...?”.

“È Porzio Pavoni, un cugino...” spiegò la Sarpi, asciutta.

“Un altro Porzio? Perdincibacco!” esclamò, felice come una Pasqua e porgendo la mano: “Onoratissimo... onoratissimo!”.

Porzio reagì prontamente, con la solita compitezza vecchio stampo, ma probabilmente senza comprendere nulla di quel che stava accadendo. Per quanto visibilmente lusingato da tante cerimonie, sembrava sempre più rintronato.

“Ma perché diavolo è vestito come un boero?” si stupì il vecchio Peruzzi.

Escludendo ogni riferimento ai cioccolatini, intuì che la domanda riguardasse l’abbigliamento coloniale.

“È appena arrivato dal Congo” spiegai: “E sarà anche molto stanco, quindi...”.

“Oh perdincibacco!” esclamò il Peruzzi: “Giovanotto, lei ha perfettamente ragione! Il nostro ospite sarà affamato” disse, poi, prendendo Porzio e la Sarpi sotto braccio: “Venga, venga a mangiare qualcosa...” e se li portò via.

Passò qualche secondo di silenzio, scandito solo dai miei cupi sospiri e dai gesti accennati di Trifola, il quale fu il primo a dire qualcosa:

“Palmiro... potremmo... potrei... forse... se noi...”.

Scossi la testa, disarmato.

A quel punto, non avrei saputo più che pesci pigliare. Neanche se mi fossi trovato nell’acquario di Genova.

L’occhio mi cadde sulla ranasringa, che giaceva, dimenticata, in un angolo dello studio. Non mi ci ero mai esercitato. Neanche una volta. Quindi, se anche avesse avuto davvero un potere calmante sugli animi alterati, ormai non potevo certo confidare nelle sue note come estremo rimedio.

“No, Trifola... non c’è più niente da fare... è finita. Ho voluto esagerare e...”.

“Sono desolato, Palmiro”.

Alzai le spalle. In fondo, quello che contava era riuscire a piazzare il mio romanzo. A qualunque costo. E c’erano buone probabilità che la cosa si realizzasse. Tutto il resto... l’ira del Pavoni, lo sputtanamento pubblico, il disonore, la perdita del posto di segretario e forse anche di damo di compagnia... erano sciocchezze. Il prezzo da pagare per un posto in libreria.

“Non ti preoccupare... anzi... è il caso che tu sgommi, adesso, prima della catastrofe...”.

“Mannò... Palmiro... lasciare la scena così... che uscita meschina...”.

“Sai che si rischia per millantato credito?”.

“Vero, sì... vero, hai ragione... ma... tu...”.

“Sopravviverò... potrò sempre invocare l’insanità mentale”.

“Di chi? Di Porzio o di Glauco?”.

“La mia” sospirai con un’ombra di nobile accettazione del destino: “Com’è che diceva quel tizio di prima? Vada... vada pur...”.

“Amleto? Beh... *Vada pur come vuole andare*”.

Quando tornai di fuori, permettendo a Trifola di defilarsi, non ci misi molto a comprendere che la storiella del cugino non avrebbe retto a lungo.

Dal fondo del giardino Glauco Pavoni si stava avvicinando al gruppo che scortava Porzio. Con rammarico, notai che appariva più lucido. Non potevo nemmeno confidare, ormai, nel suo stato di allucinazione.

La serata era al termine, ma proprio quando i primi tra gli invitati apparivano sul punto di salutare ed andarsene l'entrata del nuovo arrivato rianimò la languente curiosità dei presenti.

Colsi la Sorella che parlottava con il suo poeta.

“Stanno dicendo che quel tizio... quello lì conciato come Indiana Jones... si chiama Porzio, esattamente come quell'altro... il presidente della giuria”.

“Ah... Palmi!” esclamò la bastardella, scrutandomi con occhi indagatori: “Lo sapevi, naturalmente, che è saltato fuori un altro Porzio?”.

“Un altro Porzio?” ripetei, con l'aria un po' assente e preparandomi a manifestare i primi segni di squilibrio. Giocavo in casa, del resto. Chi, meglio di un familiare, avrebbe potuto avvalorare l'ipotesi della mia fragilità mentale.

“Ma sì” sospirò Piero con l'aria vissuta: “È la solita trovata editoriale... lo stesso nome dietro il quale si nascondono più persone... come Luther Blissett...”.

“Tu dici?” fece tanto d'occhi Serena, che ormai pendeva dalle sue labbra in maniera irrimediabile e, francamente, anche un tantino nauseante.

“L'originalità a tutti i costi...” sospirai io di rimando.

“Già” concordò Piero, scuotendo la testa con severità: “Sempre la stessa storia”.

“Cosa non farebbe la gente pur di pubblicare” rincarai con voce grave.

“È quello che mi domando sempre anch'io” convenne la voce dell'artista puro, col tono confidenziale di chi sta parlando ad un suo pari.

Avvertivo uno strano malessere alla bocca dello stomaco. Non so se fossero i singulti della coscienza. Oppure il frizzantino. In ogni caso, lasciai mia sorella e il suo trovatore e mi avvicinai al gruppo che circondava i due Pavoni.

Glauco si era piantato davanti a Porzio. Ecco, adesso ricomincia la solfa, mi dissi. L'abbraccio, il valzer lento, rien de rien, quanti anni... e via dicendo.

Con sguardo scettico, Glauco studiò l'uomo che aveva di fronte e che era visibilmente in una condizione di totale spaesamento. Lui, al contrario, aveva recuperato il consueto temperamento burbero.

“Ma questo?” chiese bruscamente, rivolgendosi alla Sarpi: “Chi diavolo è questo signore?”.

“Ma come, Glauco...!” recitò scandalizzata la donna: “Non lo vedi? È tuo cugino”.

Glauco guardò, accigliato, la propria fotocopia e poi abbaiò:

“Macchè cugino...”.

La Sarpi guardò Porzio, poi gli altri e scosse la testa ridacchiando:

“Ma Glauco... ma se ti somiglia...”.

“Questo qui?” grugnì il letterato: “Bah... sembra appena scappato dalla pentola di un cannibale!”.

“Non fare il salame...” intervenne vivacemente il Peruzzi: “È appena arrivato dal Congo!”.

“Ma certo!” lo redarguì la Sarpi, seccamente: “Tuo cugino Porzio è arrivato or ora dal Congo...chissà quanti anni sono che non vi vedete...”.

A quelle parole, Porzio rinvenne un attimo dallo stordimento, fece qualche passo e diede la mano al letterato.

“Ppporzio Pppavoni!” sparò fuori: “Enchantè!”. Poi battè i tacchi e rinculò nel gruppo dei suoi accompagnatori.

“PORZIO?” ruggì il Pavoni letterato: “Ma che... ma com... ma cos... ma Porzio è mio fratello!” sbratò, soffiando e dimenandosi come un leone la cui coda sia rimasta chiusa nel portellone della jeep.

“Ih, ih, ih questa è fantastica...”. La risata era quella, inconfondibile, di Gigio Pignocchi.

“Il tricheco ci ha rotto le palle per anni – stava dicendo a beneficio della Fagina e di altri compagni di pettegolezzo – con questa storia del fratello Porzio che nessuno riusciva mai a vedere... e adesso ne saltano fuori due... ih, ih, ih...”. Cinque risatine si accodarono alla sua.

“Ma... a proposito, dov’è finito mio fratello Porzio...?” domandò Pavoni, guardandosi attorno alla ricerca di Trifola: “È lui che è appena tornato dal Congo... ma dov’è sparito?”.

“Oh... evidentemente il Congo è una zona molto ricercata dai tuoi familiari” ribadì la Sarpi con un sospiro di sufficienza.

“Congò?” si fece avanti timidamente Porzio: “Congò, Congò...” annuì, sorridendo un po’ stranito. A pensarci bene, forse era solo terrorizzato all’idea di poter dire qualcosa di inopportuno in quel congresso di matti.

“Parente o no” stava dicendo Pignocchi: “A uno arrivato dal Congo non ci sputerei sopra...”.

Silenzio. Arpionato da cinque occhiate interrogative, proseguì: “Ma come... non lo sapete? È il caso editoriale francese... scrittori del Congo comprati a peso d’oro... nei premi letterari non ce n’è che per loro...”.

“È vero... devo aver sentito qualcosa...per radio...” ammise il primo della classe del gruppo: “I congani in testa alle classifiche, sì...”.

“Tongani” lo corresse la Fagina: “Avrai capito male”.

“No, no... congani del Congo...” ribadì l’altro, guardando Pignocchi in cerca di supporto: “Sono sicurissimo”.

“In questo caso congolesi... per la precisione” sottolineò, piccata, la Fagina.

Avrei continuato a seguire molto volentieri la vivace diatriba, ma, pochi passi più in là, la tragedia si stava per consumare. Lo capii subito quando Glauco Pavoni, in un parossismo di rabbia, indignazione e bisogno impellente di affondare i denti nella carotide di un colpevole urlò: “Dov’è... dov’è finito quel casinaro del mio segretario!”.

Era arrivato il mio turno.

Entrai in scena. Non fu nemmeno necessario muoversi. Prima che potessi farlo, infatti, alla parola casinaro, gli occhi di tutti i presenti che mi conoscevano si fissarono su di me e mi sbuciarono dal gruppo.

“Ah... eccoti lì!” sbottò il Pavoni. La Matrona, immobile dietro di lui, mi osservava severa e sconcertata.

“Allora? Cos’è questo pasticcio! Non ci si capisce più niente!” inveì, rosso come se gli fosse andato di traverso un peperone sottaceto.

“La verità?” chiesi, titubante.

“Ma certo!” sbuffò il letterato: “Vuoi forse servirci altre palle?”.

“Ecco...” mi feci avanti: “La verità è semplice: questo è suo fratello Porzio, in arrivo dal Congo”.

Poi, mi rivolsi a Porzio:

“Le presento... Glauco... suo fratello Glauco... lo scrittore”.

L’uomo mi guardò a bocca aperta.

“Glauco...” mormorò: “Un autre?”.

I due si studiarono un istante senza parlare. Con un’espressione tra l’attonito e il deluso. Improvvisamente schivi e diffidenti.

Si capiva lontano un miglio che non si piacevano. Che entrambi avrebbero preferito il vecchio Trifola come fratello ritrovato con cui sfagiolare ricordi. E che d’ora in avanti avrebbero dovuto fare un grosso sforzo per accettarsi a vicenda.

“Ma l’altro?” si rianimò il Pavoni Glauco, in un sussulto di speranza, riaccendendo anche l’espressione spenta di Porzio.

Replicai con un gesto che stava a significare “sparito”.

“Ah!” profferì Glauco, troppo abbattuto per continuare ad incazzarsi con me.

“Oh...” fiatò Porzio, avvilito.

“Ma cosa sono queste facce! Corpo di mille diavoli!” li esortò gioiosamente il Peruzzi: “Qui ci vuole un bel brindisi! Quest’uomo viene dal Congo... vorrà pur bere qualcosa...”.

“A proposito di questo” si levò una voce dal gruppo di Pignocchi: “Forse non è il momento opportuno, ma... non è che per caso anche il fratello del dottor Pavoni ha un po’ di talento letterario?”.

Con un’ombra di scetticismo, Glauco guardò Porzio, il quale aveva di nuovo quell’aria stordita.

“Vogliono sapere se anche tu scrivi... ecrivain... tu...”.

Porzio allargò le braccia.

“Lo escludo...” rispose Glauco per lui: “A scuola era un asino”.

“Figuriamoci” lo contraddisse un altro: “Uno che passa anni nel Congo e non scrive che so... delle memorie... un diario...”.

“Ma sì” lo appoggiò il suo vicino: “Un piccolo manoscritto...”.

La Matrona, dietro Pavoni, mi lanciò un’occhiata persuasiva, che diceva più o meno: “Cosa fai ancora lì? Macaco!”.

In effetti, forse era arrivato il momento più propizio per defilarmi.

Feci per allontanarmi, ma prima mi fermai accanto alla Fagina.

“Prima che ci perdiamo di vista... Per il manoscritto del tongano allora... siamo d’accordo” dissi, guardandomi in giro, nell’inutile ricerca di Flavio.

“Vediamo... sì... magari ti chiamo io, eh...” mi rispose distrattamente.

Non mi piace quando una persona dice “vediamo”. Non promette mai nulla di buono.

“Pensavo fosse ormai... deciso” buttai lì: “Il ragazzo... ci contava. L’hai visto anche tu... è un bel tipo, televisivo, telefonico... potrebbe perfino ballare il ma’ulu’ulu completamente nudo in un qualsiasi talk show, farebbe un figurone... come quel personaggio del libro, nel capitolo due...”.

“Sì, sì, certo... carino... non lo metto in dubbio” mi rispose con un sorriso completamente neutro.

La donna non mi stava ascoltando. E oltretutto non aveva nemmeno letto il libro.

“Sei ancora interessata?” chiesi, giocando il tutto per tutto: “In caso contrario dovrò proporlo a qualcun altro... sai, un tongano è un tongano”.

“Non so, sai Bottego... il mercato editoriale si evolve... e poi la linea della nostra casa editrice è più orientata verso il mercato dell’Africa equatoriale...”.

“Aha” replicai, mentre il mio morale toccava terra ed iniziava a scavare.

“Permetti?” disse e fuggì dietro al codazzo dei due Pavoni.

Raggiunsi lo studio sotto il peso dei più cupi pensieri.

Volevo starmene un po’ solo, a bermi tutta la riserva di spumantini mignon o a fare una qualunque altra cosa che uno scrittore possa aver voglia di fare dopo il suo primo fallimento. Tipo appiccare il fuoco alla biblioteca del Pavoni o fare harakiri col suo tagliacarte. Ma quando varcai la soglia, capii che non mi sarebbe stato possibile. Non in assoluta solitudine.

Un uomo e una donna occupavano la scrivania. Non nel significato più corrente, bensì nel senso che sarebbe stato seccante, per me, doverla utilizzare per scrivere l’estremo messaggio.

La donna era seduta sopra il piano, mentre l’uomo, di fronte a lei, le stava massaggiando le graziosissime ginocchia.

È affascinante come certi gesti involontari siano il marchio della consanguineità.

Ecco dov'era finito Flavio!

“È davvero un periodo di crisi nera” mormorò lui, avvilito, staccandosi dalle labbra di lei.

“Me l’hai detto... sì... ssst” replicò lei, tornando a baciarlo.

“Ti ho anche raccontato, no, di Iollaro?”.

“Sì” sospirò lei.

È ancora più affascinante come altri dettagli rivelino, invece, il segno della differenza.

A quel punto si voltarono entrambi a guardarmi.

“Ehilà... Palmi!” esclamò Chiara, raggianti.

Lanciai un’occhiata a lei, poi alla scrivania. La volubilità femminile, sospirai senza rancore.

Flavio mi squadrò come se stessi facendo qualcosa di molto sconveniente.

“Il cellulare!” mi urlò: “Ti sta squillando il cellulare, testina!”.

Uscii dalla stanza chiudendomi la porta alle spalle e mi sedetti sulle scale.

Guardai il numero che compariva sul display. Non credevo ai miei occhi: il cellulare di Lalla Di Lella. Questo poteva voler dire solo due cose: le due donne si erano ritrovate oppure Hlocona Dekôchû mi stava chiamando.

“Sì, pronto!” risposi, rassegnato ad una conversazione difficile e stentata.

“Pronto?” disse una voce femminile dalla singolare cadenza.

“Sì... sono Bottego... con chi parlo?”.

“Toso? Sito ti...” sondò una voce incredula.

“Nonna!” sbalordii.

“Oh... g’ho sbaglià numero...”.

Ricontrollai il display. Era proprio il cellulare della Di Lella.

“Nonna, stai bene?”.

“Certo che sto ben...” protestò, quasi offesa.

“Ma da che cellulare chiami?”.

“No xè mio, el telefonin... g’ho da ciamare el segretario de un Pavon... ma g’ho sbaglià... ghe xè i numereti picoi... no leso ben...”. La sentii parlottare con qualcuno accanto a lei: “Lei che la g’ha i oci...”.

“Nonna... nonna...” urlai nel microfono.

“Sì toso... cosa te urli”.

“Non hai sbagliato... se cerchi casa Pavoni è qui... sono io, il segretario... poi ti racconto...”.

“No g’ho capio niente, ma... te spiego... ghe xè qua na tosa... na rumena... la s’è persa... no la sa parlà italian... la g’ha sbaglià a tore el tren... la g’ha girà tuta l’Italia, poareta...”.

“Sì, sì, sì Hlocona!” tagliai corto: “Ho capito...”.

“Ma che semioto te sì” mi redarguì, vivacemente: “Sta porra tosa...”.

“Nonna, Hlocona è il suo nome... so chi è, aspettavo che chiamasse...”.

“Ti ‘a conossi? La xè ‘na tosa alta alta, co’ du oci... grandi come moeche...”.

“Esattamente, è una poetessa rumena... perfetto, nonna, dovresti farmi un favore... imbarcala sul primo treno per Roma... dove siete adesso?”.

“Sul treno per vegnier a casa”.

“Occazzo!” sospirai, stremato.

“Cossa dito?”.

“Niente, nonna...”.

“G’ho capio che la doveva andar ne’a stessa città de mi... no g’ho avuo el cuore de lassarla là... la xera sola come ‘n lampion... la me vardava co’ ‘sti du’ oci grandi gran...”.

“Nonna? Nonna, sei lì?”.

Quando uscii in giardino, uno strano spettacolo si offrì al mio sguardo di scrittore che si era appena affacciato al baratro della disillusione.

Porzio Pavoni, ormai definitivamente intronato come un gong, era circondato da un gruppo di persone che, con un’esaltazione sfrenata da baccanti, lo incitavano con parole e gesti. E, cosa ancora più curiosa, suo fratello Glauco era tra questi.

Era una scena dal sapore pagano.

“Che sia una cerimonia tribale congolese?” mi chiesi lì per lì.

Con discrezione, mi avvicinai a Serena e Piero.

“... Succede?”.

“Succede che presto ci sarà un altro Pavoni in libreria...” rispose la Sorella, criptica. Aveva già iniziato ad apprezzare l’ermetismo della poesia d’avanguardia.

“Nel senso?”.

“Gli scrittori del Congo sono il nuovo miracolo editoriale” mi spiegò Piero:

“Non lo sapevi?”.

“Aha... ma quelli lì, che fanno i matti attorno a Porzio...?”.

“Editori, naturalmente” ribattè Piero, quasi infastidito dal dovermi spiegare l’ovvio.

Mica sapevo di averne invitati così tanti. Davanti al caso letterario erano spuntati come funghi.

Mi avvicinai ulteriormente.

“Visto? Che a cercare bene qualcosa si trova...” stava dicendo Glauco, che, a quanto pare, aveva iniziato a intravedere qualche attrattiva pure in questo nuovo Porzio.

L’uomo aveva estratto dalle tasche un mucchio di foglietti e li stava mostrando ai presenti. Portando tutti ad uno stato di esaltazione selvaggia.

“Che c’è scritto? Che c’è scritto?” diceva uno.

“Non riesco a leggere... se mi spingete...” protestava un altro.

“Appunti... qui ci sono degli appunti...” urlò, trionfante, la Fagina.

“Ma sono in francese... qualcuno sa il francese?”.

“Sì, io... c’è scritto aeroporto di Brazzaville... la data di ieri... l’ora di arrivo...”.

“Praticamente è il suo viaggio! Abbiamo già l’incipit... perfetto, perfetto!”.

“Sì, certo... si parla di Villa Pavoni... l’indirizzo... il numero di telefono di suo fratello...”.

“Autobiografico... benissimo... la roba autobiografica va sempre moltissimo!”.

“E che cos’ha lì in mano?” lo esortò, il più aggressivo della compagnia:

“Su, su... faccia leggere a noi... glielo diciamo subito se è roba valida... non faccia il prezioso...”.

“Ma sì” lo incoraggiò Glauco: “Fai giudicare a loro... che c’hanno fiuto”.

“Ma è una rubrica!” urlò una donna, suscitando un’eco di altre eccitatissime grida.

“Sono tutti nomi!” strepitò uno.

“I personaggi!” ribattè l’altro.

Ormai, completamente soggiogato, come uno scimpanzè da circo, il povero Porzio mostrò nell’ordine: un biglietto aereo, lo scontrino di un duty free, un volantino in dialetto lingala, una tessera telefonica, la ricevuta di un barbiere, la cartina di un cioccolatino e le istruzioni della compagnia aerea per un atterraggio di emergenza.

“Beh... certo, è un po’ frammentario, ma...” valutò un tizio, corrugando la fronte.

“Ma con un buon lavoro di editing” lo interruppe la Fagina, afferrando il malloppo con slancio: “Si può mettere a posto qualunque cosa”.